

03

Antonio Acierno, Laura Fregolent

L'insegnamento della pianificazione e dell'urbanistica in Italia e nel mondo

Un parere sulla scuola e sulle sue condizioni

Andrea Donelli*

Abstract

The goal of this contribution is to reflect on an issue relating to teaching in the training field, which in the university school has become increasingly complex and intricate in the last twenty years. In the past, the clarity of intent, the aims between didactic and research issues were intertwined and less subject to economic and accessibility treatment. In fact, future developments should take into account the experience and contribution of the recent past in which the main and authoritative figures of the school, for example the IUAV, such as Samonà, and Gardella, to continue with their direct assistants trained within the 'urban architecture thought unit; they later demonstrated the continuity of teaching and professional commitment both in architecture and in urban planning, proof of a "school model" that once distinguished the merit and pride of knowledge and research.

Introduzione

Generalmente i temi relativi all'apprendimento, all'educazione dei discenti, all'insegnamento, restano ad un livello superficiale e risultano sintetici; molto ci sarebbe su cui argomentare e molti sono i rimandi, i richiami, i suggerimenti, le sollecitazioni derivanti da letture dedite al motivo e alla ragione che è di fatto oggetto dell'argomento in trattazione. Una vasta letteratura permette di capire e comprendere la situazione attuale, nonché l'evoluzione culturale, politica, della questione scuola – università. Un mondo, quello accademico, ricco di contraddizioni dove ci si imbatte spesso nel tutto e nel contrario di tutto. Questa introduzione prende avvio e spunto da un pensiero che ho avuto modo di

esporre al convegno di Antropologia di Ferrara svoltosi nel dicembre del 2019, relativamente alla traccia dal titolo: "Presidio pubblico o spartitraffico sociale? La scuola come strumento di governance della città". In tale circostanza, ho sviluppato una riflessione relativa alla scuola, mi riferisco in particolare alla scuola universitaria, sulla sua condizione attuale che è divenuta anche in una breve frazione di tempo, negli ultimi vent'anni, sempre più complessa ed intricata. Un tempo la chiarezza di intenti, le finalità tra questioni didattiche e di ricerca erano intrecciate tra loro e soprattutto meno soggette a discussioni o negoziazioni di tipo economico e di accessibilità, la formazione del pensiero architettonico e urbanistico e non solo si ricercava all'interno dei propri registri disciplinari. Benito Paolo Torsello ha osservato acutamente che il Sessantotto ha rifiutato a suo modo la sopravvivenza dei saperi ritenendoli superati. In tal modo discipline di consolidato ordinamento come il disegno, specie la geometria proiettiva e descrittiva, sono state aggredite e svilite nei contenuti, così come nella loro titolazione, in quanto ritenute forme di una cultura passatista. L'Università ha raccolto la protesta studentesca nella sua nuova veste organizzatrice, istituzionalizzandola in una versione "democratica" della gestione. Ciò che negli anni di poco precedenti al Sessantotto viene messo in discussione non riguarda soltanto "l'oligarchia baronale", ma anche una serie di apparati formalizzanti, cioè le regole delle discipline e la *ratio* dei fatti. Il fomento provocato da parte di una frenetica idea originata dalla spinta ricevuta dalle ricerche delle Avanguardie, mai comprese, e malgrado tutto riadattate in quanto assunte a facce di una stessa presunta ribellione con il solo scopo "confusionario" di riformare la società e le Istituzioni ha messo così in discussione il ruolo e le procedure accademiche. Sbriciolatasi in questo modo

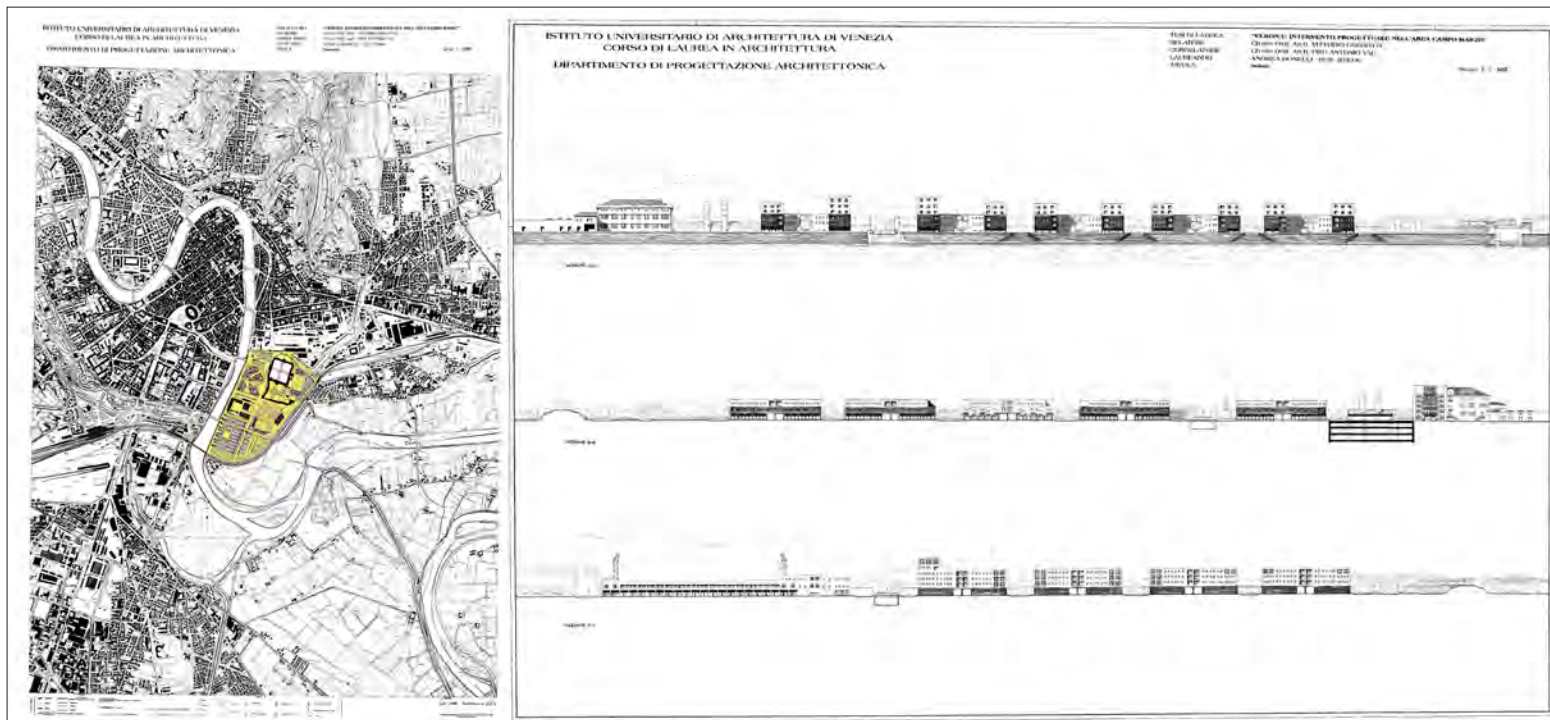


Figura 1 – Verona: intervento progettuale nell’area “Campo Marzo”, tesi di Laurea dell’autore. Relatore prof. V. Gregotti, correlatore prof. P.A. Val, planivolumetrico e profili: disegni a china, pennarello, olio, su carta da lucido, nel formato A0

ogni relazione, disillusa dalla politica, via via deprezzata dalla società, la scuola e l’Università si sono chiuse all’interno delle proprie *i-stanze* con le profonde ferite lasciate loro dalle rivendicazioni e dalle ricadute di tutto ciò che si era configurato nel complesso organismo sociale e politico stigmatizzatosi negli anni Settanta. L’Università in questo modo si è ricostituita senza saperlo? Come una “città stato” essa ha pensato tout court al proprio mero vantaggio, perpetrando in tal modo continue contraddizioni, malesseri, allontanamenti, peggio ancora indifferenza e forse è proprio per questo che i migliori studenti che si sono formati nella scuola in seguito sono rimasti rigorosamente fuori dai ruoli accademici. L’architettura, il disegno esaminati nei loro aspetti più profondi da pochi, perché veramente capaci, nascono da talenti personali, si scontrano con i fatti omologati della città e delle Università ridotte esclusivamente a piano economico, sulla base di processi analoghi a cui esse sono legate senza riconoscere l’intelligibilità e l’intelligenza. Rispetto alla mancanza di compiti nel concepire la *ratio* e di elevarsi come dovrebbe verso una didattica e ricerca sapienziale, il professore Mauro Lena scrive che la “didattica filosofica mostra l’espansione dello spirito che si realizza nei momenti della soggettività e oggettività, della sintesi della soggettività e oggettività; la soggettività si rivela nella produzione artistica, l’espressione estetica consolida dunque la personalità, ma il ritmo dello sviluppo dello spirito deve oltrepassare lo stadio della

soggettività, direttamente rovesciarsi nel suo contrario, nell’oggettività, ed ecco che lo studente progettando – disegnando – deve avvertire il valore della stabilità della legge (della norma) che non soccombe di fronte alle intuizioni soggettive”. La sorgente che è il disegno con la sua forza diretta di costruire allo stesso tempo e modo sistemi e figure, in quanto l’architettura e l’insegnare l’architettura sono oltre che un’arte, una disposizione umana, morale, estetica *ergo* etica!¹

Verum ipsum factum

“Sarebbero spaventevoli gli edifici antichi costruiti con i sistemi contemporanei”². Questa riflessione di Carlo Scarpa è pertinente e correttamente accostabile a ciò che si sta perpetrando sia didatticamente che culturalmente all’interno dei percorsi formativi e di apprendimento nella didattica universitaria nell’ambito dei corsi di architettura, urbanistica ed ingegneria. Infatti, l’insegnamento, specie quello fondativo e basilare come il disegno, un tempo disciplina propedeutica e obbligatoria necessaria per sostenere in seguito gli esami di composizione architettonica e urbana, di urbanistica e di restauro, ha consolidato nei suoi magisteri una prassi rafforzata sull’approvazione di un atteggiamento sostenuto con una certa condotta anche con civetteria da una gran parte di docenti anche qualificati, con l’obiettivo di realizzare una vasta copertura dell’offerta formativa di insegnamenti soprattutto riguardo il disegno digitale. Ad esempio, l’esito di questa imposi-

zione è di impegnare lo studente a dedicarsi ad elaborare attraverso la modellazione 3D, superfici, mappature, forme sculturate ritenendo con convinzione che l’architettura così concepita e sagomata possa anche essere trasmessa ed appresa per essere costruita. Se è vero che il disegno è costruzione, si cede subito nell’inganno di disegnare ossia di “costruire con sistemi contemporanei gli edifici antichi”. Questo ramificarsi delle forme di interpretazione costringe anche ad assumere dinamiche ibride di varia provenienza, senza bene collocare la questione il cui obiettivo principale dovrebbe essere quello di far maturare nello studente un grado evoluto, ossia, una capacità di vedere e comprendere le architetture, preferibilmente quelle antiche e non di confonderlo al punto da sconcertarlo attraverso il presunto raggiungimento di un sapere falsamente tecnico e non scientifico, tanto meno umanistico. I maestri professori di un tempo non trasmettevano né un cifrario, né tantomeno dogmi, ma portavano in sé l’energia e la forza di un metodo che toccava allo studente perpetuare. Chi è riuscito a maturare e a fare proprio questo compito non è rimasto un originale modellatore di forme, al contrario ha saputo approfondire quei contenuti avvalendosi di una costante ricerca introspettiva della realtà, attraverso la verità. La questione della verità in architettura si basa sul processo costitutivo e costruttivo. Si tratta ogniqualvolta di ristabilire la distinzione di verità discernendo l’essenza del problema. Il lemma del professore Mauro Lena riportato

nell'introduzione relativo alla didattica filosofica esprime il senso del perseguire la maturazione della coscienza e perciò del grado di consapevolezza e del discernimento dello studente dinanzi all'evoluzione del problema conoscitivo dell'architettura. Come è possibile che l'esperienza della verità si interiorizzi nello studente attraverso la ripetizione meccanica provocata dall'uso di software che tutto spiegano fuorché il riconoscere lo spazio, la costruzione, il valore del mettersi alla prova senza precipitare nelle pretese dell'originalità, tanto cercate nella mentalità corrente e di poter corrispondere apprendendo attraverso i livelli della conoscenza così come richiede l'insieme delle molteplici relazioni che il disegno, il progetto di architettura e di urbanistica possiedono e costituiscono? Secondo Benedetto XVI teologicamente il male dell'oggi che è la mentalità corrente è già l'anticristo. Andare nella direzione opposta, il non assoggettarsi al presunto, al palesato e presentato come sostanziale benessere, significa essere giudicati come coloro che non riescono a collocarsi nella contemporaneità, a corrispondere al grado di avanzamento e del cosiddetto in forma retorica progresso civile anche se riconosciuto come conquistata fatica e sacrificio. L'inganno e l'ipocrisia hanno raggiunto livelli tali che la menzogna sostiene il mondo. Viviamo in un contesto menzognero, disgraziatamente anche la scuola è parte integrata di ciò, in quanto una specie di realtà viene sostenuta dalla alterazione della verità! Compito della scuola e per ricaduta degli insegnamenti, sarebbe di instaurare una distanza critica nei confronti del già prodotto per la costituzione della cosa a cui essa nei suoi profondi fondamenti ed esperienza dà vita. Scrive Ernesto Nathan Rogers: "Wright, Gropius, Mies, Le Corbusier, quando disegnavano una casa o una città non prendevano a prestito alcun motivo da altre esperienze non cercano d'ingannare o di abbellire con sovrastrutture – come si usa e si insegna oggi ad esempio con i riferimenti e le modellazioni renderizzate – ma si fanno suggerire dalla realtà viva che esaminano la risposta concreta al problema che essa riveste".³ La profondità segna e matura il legame, la mutua dipendenza delle relazioni definisce uno spazio maggiormente preciso ed adeguato adatto ai rapporti, ed è per questo che l'architettura sfugge alle alternative, le stesse che invece si impongono nella didattica, nei programmi di ricerca, in tutti quei livelli di relazione in cui la verità è offuscata dalla motivazione di un modello tout court derivante dalla volontà di differenziarsi, di affermarsi, di ricercare la visibilità, specie con furberie.⁴ I corsi di studio,

gli insegnamenti di un tempo anche recente all'interno di una scuola che era divenuta di massa, quelli relativi all'ultimo anno, alcuni tra i quali erano definiti da noi studenti di un tempo corsi "aristocratici" perché avevano pochi frequentanti iscritti, in quanto l'insegnamento non dava risposte soddisfacenti alle spesso, anche allora irragionevoli richieste, di mirare al solo risultato e alla via più breve.⁵ La risposta a ciò appare scontata perché già il nuovo che avanzava e che dilaga, mi riferisco a quanto detto relativamente alla pratica del disegno, vede completamente escluso ed estraneo alla cultura dell'architettura, dell'urbanistica ma anche dell'ingegneria il tema della tradizione. La gabbia linguistica su cui agiscono il docente, lo specialista, il politico, l'anchorman fatta di slogan relativistici evita qualsiasi forma di autentica relazione educativa, senza andare a beneficio dello studente, del paziente, della persona, dell'ascoltatore. Bisogna quindi riconsiderare daccapo la scuola come "un'autentica relazione educativa che stabilisce tra soggetti relazioni personali che possono fare appello all'apertura della mente e del cuore umani, aspetto di intelligenza e di desiderio insieme."⁶

L'insegnamento al tavolo da disegno

"Per il tavolo da disegno Scarpa aveva un rispetto quasi religioso, testimoniato sia nella «norma di vita» sottesa alla cura delle matite e alla scelta delle carte più adatte, sia nel suo raccomandarsi alla quotidiana applicazione al tavolo e al disegno, ricordando Leon Battista Alberti secondo cui «*nulla dies sine linea*».⁷ Per gli architetti e urbanisti sapienti il disegno ha un preciso ruolo, è un sapere e uno strumento fondamentale e pertanto in ciò consente di vedere e di comprovare l'esperienza. Il disegno a differenza di altre tecniche, come la stessa fotografia, che i maestri architetti guardavano con una certa diffidenza in quanto essa, come le varie tecniche cosiddette affini, e oggi tenute in grande considerazione, si propone come soluzione per nuovi traguardi, senza capirne la labilità, in quanto surrogato interpretativo obbligatorio dell'oggetto rappresentato di cui ostacola la conoscenza. Di fatto, invece, il disegno deriva da una disamina libera e veritiera che solo il disegnare è in grado di rivelare. L'emanazione della legge n. 910 del 1969 che liberalizzò l'accesso all'università consentendo l'iscrizione a qualsiasi corso di laurea di studenti con ogni diploma quinquennale e, quarant'anni dopo, la legge n. 240 del 30 dicembre 2010; rappresentano le due più note norme in materia di organizzazione delle università, sia per l'accesso e il diritto allo studio, sia per il personale accademico,

e per il considerato reclutamento. Esse hanno segnato l'inizio e ancora una volta una specie di nuovo avvio di una fase complicata segnando marcatamente nel passato il passaggio ad un dominio riferito ad un clima di tensione sociale, mentre nell'attualità è divenuta una composizione rigida che vede una egemonia della classe dirigente in cui l'università è diventata una sorta di "città stato", un "sistema feudale".⁸ Nella situazione immediatamente dopo il Sessantotto si colloca parallelamente alla scuola di architettura dello IUAV di Giuseppe Samonà il corso di laurea in urbanistica voluto da Giovanni Astengo. Egli sosteneva che essa è la disciplina intesa come la "scienza che studia i fenomeni urbani in tutti i loro aspetti avendo come proprio fine la pianificazione del loro sviluppo storico". Infatti, un valore portante è dato dalla relazione di unità inscindibile sia essa disciplinare che attuativa dei fatti nel modo in cui era stata definita con erudizione da parte dello stesso Samonà. Anche in questa circostanza la scuola, la *forma mentis*, il pensiero comune e condiviso che caratterizzava i docenti e gli insegnamenti, prediligeva il tavolo da disegno come strumento per comprendere, confrontare relazioni, attingere rapporti, penetrare la realtà, distinguere tra lecito ed illecito, avviando eticamente e moralmente il pensiero come coscienza del fare e del fare al massimo delle proprie capacità. Tale esperienza si poteva esprimere solamente attraverso la mutua azione che avveniva attraverso la fatica esercitata e l'intelligenza sollecitata restando fissi al lavoro, al tavolo da disegno. La situazione immediatamente dopo il 1968, specie per la didattica frontale, segna un grave disagio. Aule spesso inadeguate, scarsamente attrezzate, studenti ammassati e sciattamente collocati. Periodo complicato delle università non solo italiane, una fase di crescita difficile ostacolata da costanti tensioni e rivendicazioni politiche e sociali mescolatesi anche tra loro. Il corpo docente cercava al proprio interno una forma di sopravvivenza, ma da un altro aspetto ci furono anche notevoli cambiamenti con l'emergere di nuove personalità dotate di un linguaggio appropriato, erudito con una eccellente preparazione teorica assimilata attraverso esperienze professionali impegnative. Gli allievi diretti di Samonà, di Albini, di Scarpa, di Gardella, dello stesso Astengo riferendosi in particolare allo IUAV quali Aldo Rossi, Valeriano Pastor, Costantino Dardi, Bruno Dolcetta, Mauro Lena, Giancarlo De Carlo, l'elenco potrebbe protrarsi pensando di seguito a Franca Semi, Umberto Tubini, Domenico Sandri ne sono un esempio. Ciò che caratterizzava tutti i docenti menzionati, che non

erano “baronali”, e chi cominciava una carriera universitaria al loro fianco era azzardare, e restare negli anni allo stesso punto di partenza, non certo culturalmente per l’ampiezza del pensiero e dell’impegno intellettuale, passando una vita da precari senza molte alternative, perché l’alternativa era, e lo è ancora occuparsi e trattare le aree edificabili. Testimonianze dirette riportano anche che i professori Albini e Gardella non hanno mai partecipato a raduni congressuali e tanto meno non hanno mai fatto parte di gruppi disciplinari organizzati. Il quadro descritto illustra bene come l’impegno di apprendere, di provarsi, di capire, di andare oltre il formalismo ipocrita che si contraddistingue per scelte di convenienza e convivenza non ha portato alcun frutto all’università. La presenza di nuove figure intelligenti e capaci cresciute e formate con la loro sola forza in ambienti culturalmente “angusti” ha caratterizzato anche altre sedi. Salvatore Bisogni, ed Agostino Renana, hanno avviato con sapienza una scuola, a Napoli un modo di pensare e di disegnare l’architettura e la città. Ciò che più spaventa e preoccupa è che l’eredità culturale di questi professori affermati per il loro pensiero non abbia trovato la giusta diffusione che meritava. Sono ancora pochi i nuovi docenti, la cui età però rasenta oramai i sessant’anni o addirittura li porta alle soglie della quiescenza accademica, che ancora con estrema fatica cercano di trasmettere questo lascito culturale. La lezione che deriva dalla comprovata esperienza che riguarda l’architettura è la comprensione e la progettazione dello spazio, come il saper costruire, sia per quanto riguarda la struttura che per la pianificazione del territorio e della città. Lo spazio oltre ad essere un luogo geometrico è anche un determinato sistema fisico che nell’architettura costituisce relazioni. Esso stabilisce e determina un permanere decretato nella continuità di specificate forme tra esse corrisposte e dialoganti. Morfologia, tipologia, caratteri distributivi, che a loro volta e in modo duale si rapportano con il costruito, così la struttura un insieme di magisteri che definiscono la durata dell’architettura. Ad esempio l’architettura antica non è altro che l’atto tipico della coscienza di chi l’ha costruita, centro delle relazioni tra i differenti aspetti e fenomeni a cui essa appartiene. Essa si può aggiungere a tutti questi fatti che si correlano nel ragionamento e nella logica che sussiste nelle congiunture che danno corpo allo spazio dell’architettura, al suo insediamento quale parte integrante del disegno della città, della sua urbanistica. Tutto ciò lo si apprende e lo si restituisce sul cartoncino disegnando a matita. L’architettura, l’urbanisti-

ca passano dalla geometria descrittiva, dalla sapienza attiva composta in modo regolare e armonico in cui punti, rette, piani a cui si fanno corrispondere ribaltamenti, rotazioni, traslazioni generano trasmissioni logiche, ragionate frutto della comprensione dei processi. In breve si tratta di una forma lenta di educazione della conquista della prova che ora invece si determina disgraziatamente nella caduta, nell’incantesimo del sortilegio, nella seduzione della “Silicon Valley”⁹. Comprendere questo mondo del passato rispetto all’attualismo potrebbe essere visto e confuso come una pratica, una tecnica. Al contrario, penso che abbandonare la falsità del disegno automatizzato possa essere un primo passo per comprendere che i problemi sono veri, e che gli espedienti spesso sono menzogneri. Lo suggerisco alle intelligenze dell’università, è una proposta oltre che un mezzo per ripristinare equilibri e stabilire rapporti, ma, è anche una correzione di rotta. Il tempo attuale della modernità così avanzata e tanto ricercata, specie nell’utilizzo degli strumenti senza che ce ne accorgiamo è diventato un luogo permanente di schiavitù. La finalità di tale aspetto si riduce nell’apprendere per apprendere, come una forma di mero addestramento. Per questo ci vuole l’educazione e ci vogliono maestri capaci di insegnare, non con le furberie e i mezzucci cari a chissà quale falso potere, ma con la volontà e la consapevolezza di trasmettere innanzitutto, senza essere puritani, il libero pensiero dell’onestà interiore.

Conclusioni

Il modo di pensare dei nostri maestri è in gran parte trasferito nelle forme delle loro architetture, così come del loro fare accademico. L’urbanistica, l’architettura sono mutate dal disegno, dalla ricchezza dell’ordine e delle regole acquisite anche dal processo disciplinare che matura e rende consapevoli come segno della trasmissibilità delle esperienze e dei saperi. Difatti la scuola dovrebbe essere il luogo in cui l’educazione e insieme la conoscenza si trasmettono quale patrimonio basato sulla tradizione, sviluppando nel discente una coscienza critica. La scuola, ovvero l’università azienda è l’altra faccia della medaglia delle contraddizioni in cui il processo educativo e conoscitivo un tempo erano garanzia dello stesso fare ridotti ora fino al fatto di dover solo esclusivamente “apprendere”. Gli esempi, gli stessi comportamenti, non quelli apparenti ma quelli che costituiscono la vera natura della persona, non sono più testimonianza della lealtà e dell’etica anche accademica. Ciò significa che fornire un esempio, «quindi educare non significhi più trasmettere un sapere,

proporre contenuti, valori, visioni del mondo esperienze significative»¹⁰ ma addestrare i discenti ripetendo azioni meccaniche e imitative. Credo che sia giunto il momento di assumersi delle responsabilità senza ricorrere a superficiali slogan retorici. La nuova classe dirigente, non quella dominante, dovrà impegnarsi affinché prevalga l’etica, rammentando che chi è fedele nel poco lo è anche nel molto.

Note

* Dipartimento di Ingegneria civile, ambientale e meccanica, Università di Trento, andrea.donelli@unitn.it.

1. Donelli, A. (2019), “Oltre lo sguardo: disegno scuola e città” in *La città applicata ai territori società italiana di antropologia applicata VII convegno nazionale*. (pag.51-52).

2. Semi, F. (2019), *A lezione con Carlo Scarpa*, Hoepli Edizioni, Milano (pag. 93).

3. Rogers E.N. (1997), a cura di Luca Molinari, *Esperienza dell’architettura*, Skira Edizioni, Milano (pag. 146).

4. Si rammenta che il ricercatore dovrebbe essere: semplice, umile, povero (accontentarsi di ciò che egli dispone e con essenzialità), perseverante e sapiente.

5. Cfr. Grassi, G. (2000), “Un parere sulla scuola e sulle condizioni del nostro lavoro”, in *Scritti Scelti 1965-1999*, Franco Angeli Edizioni, Milano (pag. 300-309).

6. “Intelligenza, che non è semplicemente un potere di analisi e di ricombinazione caleidoscopica (informatica o enciclopedica) di segni, ma è innanzitutto affermazione di realtà e interpretazione di essa, in cui si gioca un giudizio di verità e di falsità, di bontà e di malignità. Desiderio, che non è semplicemente espressione di impulsi e di voglie, ma è anzitutto aspirazione alla vita buona e speranza di una pienezza, che chiamiamo felicità. In Comitato per il progetto culturale CEI. (2009), *La sfida educativa*, Laterza Editori, Roma – Bari (pag. 16).

7. *Ibidem*, Semi, F. (2019), (pag. 41).

8. Si veda l’intelligente e sincero scritto di: Walter Lapini, (2019), *La nostra università ha bisogno di aiuto*, in *Corriere della Sera* 11/Giugno/2019, p. 38.

9. “Per sfuggire alla loro voce seducente, nel racconto omerico Odisseo tura le orecchie dei compagni con della cera e si fa poi legare all’albero maestro per poter ascoltare il loro canto, senza però restare imbrogliato nelle loro trame insidiose. Non ci sono barriere al desiderio di conoscenza di Odisseo, non c’è paura e non c’è un orizzonte. La nave giunge all’isola delle sirene: il vento cessa e le onde sono addormentate da un dio” in, <http://www.piegodilibri.it/olimpo-letterario/canto-sirene-odisseo/> Ed ancora i livelli di interesse e di approfondimento e di intensità che dovrebbero riguardare i ragionamenti epistemici sull’architettura, sull’urbanistica, il disegno, sarebbero tali da determinare una accurata riflessione disciplinare incentrata sul rapporto tra: tipologia edilizia, morfologia urbana, e geometria descrittiva.

10. “La convinzione diffusa è che educare non significhi più trasmettere un sapere, proporre conte-

nuti, valori, visioni del mondo esperienze significative, ma addestrare alunni a muoversi agilmente nella complessità, utilizzando tutto senza mai impegnarsi veramente con nulla. Di conseguenza l'insegnante non è più un "maestro" capace di far comprendere le tante sfaccettature di una problematica generale, ma soltanto un allenatore, un trainer, la cui funzione è di far acquisire ai giovani delle competenze ben localizzabili, intese come abilità ristrutturabili e plasmabili in vista dell'acquisizione di altre informazioni." in, Comitato per il progetto culturale CEI. (2009), *La sfida educativa*, Laterza Editori, Roma – Bari (pag. 53).

Bibliografia

A.a.V.v., (1979), *Zibaldone, rilievo, progetto, disegno: Esperienze di un laboratorio di laurea*. Ed. Cluva Venezia

Burelli A.R., (2010), *È l'architettura ancora insegnabile? Sul declino dell'arte del costruire*, Aión Edizioni, Firenze

Capozzi, R., Orfeo, C., Visconti, F., (2012), (a cura di), *Maestri e scuole di architettura in Italia*, Edizioni Clean, Napoli

Catalano, F., (1969), *I movimenti studenteschi e la scuola in Italia 1938-1968*, Edizioni Il Saggiatore - Mondadori Editore, Milano

Ceccarelli, P., (1993), Verso una facoltà di pianificazione, in Campos Venuti G., e Oliva F., (a cura di), *Cinquant'anni di urbanistica in Italia, 1942-1992*, Ed. Laterza, Roma, pp. 407-423

Ciacci, L., (2014), L'insegnamento dell'urbanistica in Italia. *Ricucire lo strappo e...andare oltre*, in Planum Magazine. Ed. Marsilio, Venezia

Ciorra, P., (2011), *Senza architettura. Le ragioni di una crisi*, Laterza Editori, Roma – Bari

Comitato per il progetto culturale CEI, (2009), *La sfida educativa*, Laterza Editori, Roma – Bari

Di Biagi, P., (2001), Giovanni Astengo 1915-1990, in Ministero dei Lavori pubblici, *Le sculture di Paolo Borghi omaggio agli urbanisti del novecento*, Roma

Donelli, A., (2019) Oltre lo sguardo: disegno scuola e città. In: *La Città Antropologia applicata ai territori*. pp. 51-52, Ferrara, 12-14, Dicembre 2019

Donelli, A., (2018), *Scritti scelti sulle ragioni del disegno*, Edizioni Universitas Studiorum, Mantova

Ehrenberg, A., (2010), *La società del disagio Il mentale e il sociale*, Edizioni Einaudi, Torino

Grassi, G., (2000), *Scritti scelti 1965-1999*, Edizioni Franco Angeli, Milano

Lapini, W., (2019), La nostra università ha bisogno di aiuto, in *Corriere della Sera 11/Giugno/2019*, p.38

Marcialis G., (1985), Il contributo di Giuseppe Samonà, in *Urbanistica 78*, pp. 80-83

Molinari, L., (1997), (a cura di), *Ernesto Nathan Rogers Esperienza dell'architettura*, Edizioni Skira, Milano

Montuori, M., (1998), (a cura di), *Studi in onore di Giuseppe Samonà*, Officina Edizioni, Roma (Vol. I-II).

Montuori, M., Pittaluga F., (1994), *Insegnare l'architettura riflessioni sulla didattica alla scuola di Venezia*, edizioni Il Cardo/Saggi, Venezia

Moschini, F., (1989), Il disegno tra utopia e teoria: le linee portanti della ricerca. In *XY Dimensioni del disegno, 1968-1988 Vent'anni di architettura disegnata* n. 10, pp. 27-34

Pagano, L., (2012), *Agostino Renna rimontaggio di un*

pensiero sulla conoscenza dell'architettura, Edizioni Clean, Napoli

Pone, S., (2001), (a cura di), *Insegnare a costruire. L'esperienza di un Laboratorio di Costruzione nella Facoltà di Architettura di Napoli*, Edizioni Clean, Napoli

Rogers, E.N., (1963), *Nel Centenario del Politecnico di Milano 1863-1963*, Edizione Officina Arte grafica, Milano

Rogers, E. N., (1946), Per gli studenti di architettura, in *Domus*, n.213, p. 2

Rossi, A., (1999), Note autobiografiche sulla formazione ecc. Dicembre 1971, in *Aldo Rossi. Tutte le opere*, (a cura di) Alberto Ferlenga, Edizioni Electa, Milano, pp. 8-25

Riondino, A., (2022), *Ludovico Quaroni e la didattica dell'architettura nella Facoltà di Roma tra gli anni '60 e '70*, Edizioni Gangemi, Roma

Samonà G., (1959), *L'urbanistica e l'avvenire della città*, Edizioni Laterza, Bari

Samonà G. (1954), Architettura spontanea: documento di edilizia fuori della storia, in *Urbanistica 14*, pp. 8-12

Samonà G. (1956), Proposte per un avviamento dei processi urbanistici verso la pianificazione totale, in *Urbanistica 20*, pp. 6-12

Scolari, M., (1993), Una generazione senza nomi, in *Casabella*, n.606, pp. 45-47

Scolari, M., (1971), Un contributo per la fondazione di una scienza urbana, in *Controspazio*, n.7/8, pp. 4-47

Semerani, L. (1982), La scuola di Venezia, in *Progetti per la città Veneta 1926-1981*, Neri Pozza Editore, Vicenza

Semi, F., (2019), *A lezione con Carlo Scarpa*, Edizioni Hoepli, Milano

Tintori, S., (1956), Un dibattito sui problemi nelle Scuole di architettura, in *Casabella-Continuità*, n.210, pp. 67-68

Vagnetti, L., (1973), *L'architetto nella storia di occidentale*, Edizioni Teorema, Firenze

Vitale, D., (2019), *Salvatore Bisogni Architetture immaginate*, Edizioni Clean, Napoli

Pratiche educative innovative per promuovere la salute nel progetto urbano. Il caso della Scuola di Architettura di Grenoble (Francia)

Cecilia Di Marco*

Abstract

The link between planning and public health was very strong at the birth of urbanism as a modern discipline but during the last decades it has been not so well-thought-out in policy and practical terms.

The School of Architecture of Grenoble (France) leads a programme that aims to add health-related issues in the urban design education, specifically at the master level, in order to provide students with the theoretical and methodological knowledge required to develop healthy urban planning practices.

This communication sets out the reasons for this new attitude, stemming from a cross-disciplinary research project focusing on health trajectories in which the Grenoble School of Architecture is currently involved. Then provides an evaluation of the outcomes of this new pedagogy, and of the way in which students have integrated health considerations fully into their work.

La sinergia tra ricerca e insegnamento, un motore per il cambiamento

Nell'ultimo decennio, al fine di incrementare la qualità della ricerca e dell'insegnamento universitario, e di migliorarne la notorietà a livello internazionale degli atenei, la Francia, così come molti altri paesi europei, ha sviluppato dei programmi di finanziamento dedicati ad "iniziative di eccellenza"¹. L'Università Grenoble-Alps ha beneficiato di queste sovvenzioni attraverso un bando per progetti di ricerca multidisciplinari (CDP Cross-Disciplinary Projects). Come sottolinea Salmi, analizzando queste iniziative a livello mondiale, una delle maggiori ricadute di queste strategie nazionali è stato l'incremento di progetti di ricerca interdisciplinare e di cooperazione all'interno degli atenei.

Il Centro di Eccellenza in Architettura Ambiente e Sapere Costruttivo (LabEx AE&CC), laboratorio di riferimento nel campo della progettazione urbana della Scuola Nazionale Superiore di Architettura di Grenoble (ENSAG) è coinvolto nel CDP 'LIFE-is MaDE of ChoiCes'². Questo progetto, coordinato dal centro ospedaliero universitario (CHU Grenoble) e dal IAB (Institute for Advanced Biosciences), coinvolge dieci laboratori di ricerca accademici, e ha

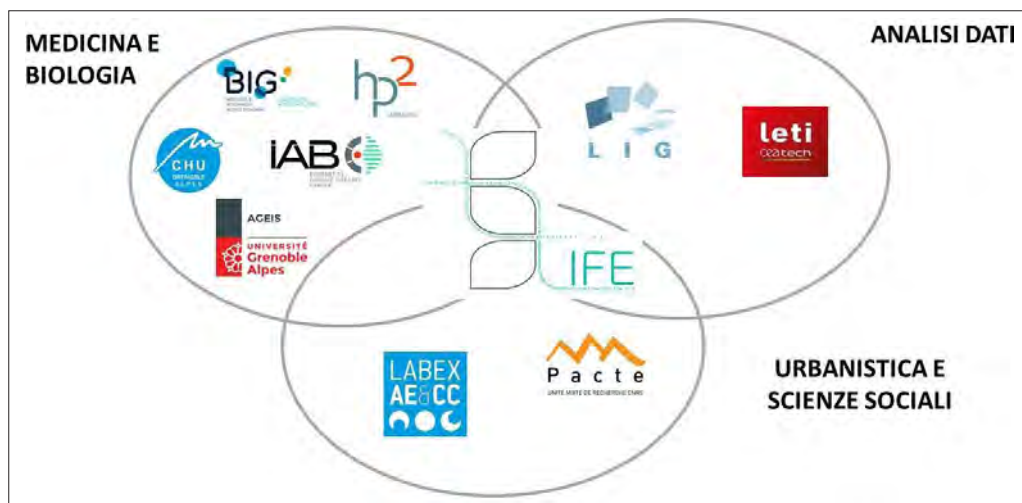


Figura 1 – Schema riassuntivo dei gruppi di ricerca implicati nel progetto LIFE

come obiettivo lo studio dei determinanti della malattie multifattoriali, focalizzandosi in particolare sui fattori socioeconomici e ambientali, fino ad ora sottostimati.

Tra gli obiettivi del progetto LIFE vi è anche il potenziamento del legame tra ricerca e insegnamento attraverso l'integrazione delle problematiche di ricerca nei programmi formativi dei master.

LabEx AE&CC è fortemente coinvolto in questo ultimo work-package poiché il gruppo è promotore e coordinatore di uno dei corsi di laurea magistrale dell'ENSAG, il Master Architettura Ambiente e Sapere Costruttivo (Master AE&CC). I membri LabEx AE&CC implicati nella ricerca LIFE, e che svolgono la loro attività d'insegnamento all'interno del Master AE&CC, hanno articolato un programma di sperimentazione didattica oggetto di questa comunicazione. L'obiettivo è di introdurre le problematiche relative all'impatto dell'ambiente costruito sulla salute all'interno della proposta formativo del corso di progettazione finale del secondo anno del Master AE&CC. Il corso dalla durata annuale prevede la realizzazione, da parte degli studenti, di un esercizio di progettazione sia a scala architeturale che urbana. Si deve tener conto infatti, che la formazione del Master AE&CC, così come proposto dalla classificazione di Carmona, si basa su un approccio *'immersed model'* in cui la pianificazione territoriale è una delle componenti della disciplina del progetto.

Questo contesto ha permesso il riavvicinamento del binomio benessere/salute all'urbanistica all'interno del corso di studi, questione ultimamente trascurata nei programmi formativi di urbanisti e pianificatori. Non bisogna dimenticare infatti che la lotta all'insalubrità e la gestione dell'emergenze epidemiche hanno da sempre accompagnato le riflessioni in campo urbano, e sono state fondatrici della disciplina moderna.

Progettare *healthy cities*, una sperimentazione pedagogica

Sebbene il progetto LIFE, di una durata di 4 anni, sia ancora in corso, una valutazione degli esiti del primo biennio è stata effettuata. Questa comunicazione propone di analizzare i primi risultati ottenuti da questo processo di innovazione pedagogica.

Il quadro teorico utilizzato per sviluppare la ricerca è stato quello della definizione delle fasi di apprendimento operata da Anderson sulla base della Tassonomia di Bloom. La Tassonomia degli obiettivi educativi è un metodo attraverso il quale si possono valutare gli obiettivi raggiunti dagli studenti alla fine di un processo formativo. Per far ciò è stata effettuata un'analisi dei progetti finali e sono state realizzate delle interviste semi-strutturate a studenti e docenti al termine del corso. Le domande fatte rientrano nelle differenti categorie del percorso d'apprendimento proposto dalla tassonomia e mirano a valutare la misura in cui la salute ha influenzato il processo di apprendimento e di progettazione degli studenti.

Inizialmente è stato indagato quale fosse stato, fino a quel momento, lo spazio dedicato alle questioni di salute nelle formazioni proposte all'ENSAG. È stato quindi chiesto agli studenti se ricordavano di aver ricevuto insegnamenti nei quali fosse stato messo in evidenza l'impatto dell'ambiente costruito sulla salute. Sebbene nessun corso fosse centrato su questo argomento gli studenti sono riusciti a ritrovare casi in cui il tema era stato toccato trasversalmente, come per esempio le lezioni sull'impatto dei materiali da costruzione sulla salute e sull'importanza dell'utilizzo di materiali ecocompatibili.

Successivamente è stato chiesto di spiegare come fosse stato percepito e inteso il rapporto tra salute e design. Uno degli obiettivi era quello di comprendere in che modo gli intervistati avevano classificato e interpretato la

conoscenza. Molti studenti hanno evidenziato che prima della partecipazione al corso, e degli interventi degli insegnanti che li hanno stimolati a riflettere sulla relazione tra design e salute, per loro la salute era legata esclusivamente alla medicina e non apparteneva al loro campo di azioni. I pochi studenti che si erano avvicinati già in precedenza a queste questioni erano stati influenzati prevalentemente da esperienze personali.

In seguito è stato domandato agli studenti di illustrare come sono state utilizzate queste nuove competenze nella fase di progetto. Si è potuto evidenziare come le questioni di salute fossero divenute problemi chiave da risolvere attraverso il processo di progettazione. Per alcuni studenti il collegamento è avvenuto grazie all'inserimento nel programma funzionale di attività relative alla cura delle persone come nel caso del progetto "Au Dia-paSom – il benessere, un approccio architettonico" incentrato sulla riconversione di un hotel dismesso in centro di riabilitazione. Per altri invece il legame è stato meno diretto come per esempio nel progetto "Cardabelle – riabilitazione di un borgo attraverso un progetto di agricoltura sostenibile" in cui l'interesse alla salute viene enunciato nell'attenzione alla progettazione degli spazi pubblici fruibili datutti.

È stato poi richiesto di valutare fino a che punto la presa in considerazione dei problemi di salute abbia permesso di sostenere consapevolmente le decisioni alla base del progetto. Si è riscontrato che l'introduzione della salute nel corso ha portato ad un cambiamento di visione rispetto ad alcune problematiche. Ad esempio, come un membro del corpo docenti ha sottolineato, sebbene la produzione e il consumo di cibo siano una componente ricorrente dei progetti degli studenti degli ultimi anni, precedentemente tendevano a focalizzarsi sull'integrazione dell'agricoltura nell'ambiente urbano, e sull'impatto ambientale. Guardare alla produzione alimentare attraverso la lente della salute ha fatto cambiare il punto di vista degli studenti. Nel lavoro realizzato dal gruppo "Growing Bart'Home – curare il patrimonio edilizio di Barton attraverso l'agro-urbanismo", ad esempio, la scelta di organizzare il progetto intorno all'agricoltura urbana nasce dal desiderio di rispondere al forte tasso di obesità e alla cattiva alimentazione dei residenti del quartiere Barton (Oxford, UK). Analogamente è cambiato l'approccio per un progetto dedicato ad una popolazione di persone anziane. Questo tema infatti, come ricorda un professore, era già stato affrontato negli anni precedenti, ma sempre da un punto di vista di integrazione e inclusione sociale,



Figura 2 – a) Vista d'insieme del progetto. Riqualificazione edifici esistenti e riconfigurazione degli spazi esterni attraverso un sistema di passerelle. b) Vista del centro di produzione agricola, cuore del progetto. c) Masterplan con messa in relazione dei diversi interventi del progetto

ad esempio attraverso la realizzazione di complessi abitativi multigenerazionali. I progetti scaturiti da questa sperimentazione pedagogica invece hanno messo chiaramente l'accento sulla salute degli anziani e sulle loro difficoltà quotidiane, incentrandosi sull'accessibilità ai servizi come nel progetto “Marche selon la longueur de ton pas – rigenerare il borgo per poter invecchiare serenamente in montagna” che si occupa della riqualificazione del borgo in alta quota di Manigod (Annecy, FR) al fine di evitare l'esodo delle persone anziane che ancora lo abitano.

Inoltre come una studentessa del gruppo “Prendre Soins – un progetto di mixité nel cuore di Falubert” ha evidenziato il loro progetto mira a prevenire piuttosto che curare e si focalizza sulla salute seguendo questo approccio: prendersi cura dei luoghi e delle persone. Portando attenzione alla cura del suolo, della natura e del costruito sono riusciti a valorizzare la vegetazione e l'edificato esistente nel quartiere di Flaubert (Grenoble, FR) e a progettare un centro per la riabilitazione per persone soggette a burnout (Figura 2).

Infine, è stato chiesto quanto fosse stato complicato utilizzare la salute come filo conduttore dei progetti e quali soluzioni tecniche, architettoniche e urbanistiche fossero state prese in considerazione per adempiere a questo obiettivo. Molti studenti si sono resi conto che il nuovo approccio ha permesso di utilizzare in maniera più consapevole alcune strategie di progetto e tecniche di pianificazione che già conoscevano. Con uno sguardo diverso si è lavorato sulla scelta delle specie arboree nel trattamento degli spazi verdi, evitando quelle allergene, o sull'introduzione dell'agricoltura urbana al fine di sensibilizzare la popolazione ad un'alimentazione più equilibrata.

Conclusioni

In un recente articolo pubblicato sul Journal of Architectural Education, Renée Cheng ha suggerito che le sfide che gli studenti delle discipline del design devono affrontare oggi sono più complesse e urgenti di quelle che hanno dovuto affrontare in precedenza. La globalizzazione, il cambiamento climatico e gli strumenti digi-

tali sono citati sia come motori della trasformazione della professione, sia, di conseguenza, come sfide che richiedono risposte multiformi e multidisciplinari. Questo punto di vista è alquanto difficile da contestare, poiché sempre più pubblicazioni accademiche sottolineano l'ampia gamma di questioni ambientali, economiche e culturali che i progettisti devono affrontare oggi.

In questo quadro complesso, è imperativo stimolare gli studenti ad affrontare questioni teoriche e tecniche, atte a rispondere alle sfide più urgenti, come i cambiamenti climatici, la disuguaglianza sociale, la sicurezza alimentare e la salute. Gli studenti devono essere armati degli strumenti adeguati per comprendere il mondo circostante e per essere in grado di attuare la sua trasformazione fisica nel modo migliore.

Come ha sottolineato il direttore del corso di studi Master AE&CC, “la salute è stata in un certo senso aggiunta all'elenco già esistente di questioni da affrontare con gli studenti. Un tema aggiuntivo su cui gli studenti sono stati incoraggiati a riflettere”. Come ha sottolineato un altro professore, l'importanza

dell'interazione tra ricerca e insegnamento si evince proprio nella scelta degli interrogativi sottoposti ai ragazzi. Il coinvolgimento del corpo docente in progetti di ricerca incentrati su questioni di attualità stimola a rinnovare i contenuti pedagogici in termini di competenze teoriche e di progetto.

Questa esperienza ha inoltre dimostrato il ruolo fondamentale che i sopralluoghi, i rilievi e il tempo trascorso sul terreno di studio, hanno nell'elaborazione del progetto. Infatti per ciascuno dei lavori analizzati le questioni chiave sono emerse a seguito dell'immersione che gli studenti hanno fatto sul sito. La mancanza di cibo genuino in un quartiere invaso da fast-food o la sensazione di soffocamento e di stress generata dall'intensità del traffico automobilistico sono solo due degli esempi di esperienze che gli studenti hanno vissuto in prima persona non solo come designer ma come utenti dell'area di progetto.

Un aspetto importante emerso attraverso le interviste e l'analisi dei progetti degli studenti è che l'integrazione della salute nel corso di progettazione è stato un modo particolarmente potente per sollevare questioni progettuali che non possono essere affrontate solo a scala dell'edificio. In altre parole, la salute è stata un collegamento importante tra le varie scale di progettazione, tra l'architettura e l'urbano.

Infine, come uno studente ha spiegato lavorare per un anno sulle questioni di salute ha permesso di riflettere sull'impatto delle scelte urbane in materia di inquinamento, e le sue conseguenze sulla salute respiratoria, ma anche un modo per pensare al contributo che il design può dare per affrontare problemi come lo stress.

Si è quindi riscontrato che l'insegnamento ha un ruolo cruciale nella sensibilizzazione, dei futuri professionisti della pianificazione, alle sfide della crescente complessità del mondo; e che rispondere alle problematiche di salute attraverso il progetto, incoraggia positivamente gli studenti a riflettere sul contributo che l'urbanistica e la progettazione possono apportare alla realizzazione di una città più sana.

Note

* Centre of Excellence in Architecture, Environment & Building Cultures (LabEx AE&CC) Grenoble School of Architecture (ENSAG), Univ. Grenoble Alpes, dimarco.c@grenoble.archi.fr

1. Le iniziative d'eccellenza fanno parte del programma "Investissements d'avenir". Sono state sancite attraverso la modifica della legge finanziaria del 9 marzo 2010. Ad esse è dedicato un capitale di 7,7 miliardi di euro.

2. <https://life.univ-grenoble-alpes.fr/en/life-is-made-of-choices-708061.htm>.

Bibliografia

Anderson, L. W., & Bloom, B. S. (2001). *A taxonomy for learning, teaching, and assessing: A revision of Bloom's taxonomy of educational objectives*. Longman.

Barton, H., & Grant, M. (2006). "A health map for the local human habitat" in *The Journal of the Royal Society for the Promotion of Health*, 126-6, (pag. 252-253)

Carmona, M. (2016). "Urban Design, a call for interdisciplinary." in *Journal of Urban Design*, 21-5, (pag. 548-550)

Cheng, R. (2014). "Designers designing design education" in *Journal of Architectural Education* 68-1, (pag. 12-14)

Krathwohl, D. R. (2002). "A revision of Bloom's taxonomy: An overview" in *Theory into practice*, 41-4, (pag. 212-218)

Lara, J.J., Evans-Cowley, J.S. (2016). "Internationalizing urban design education." in *Journal of Urban Design* 21-5, (pag. 564-566)

Salmi, J. (2016). "Excellence Initiatives to Create World-Class Universities." in *International Higher Education* 87 (pag. 17-18)

Riflessioni per una nuova disciplina delle città, tra urbanistica e design dei servizi

Valentina Orioli* e Martina Massari**

Abstract

The contribution revolves around the emergence of "new words" that seem to outline a new discipline of cities, their mobilizing capacity, their content and origin, to be understood as the evolution of conceptual paths that embrace the acquisitions of consolidated disciplines. They do not add new concepts but are rather a useful boost to the construction of complex reasoning, putting in order consolidated elements of the multi-disciplinary cognitive heritage.

Through the emergence of new words, it is possible to retrace a disciplinary evolution of the study of cities, which has some of its roots in the disciplinary world of Urban Planning, but recently introduces new disciplines – such as design – which also produce new professional figures. This work draws its premises from the research and teaching experience of the authors, engaged as lecturers of the Urban Policies course of the Master's Degree in Advanced Service Design at the University of Bologna.

Una nuova disciplina delle città?

Nel suo lavoro più recente Patrizia Gabellini torna a riflettere sulle trasformazioni in atto nel "campo incerto" (Pasqui 2017) dell'Urbanistica e sulla "consapevolezza di una condizione nuova, inedita", che "da un lato conferma il carattere politico del discorso urbano, dall'altro ne invoca una adeguata traduzione nelle tante aree del sapere applicato" (Gabellini 2018, p. 11). L'urbanistica è vista come un campo disciplinare in mutazione, e la delegittimazione di cui essa soffre è probabilmente dovuta anche all'incapacità di leggere e declinare nel proprio agire tecnico i mutamenti in corso, e di "prendere atto dello spazio effettivamente operabile" (Gabellini 2018, p. 11, 16). Secondo Moroni (2010, 142), l'urbanistica "continua a essere modellata su un concetto tradizionale [...] basato sulla convinzione che i sistemi sociali siano semplici [...] e controllabili attraverso un insieme direzionale di regole (principalmente concrete e specifiche)". L'urbanistica manifesta quindi un paradosso, una tensione strutturale tra organizzazione e spontaneità (Savini, Majoor, e Salet 2015). Questo è sempre più vero in un momento di rapidi cambiamenti e complessità.

Se da un lato la dimensione dell'"urbano" è rappresentativa della condizione che caratterizza a ogni latitudine il nostro tempo, dall'al-

tro l'urbanizzazione contemporanea si propone oggi come un campo aperto a letture e sperimentazioni da parte di molte discipline. Tra di esse, l'urbanistica e l'architettura, che pure si applicano alla dimensione fisica della città, non sembrano rivestire più un ruolo prioritario: l'urbanistica, specialmente nella dimensione operativa e delle sue pratiche, sempre più spesso lascia il campo a discipline più sperimentali, come il design.

Nell'attuale discorso sulle città emergono “parole nuove”, che riflettono l'oscillazione verso campi disciplinari diversi, ma anche il bisogno di segnare uno scarto rispetto ai più tradizionali ambiti degli studi urbani, quasi a voler segnare il perimetro di una nuova “disciplina delle città”. Sono parole più evocative, che specifiche: resilienza, innovazione sociale, co-design, sono solo alcune di queste. Si tratta di un lessico definito da alcuni pluri-semantico (Moccia 2020), una babele linguistica di “concetti pigliatutto, mobilitanti socialmente e coprenti concettualmente” (Gabellini 2017, p.243), ma anche un modo per fissare i cambiamenti e incardinarli in un nuovo lessico condiviso che costruisca un pensiero comune e solleciti azioni conseguenti in risposta ai mutamenti in corso.

Un ruolo importante nella diffusione di questi concetti-ombrello, è quello giocato dall'Unione Europea, per il modo in cui essa indirizza e promuove la ricerca scientifica applicata alla città e di conseguenza lo sviluppo di azioni significative di trasformazione urbana. Si tratta in particolare di azioni che materializzano interventi di ricerca-azione (Saija 2017), che influenzano sia l'approccio teorico e di ricerca accademica, che lo sviluppo di azioni pilota e quindi (nei casi più complessi e virtuosi) la produzione di politiche. Si tratta di un circolo di conoscenza, che ha determinato un generale allineamento di temi e concetti di dimensione europea e globale, affrontati alle diverse coordinate geografiche, nel tentativo di dare risposte locali.

Nuovi temi urbani – o nuovi modi di definirli semanticamente – ritornano con una certa circolarità: una mutazione di concetti che sembra attingere a piene mani da un mondo di riflessioni e di pratiche proprie dell'Urbanistica. La relazione tra le “parole nuove” e il legame con i tradizionali strumenti e pratiche dell'urbanistica, rappresenta un terreno di riflessione fertile per registrare la pluralità di apporti a una nuova “disciplina delle città”. Questi, possono costituire un contributo significativo per la formazione di nuove figure professionali, come i *designer* dei servizi, alle quali cominciano a corrispondere anche percorsi accademici.

Il ripensamento dei ruoli dei professionisti delle città e dei territori, può essere messo alla prova in risposta alla fase che stiamo vivendo. Si richiama quindi non tanto (o non solo) un cambio di prospettiva per pensare al futuro delle città e dei territori, ma l'urgenza di accelerare una serie di processi già in corso di sperimentazione, ai quali spesso alludono proprio le “parole nuove” della disciplina delle città.

Nuove figure professionali, i designer dei servizi

All'emersione di parole nuove corrisponde anche quella di nuove figure, come i *city makers* (Cottino e Zandonai 2012; Landry, Rainò, e Olivero 2009) o gli “innovatori sociali” (Brandesen et al. 2016), termini che identificano nuovi protagonisti della sfera urbana, professionisti della rigenerazione urbana (Curti 2018) che “chiedono alla sfera istituzionale di farsi partner delle loro azioni” (Calvaresi e Lazzarino 2018). I termini sottolineano un agire in maniera sperimentale, tattica (Lydon e Garcia 2015) e in ottica laboratoriale per le città, più simile alla pratica dell'assemblaggio di risorse e di soluzioni eterogenee condivise, propria del *bricoleur* (Sennett 2008, 2012), che vicini all'approccio progettuale tradizionale. Si tratta di un contributo allo sviluppo della città stessa che si colloca ai margini della pianificazione, pur agendo operativamente a riempire i vuoti lasciati dalla riduzione di intervento pubblico (Brandesen et al. 2016; Bureau of European Policy Advisers 2014), specialmente in momenti di crisi persistente.

Con l'emergere di queste figure e la crescita di valore collettivo che le loro iniziative generano per la città (Ostanel 2017), si sviluppano riflessioni circa un loro inquadramento nelle dimensioni disciplinari da un lato, e per l'interazione della loro dimensione operativa come elemento complementare agli strumenti tradizionali dell'urbanistica (Palermo e Ponzini 2014), dall'altro. A queste riflessioni cominciano a corrispondere anche percorsi accademici, ad esempio i corsi magistrali di Advanced Design dei Servizi (Milano, Bologna), di Design Eco-Sociale (Bolzano), o il master U-Rise di IUAV. È proprio nell'ambito di una esperienza didattica, all'interno del Corso di Laurea Magistrale in Design dei Servizi, che queste riflessioni hanno cominciato a prendere corpo. La relazione tra le “parole nuove” e la formazione di nuove figure professionali da un lato, e il possibile contributo dell'insegnamento dell'Urbanistica dall'altro, rappresentano per noi un terreno di riflessione assai fertile.

In un mondo in cui la dimensione urbana è ormai prevalente a qualsiasi latitudine appa-

re fondamentale promuovere una “educazione alla città” che sia interdisciplinare, basata su conoscenze sia globali che locali e impegnata in sfide e progetti reali. Nell'ultimo decennio, infatti, un numero crescente di università ha adottato metodi di apprendimento basati su progetti e problemi urbani reali, in cui gli studenti imparano lavorando e progettando a partire da sfide complesse e con attori in contesti reali o simulati (e.g. Living Lab). Il corso di Advanced Design dei Servizi dell'Università di Bologna parte da queste premesse, approfondendo la relazione tra un cittadino o utente urbano, la città e il sistema dei suoi servizi anche attraverso un insegnamento di Politiche urbane. Per lo sviluppo dei progetti di servizi, gli studenti realizzano mappature reali degli stakeholders da coinvolgere, raccolgono dati e informazioni attraverso ricerca sul campo e interviste, costruiscono processi di co-progettazione per la verifica di prototipi, apprendono tecniche di facilitazione tra attori istituzionali, privati e ibridi, disegnano dispositivi per l'interazione tra i diversi attori che fruiranno dei servizi ideati.

Il percorso di ideazione di un servizio per la città, sembra riflettere specularmente diversi elementi propri della disciplina urbanistica e della sua natura tradizionale di organizzazione di reti e relazioni urbane e territoriali: l'attenzione al contesto e ai suoi attori, il coinvolgimento della cittadinanza attraverso la partecipazione e la gestione dei processi stessi, l'azione “tattica” di place-making e interventi di scala micro e temporanei realizzati per verificarne l'efficacia (anche questi, prototipi) e l'individuazione di luoghi di interazione dove far convergere interessi diversi, complementari, utili allo sviluppo collettivo delle città.

L'attenzione all'utente e quindi alla componente sociale dei contesti di intervento, è un aspetto pervasivo del design dei servizi, che dalla dimensione aziendale e di impresa è stato trasferito alla città, generando nuove discipline e di conseguenza nuove parole per concetti, di fatto già consolidati e storicizzati dall'Urbanistica.

Questa tendenza ha saputo però intercettare alcune impostazioni – sui contenuti e l'erogazione didattica – rispetto allo studio e al progetto della città: l'attenzione alle dinamiche economiche che interessano le città (*sharing, platform, gig e circular economy*), il ruolo sociale delle università, il richiamo a un'azione locale che risponda a sfide globali, l'attenzione alla costruzione di progettazioni concertate, la progettazione esperienziale, l'utilizzo di sperimentazioni, monitoraggio e verifica delle azioni proposte per le città.

Questioni aperte

Alla luce di questi cambiamenti è legittimo interrogarsi se ci si trovi di fronte a una fase di estensione di un campo disciplinare – l'Urbanistica – il cui nucleo è indiscusso o se sia in gioco la revisione di alcuni capisaldi della disciplina stessa. Da una parte ci si può chiedere se le “parole nuove” sulla città siano effettivamente tali, che cosa contengono, se possono intendersi come l'ultima evoluzione di percorsi che arrivano da lontano e che fanno proprie, modificandole o superandole, anche le acquisizioni di “vecchie” discipline. Dall'altro si deve riflettere sulla necessità dell'Urbanistica, praticata e insegnata, di intercettare temi e proporre modelli didattici che riflettano i cambiamenti in atto, anche integrandosi e ibridandosi con altri ambiti disciplinari.

Se da un lato possiamo quindi concordare sull'attuale condizione di mutazione dell'Urbanistica – che trova impulso e corrispondenza nelle politiche europee di supporto alla ricerca – e sulla difficoltà da parte della comunità tecnico-scientifica nell'adattarsi al cambiamento, dall'altro non possiamo che sottolineare come questo cambiamento sia invece intercettato da discipline più ibride, deboli, con fragili basi teoriche, proprio perché costituite attraverso l'integrazione e l'apporto di tanti saperi, e con un consistente ricorso alla sperimentazione sul campo, “caso per caso”, sperimentale, in costante aggiornamento e cambiamento, il cui effetto si sta lentamente concretizzando in un significativo mutamento del vocabolario, ma anche in ultima istanza sullo sviluppo di politiche per le città.

Il dubbio che rimane, riguarda l'effettiva capacità delle “parole nuove” di inquadrare i valori locali e specifici dei luoghi in cui vengono testate, o se queste rimangano esclusivamente concetti allusivi e propulsivi di ragionamenti e riflessioni. In particolare pensiamo che quando questi concetti si applicano alla città fisica e alla sua trasformazione divengano debitori di chiavi di lettura e di strumenti propri dell'Urbanistica. In questa prospettiva, il *logos*, in quanto linguaggio che connette, diventa la città stessa e l'insieme dei suoi spazi, attori, processi e relazioni.

Note

* Università di Bologna - Dipartimento di Architettura valentina.orioli@unibo.it

** Università di Bologna - Dipartimento di Architettura, m.massari@unibo.it

Bibliografia

Brandsen, Taco, Sandro Cattacin, Adalbert Evers, e Annette Zimmer, a c. di. 2016. *Social Innovations in the Urban Context*. Cham: Springer International Publishing. [http://link.springer.com/10.1007/978-](http://link.springer.com/10.1007/978-3-319-21551-8)

3-319-21551-8 (22 settembre 2020)

Bureau of European Policy Advisers. 2014. *Social Innovation: A Decade of Changes: A BEPA Report*. Luxembourg: Publications Office

Calvaresi, Claudio, e Erika Lazzarino. 2018. «Community hub: un nuovo corso per la rigenerazione urbana?» *TERRITORIO* (84): 77-78

Cottino, Paolo, e Flaviano Zandonai. 2012. «PROGETTI D'IMPRESA SOCIALE COME STRATEGIE DI RIGENERAZIONE URBANA: SPAZI E METODI PER L'INNOVAZIONE SOCIALE». *Euricse Working Paper* 042(12): 13

Curti, Ilda. 2018. «Il mestiere del rigeneratore urbano». *TERRITORIO* 84: 93-97

Francesco Domenico Moccia. 2020. «Ma la rigenerazione ha bisogno dell'urbanistica». *Il giornale dell'architettura.com*

Gabellini, P. 2018. *Le mutazioni dell'urbanistica: principi, tecniche, competenze*. Carocci. <https://books.google.it/books?id=aG7XvAEACAAJ>

Gabellini, Patrizia. 2017. «RE-CYCLE, OVVERO RILAVORARE LO SPAZIO URBANIZZATO». In *AGENDA RE-CYCLE Proposte per reinventare la città*, Bologna: SOCIETÀ EDITRICE IL MULINO, 243-54

Landry, C., M. Rainò, e G. Olivero. 2009. *City making. L'arte di fare la città*. Codice. <https://books.google.it/books?id=1ENxQgAACAAJ>

Lydon, Mike, e Anthony Garcia. 2015. «A tactical urbanism how-to». In *Tactical urbanism*, Springer, 171-208

Moroni, Stefano. 2010. «Rethinking the theory and practice of land-use regulation: Towards nomocracy». *Planning Theory* 9(2): 137-55

Ostanel, Elena. 2017. «Spazi fuori dal Comune». *Rigenerare, includere, innovare. Milano: Franco Angeli*

Palermo, Pier Carlo, e Davide Ponzini. 2014. *Place-making and urban development: new challenges for contemporary planning and design*. Routledge

Pasqui, Gabriele. 2017. «URBANISTICA OGGI. UN PICCOLO LESSICO CRITICO»: 33

Saija, L. 2017. *La ricerca-azione in pianificazione territoriale e urbanistica*. Franco Angeli Edizioni. https://books.google.it/books?id=K8H_DQAAQBAJ

Savini, Federico, Stan Majoor, e Willem Salet. 2015. «Dilemmas of Planning: Intervention, Regulation, and Investment». *Planning Theory* 14(3): 296-315.

Sennett, Richard. 2008. *The Craftsman*. New Haven: Yale University Press

———. 2012. *Together: The Rituals, Pleasures, and Politics of Cooperation*. New Haven, CT: Yale University Press

Nuove politiche per la città del benessere / New policies for the city of well-being

Antonio Taccone*

Abstract

The last few years have been very significant for the global debate about cities and health. The definition of the 2030 Agenda has identified the urban dimension as the one suitable for resolving many of the issues of sustainability and well-being. Some European cities are already experimenting with environmental sustainability policies that have direct effects on health conditions. In accordance with these changed trends in the use of the city also in our country, in the context of urban planning, attention was paid to the influence on health by urban planning, overcoming the notion of project as a solely spatial approach to the future vision of the city, deeming it useful to include human activities in the concept of the plan as a process of change that allows to reduce environmental and exposure risks, in order to achieve the desired well-being and health equity.

Politiche urbane e città sane

Tutti i documenti legislativi di pianificazione regionale in Italia, identificano come obiettivo generale della pianificazione la promozione di un ordinato sviluppo del territorio, dei tessuti urbani, del sistema produttivo e il miglioramento della qualità della vita e la salubrità degli ambienti esterni. La salute urbana è dunque intesa come stato di benessere fisico, psichico e sociale dell'individuo e deve fare parte di un sistema integrato di programmazione che ha come finalità il benessere pubblico.

Le recenti acquisizioni teoriche e le buone pratiche europee hanno di fatto introdotto un modello sociale legato alla salute che ha spostato l'attenzione sui fattori che la determinano, come le condizioni di vita e di lavoro nelle nostre città e quelle socioeconomiche, culturali e ambientali. Infatti, ai giorni nostri, è universalmente riconosciuta e condivisa l'ipotesi che la pianificazione urbana ha acquisito un ruolo decisivo nella promozione di stili di vita sani (Fehr & Campolongo, 2016). In Italia esistono numerosi tentativi di pianificare la salute, a partire dalle esperienze della Rete delle Città Sane, in continua evoluzione, che ha creato una serie di laboratori sperimentali nazionali e locali sulla rigenerazione urbana e alla ricerca di nuove prassi urbanistiche basate sui criteri di salute.

Il coinvolgimento di settori non sanitari (Coppola et al., 2016), nei processi di preven-

zione e promozione della salute rappresenta un fattore strategico per potenziare l'impatto delle politiche sanitarie rafforzando il dialogo tra il sistema sanitario e il know-how in tema di pianificazione urbana, rigenerazione urbanistica, sociale e dei trasporti.

Attualmente il documento generale di indirizzo e di azione che definisce gli approcci, le attività e le metodologie da attuare è il piano di prevenzione rischio salute che definisce gli approcci, le attività e le metodologie da attuare mirate a intercettare i bisogni di salute. Tale piano, previsto dall'Intesa Stato-Regioni (l'ultima è del 21 dicembre 2017), si configura come un documento strategico di programmazione in ambito di prevenzione che deve mettere in valore le azioni ad oggi portate avanti dalle Regioni per la salute e il benessere della popolazione

Le Regioni che stanno operando in tal senso sono sempre più numerose, e stanno procedendo a dotare il proprio territorio di strumenti di indirizzo strategico che consente di armonizzare il vivere urbano: del lavoro, dello svago, dell'abitare e così via. Tanto nelle grandi aree urbane che nei centri di dimensione minore si sono sperimentati ed attuati piani concreti essendo riuscite a creare delle strutture partecipate relative alle scelte e alle modalità di attuazione attraverso accordi con altri Enti locali, enti di gestione dei servizi pubblici ed imprese. Queste stesse città inoltre hanno incentivato l'uso di mezzi per la mobilità pubblica ecosostenibile, ampliato la gamma dei servizi pubblici per la salute e favorito l'uso di spazi e luoghi pubblici collettivi (come ad esempio gli edifici scolastici) in ore diverse da quelle del loro naturale uso legato alla specifica funzione, mettendo quindi a disposizione della collettività altri spazi per la sperimentazione di altre funzioni.

I buoni esempi di progettazione per la città sana hanno anche dimostrato che si possono perseguire fini sociali come l'equità e l'uguaglianza nell'accesso ai servizi di interesse generale, le pari opportunità fra ceti svantaggiati e avvantaggiati senza creare nuovi servizi, e dunque senza ulteriore impegno di suolo, ma semplicemente razionalizzando il funzionamento della città, integrando sul territorio la sfera della vita privata con la sfera pubblica del lavoro e dell'impresa e mettendo in relazione la piccola scala delle pratiche di quartiere con la grande scala della mobilità.

Le politiche urbane della salute perseguite dai piani possono quindi essere intese come più generali politiche di qualità urbana poiché riguardano il miglioramento della condizioni di vita attraverso una migliore organizzazione funzionale dell'organismo urbano così da

favorire l'accessibilità al patrimonio pubblico di beni e servizi ed incentivare anche nuove pratiche di vita sociale. Indirettamente inoltre poiché una migliore gestione delle attività incide naturalmente sul sistema della mobilità complessiva dei cittadini, si hanno riscontri positivi in termini di riduzione del traffico e quindi dell'inquinamento delle aree urbane.

Prosperità, salute e benessere. Dall'Agenda 2030 all'approccio *healthy streets*

La prosperità, come definita da UN-Habitat, si acquisisce con uno sviluppo equilibrato e armonioso in un ambiente di equità e giustizia. È soprattutto nelle città che il senso di prosperità si deve raggiungere, attraverso le politiche di urban planning. La ruota della prosperità elaborata dall'United Nations Human Settlements Programme (UN-HABITAT) è pensata per la città del XXI secolo e mette al centro le attività umane attraverso gli aspetti materiali e immateriali della prosperità, mirando ad allontanare le forme inefficienti e insostenibili di progettazione urbana. La città è dunque il luogo privilegiato dove possono coesistere tutte le condizioni per il raggiungimento di una città sana, che consente agli esseri umani di prosperare, sentirsi realizzati e sviluppare benessere, progresso e ricchezza. Inoltre, uno degli aspetti utilizzati per la concettualizzazione di prosperità urbana (la Prosperity wheel), riguarda il tema della salute, poiché sono proprio i servizi sanitari, per l'istruzione, per lo svago e sicurezza, quelli considerati necessari per migliorare lo standard di vita. Il rapporto¹ dimostra che molte città, soprattutto nei paesi in via di sviluppo, stanno raggiungendo nuovi livelli di benessere facendo sugli aspetti di salute e istruzione, a volte anche in assenza di una adeguata crescita economica.

Una città prospera è quella che offre cinque componenti fondamentali: produttività, sviluppo delle infrastrutture, qualità della vita, equità e inclusione sociale, sostenibilità ambientale. Il concetto di salute è trasversale a tutti e cinque gli aspetti e si sviluppa a livello locale, nelle città, nei quartieri e nelle comunità dove le persone di ogni vivono, lavorano, si muovono e si svagano. L'obiettivo della città sana, che è uno degli indicatori più efficaci dello sviluppo sostenibile, non può essere raggiunto senza una sinergia tra amministrazioni, politiche urbane e l'apporto delle comunità locali. Questo riguarda la pianificazione urbana nel suo complesso, fino al progetto degli spazi pubblici come parchi e giardini, siti per lo sport e il tempo libero, le infrastrutture per la mobilità e le esperienze

di urban design per la progettazione delle attrezzature e degli arredi.

Gli ultimi anni sono stati molto significativi per il dibattito globale a proposito di città sostenibili. Dapprima, la definizione dell'Agenda 2030 con i 17 Obiettivi di sviluppo sostenibile (Rosa, 2017) che ha individuato la dimensione urbana come quella adatta alla risoluzione di molti dei temi di sostenibilità e salute. Tra gli obiettivi che dovranno essere raggiunti da tutti i paesi del mondo entro il 2030 si è pensato anche di garantire le condizioni di salute ottimali per tutte le comunità, inserendo di fatto il tema della sanità all'interno di un processo più ampio di città sostenibile. A fronte delle mutate tendenze nell'uso della città, nel nostro Paese in effetti, da oltre un decennio, nell'ambito della disciplina urbanistica si è posta attenzione all'influenza sulla salute da parte della pianificazione urbana superando il concetto di progetto della città come approccio unicamente spaziale ritenendo utile inserire nel concetto di piano anche quello delle attività umane intese come processo di cambiamento e non solamente come visione futura della città che poteva avere valenza anche a tempo indeterminato. Le politiche della salute e dello spazio, negli ultimi anni, hanno assunto un ruolo rilevante anche nell'agenda dei Paesi dell'Unione Europea e molte città europee, come Londra, Copenhagen, Parigi, Barcellona, Oslo, Stoccolma e Vancouver (Figura 1) stanno sperimentando da anni politiche di sostenibilità ambientale che hanno effetti diretti sulle condizioni di salute (Naylor & Buck, 2018).

In effetti, proprio le città sono il luogo del vivere quotidiano dato da una continua sintesi di spazio e di funzioni espressa nella vita di chi ci abita, l'attenzione verso i problemi e gli interessi dei diversi cittadini che abitano la città e usano i servizi urbani, come i giovani, gli anziani, i pendolari e "city user" in genere, ha suggerito alle amministrazioni pubbliche non solo di integrare gli strumenti di pianificazione verso politiche "user friendly" ma anche di dotarsi strumenti specifici per la prevenzione e il rischio della salute (D'Onofrio & Trusiani, 2017), generalmente di orientamento regionale. Il piano di prevenzione rischio salute rimane però un documento di indirizzo e di azione che definisce gli approcci, le attività e le metodologie da attuare su alcuni temi centrali di diretta competenza delle politiche urbane quali la mobilità sostenibile, l'accessibilità e fruibilità dei servizi pubblici e privati, la riqualificazione degli spazi urbani, il coordinamento tra orari dei servizi e di lavoro per fini di reciproca solidarietà e interesse.



Figura 1— Attrezzature sportive all'interno del Parco Superkilen nel quartiere Nørrebro a Copenaghen (Foto A. Taccone, 2016)

Il piano può articolarsi in politiche e progetti, anche sperimentali o da attuarsi gradualmente, e deve raccordarsi con gli strumenti generali di programmazione e pianificazione del territorio utilizzando strumenti di concertazione istituzionale e di coinvolgimento tra cittadini e attori sociali portatori di interesse e amministrazioni locali. Deve inoltre prevedere azioni di informazione e comunicazione efficace che permettano di far emergere le esigenze delle categorie svantaggiate (Fallanca, 2016).

Introdurre in maniera sistemica il concetto di *salute* nella prassi urbanistica può in definitiva essere utile in merito agli equilibri che regolano la città e le sue funzioni.

L'efficienza dei trasporti pubblici e dei servizi collettivi, il centro storico adeguatamente fruibile nelle diverse ore e da differenti utenti, i quartieri periferici integrati e relazionati con l'intera città, ma anche il mantenimento dell'identità morfologica e culturale dell'inseadimento pur in presenza di differenti modi di uso (città attiva) (Farinella & Dorato, 2017), sono, nel complesso, gli esiti che un piano dovrebbe contribuire ad ottenere. Il nostro agire nella città e nel territorio contemporanei, deve necessariamente utilizzare approcci in grado di garantire un uso più intelligente e razionale delle limitate risorse a nostra disposizione; ma deve anche contribuire ad individuare spazi capaci di definire il benessere urbano, nuove qualità formali della mobilità e del vivere collettivamente lo spazio urbano.

Ad oggi, gli strumenti normativi a carattere programmatico, orientativo, quantitativo e funzionale, quali gli strumenti di piano e di indirizzo delle politiche di sviluppo del territorio – sia a scala territoriale che elaborati localmente – destinano il controllo degli aspetti della salute urbana solo attraverso regolamenti locali oppure, a livello regionale, con strumenti specifici per la prevenzione e il rischio della salute. L'esperienza europea in-

segna che molte nazioni, più attente ai temi della qualità urbana ed all'avanguardia sulle politiche urbane, come l'Inghilterra, associano ai regolamenti alcuni testi indirizzati in particolare allo “spatial planning for health”. Questi testi sono intesi come uno strumento integrativo, non direttamente cogente ma che funge da abaco sotto forma di guide e manuali che accompagnano il processo di piano sia alla scala nazionale che a quella dei singoli comuni e quartieri e che riguardano la città o le loro parti indicando principi ed esempi da applicare localmente a partire da un'analisi attenta del contesto.

La concezione inglese ha sullo sfondo una riflessione più che ventennale sui temi della salute urbana da ottenere attraverso strumenti di pianificazione territoriale di tipo strutturale e strategico e non intende rinunciare all'attenzione verso la qualità morfologica, estetica e funzionale, ribadendo piuttosto la necessità di agire su più livelli: quello della programmazione delle azioni e quello della formulazione di requisiti progettuali. Lo *Spatial Planning for Health*² inteso come parte integrante di tutti i livelli e gli aspetti dell'urbanistica e dell'architettura, diventa il carattere chiave della pratica moderna, in quanto non tratta solo del progetto infrastrutturale e degli spazi pubblici, ma integra l'interesse della salute a quello della forma urbana, da quelli che riguardano la lotta alle malattie a quelli che favoriscono l'attività fisica fino a quelli estetici, con una forte sensibilità per i temi più ampi dell'ecologia.

Il sistema di pianificazione inglese ha introdotto, a valle delle riflessioni sulla salute urbana, strumenti più flessibili e aperti di pianificazione e di indirizzo inserendo nei processi a tutte le scale manuali e guide di “better practice”. Questo ha permesso di mettere a punto un atteggiamento non vincolistico ma propositivo nei confronti degli obiettivi del WHO che,

anche se presenta i rischi di esasperare un approccio modellistico, deriva comunque da una tradizione consolidata e centenaria di riflessione e dibattito sui temi dell'urban design.

In particolare, la strategia individua cinque aspetti dell'ambiente costruito e naturale che possono essere progettati e modellati, dai pianificatori, al fine di promuovere determinati risultati sulla salute: progettazione del quartiere; housing; cibo più sano; ambiente naturale e sostenibile; sistemi di trasporto.

L'Autorità della Grande Londra, con il Ministero dei Trasporti, ha avviato la sperimentazione forse più avanzata in Europa, dell'approccio *Healthy Street* con di progetti di riqualificazione che mettono al centro dalla strategia spaziale il benessere psicologico e fisico della popolazione agendo sulla riorganizzazione del sistema di trasporto londinese³. L'approccio è basato su dieci indicatori, due specifici sull'inclusione e sul rafforzamento della pedonabilità e ciclabilità per favorire l'attività fisica, e otto legati a vari ambiti della sostenibilità: inquinamento, sicurezza, arredo urbano, estetica e salubrità.

Vivere in quartieri progettati con l'approccio *health street*, consente uno stile di vita sano e costituisce il mezzo per arginare i fenomeni di malessere legati alla sedentarietà e ai livelli bassi di benessere urbano. Inoltre, le esperienze positive di progettazione potranno riverberare gli effetti migliorativi anche sulle altre città che ne seguiranno il metodo nella progettazione di nuovi spazi con nuove caratteristiche che permetteranno di innalzare il livello di qualità urbana e lo stile di vita delle comunità residenti.

Prime considerazioni

La consapevolezza raggiunta è quella che non basta occuparsi settorialmente dei servizi sanitari ma bisogna considerare tutti i fattori ambientali, socio-economici e culturali della

città che hanno influenza sulla salute. Tra gli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile ONU 2030 esiste un forte legame tra 3 (SDG 3-Una buona salute per tutti) e l'Obiettivo di Sviluppo Sostenibile 11 (SDG 11-Rendere le città e gli insediamenti umani inclusivi, sicuri, resilienti e sostenibili), e l'obiettivo dell'Organizzazione Mondiale della Sanità per le città sane è quello di favorire gli avanzamenti procedurali che innalzano la qualità della vita e creano miglioramenti sugli ambienti fisici e sociali a favore delle comunità (Edwards & Tsouros, 2008). Infatti, la correlazione metodologica fra scienze urbanistiche, mediche e sociali, connota l'approccio del progetto Healthy Cities promosso fin dagli anni '40, sviluppato anni '90 in Italia come rete dei Comuni, e sostenuto sia dall'Agenda 2014-19 del WHO che dalle politiche e strategie Health 2020 dell'Unione Europea.

Il documento WHO, riprende gli obiettivi di Sviluppo sostenibile per la creazione della Rete europea delle città sane, delineandone il processo di candidatura e gli obiettivi strategici per la promozione di politiche e azioni per la salute e lo sviluppo sostenibile a livello locale. Le aree urbane, essendo i motori della prosperità economica possono promuovere la salute attraverso un migliore accesso ai servizi e agendo sulla risorse culturali e sulle attività ricreative. Rispetto alle fasi precedenti (Barton & Grant, 2013), tra l'altro si è centrata l'attenzione su un elemento innovativo e di forte interesse anche nel dibattito disciplinare, cioè quello della creazione di comunità resilienti e strumenti di pianificazione integrata per la salute e lo sviluppo sostenibile.

L'Agenda per lo sviluppo urbano sostenibile⁴ in Italia ha poi individuato gli obiettivi internazionali per la città sana: la realizzazione di sistemi di logistica urbana a zero, emissioni di carbonio entro il 2030, il recupero del ritardo nella dotazione di infrastrutture di trasporto pubblico, l'incentivazione della mobilità intelligente e lo sviluppo dei fattori di smart city per la crescita digitale. Le città hanno bisogno di lavorare sistematicamente e con una visione globale della salute e intervenire con politiche integrate di pianificazione sanitaria strategica che coinvolgono settori e attori differenti fornendo visioni condivise a partire dai valori delle città, anche mettendo a sistema tutte le regole scritte e non che già possiedono che riguardano e influenzano la salute dei propri cittadini.

È interessante notare come la ulteriore specificazione del tema 4 (Resilienza) del documento WHO, chiarisca come le politiche sociali, economiche e ambientali delle città possano creare capacità e comunità per ga-

rantire benefici positivi per la salute e per la vita della città, agendo su vita sana e attiva, questioni di sicurezza urbana e ambientale, cambiamenti climatici, pianificazione e progettazione urbana per i quartieri, rimozione delle barriere architettoniche, accessibilità e vicinanza dei servizi, processi partecipativi e inclusivi per i cittadini.

In pratica, seguendo il modello Healthy Streets, agendo sulle specificità urbane e sulla distribuzione socioeconomica e ambientale a livello locale attraverso programmi innovativi che permettono di ridurre i rischi ambientali e di esposizione, si potrà raggiungere l'auspicato benessere e l'equità sanitaria.

Note

* Dipartimento PAU, Università degli Studi Mediterranea di Reggio Calabria, ataccone@unirc.it.

1. United Nations Human Settlements Programme (UN-HABITAT). State of the World's Cities Report 2012/2013: Prosperity of Cities. <https://sustainabledevelopment.un.org/content/documents/745habitat.pdf>.

2. Public Health England. Spatial Planning for Health. An evidence resource for planning and designing healthier places. https://assets.publishing.service.gov.uk/government/uploads/system/uploads/attachment_data/file/729727/spatial_planning_for_health.pdf.

3. The Healthy Streets Approach è stato sviluppato da Lucy Saunders – specialista in sanità pubblica, urbanista e pianificatore dei trasporti – già nel primo piano d'azione per la salute del 2014 e poi ampliato con i "tools for health street", un framework basato sulla costruzione di un processo decisionale utile per integrare la salute pubblica nel trasporto urbano e negli strumenti di governo del territorio.

4. Asvis, Urban@it. L'Agenda urbana per lo sviluppo sostenibile. Obiettivi e proposte. <https://asvis.it/public/asvis/files/AgendaUrbana.pdf>.

Bibliografia

Barton, Hugh, e Marcus Grant. Urban Planning for Healthy Cities: A Review of the Progress of the European Healthy Cities Programme. *Journal of Urban Health* 90, n. S1 (ottobre 2013): 129-41. <https://doi.org/10.1007/s11524-011-9649-3>

Coppola Liliana, Ripamonti Ennio, Cereda Danilo, Gelmi Giusi, Pirrone Lucia, e Rebecchi Andrea. «La prevenzione della sedentarietà nel Piano regionale della prevenzione lombardo 2015-2018: una strategia intersettoriale per lo sviluppo di programmi evidence-based». *Epidemiologia & Prevenzione* 40, n. 3-4 (luglio 2016): 243-48. <https://doi.org/10.19191/EP16.3-4.P243.091>

D'Onofrio, Rosalba, and Elio Trusiani. Città, Salute e Benessere: Nuovi Percorsi per l'urbanistica. *Urbanistica* 201. Milano, Italy: FrancoAngeli, 2017

Edwards, Peggy, Agis D Tsouros, A Healthy City Is an Active City: A Physical Activity Planning Guide, World Health Organization, 2008

Fallanca, Concetta. Gli dèi della città: progettare un nuovo umanesimo. Milano: Franco Angeli, 2016

Farinella, R., & Dorato, E. (2017). Paesaggi di margine e forme di vuoto. Percorsi per la costruzione della città attiva. *Ri-Vista*, 15(1), 122-137

Fehr, Rainer, and Stefano Capolongo. "Promozione Della Salute Nei Contesti Urbani: L'approccio Urban Health". *Epidemiologia & Prevenzione* 40, no. 3-4 (July 2016): 151-52. <https://doi.org/10.19191/EP16.3-4.P151.080>

Naylor, Chris, and David Buck. *The Role of Cities in Improving Population Health: International Insights*, King's Fund, 2018

Rosa, William, a c. di. «Transforming Our World: The 2030 Agenda for Sustainable Development». In *A New Era in Global Health*. New York, NY: Springer Publishing Company, 2017. <https://doi.org/10.1891/9780826190123.ap02>

Re(h)a(l)bilitation as a way to an Architectonic Mentality

Ana Bordalo* and Ana Paula Rainha**

Abstract

We are a small school of Architecture, ISMAT, in the south coast of Portugal, in Portimão, Algarve. Since the first years of studies, as teachers, our objective is to create, in the students, an “Architectonic Mentality”, through observation and analysis.

One of the main goals of the Architecture Program is to introduce – since the very beginning – a sensibility to the questions of Territory, Heritage and Rehabilitation, sensibility we pretend that goes far than a simple “make up”.

The objective passes to promote the knowledge of the environment, since historical background, cultural roots, construction evolution, in order to make a real intervention, even this one could be a “surgical” operation.

In this context, we will present the work of students developed in the urban design unit. It consist in the requalification of the close urban area near the University.

As methodology, the focus is so or more important that the results, it is the learning process itself. A process of thinking Architecture that covers all those phases: historical, architectural, aesthetic, technical (construction technologies), cultural, but also the conscience of CONTEMPORANEITY. We can say that the future steps are connected with the main results and objectives: to create, in the students, an architectonic mentality and in the future, as architects, to be aware that space is the main protagonist in the role of making and thinking Architecture.

Architectonic Mentality; Rehabilitation; Requalification; Learning Process; Urban Design

Introduction

Architectural mentality: (?) What does it mean; (?) how to create and how to develop it. Schools, in general, have this concern, but Schools of Architecture, in particular, must be able to develop an adequate and incisive answer, since they are (along with their teachers) the main agents for a structural theme in the training of the future professionals.

This premise raises a question: (?) How should we promote the learning in architecture. (?) How to teach architecture, since there is no formula for its teaching; or, at a first sight, it is not so pragmatic as teaching exactly sciences or even theoretical principles. When we think about the role of teaching, in this scientific area, and its ability to develop an artistic, technical, ethical, social, human and economic approach in

students, (...) we have to, simultaneously, think about how students use all the tools (transmitted to them), as an added value for their training and for their application in the development (process) of the specific acts of the profession, or in a future research process.

In this context, we can say that learning Architecture is done by “Doing” (through and in the Design of the conception of an idea) that, in a first phase is materialized in a Project – with the different concerns that are inherent to it – but, above all, with the individual concept of its author. This process gradually transforms itself into the construction of an “Architectural Mentality”, that the students develop along in their academic life, which they apply later in the practice of the profession, in a way that is always in a constant evolution and transformation.

Creating an “Architectural Mentality” emerges as the greatest challenge and “greatest” objective that a Teacher can have, since it is promoting, in the students, a stimulus for the development of their individual way, which transport them to a unique approach to the Project process, where different subjects and knowledge’s are crossed and reconciled. Essentially, is providing them with the tools that will allow them to work autonomously and holistically, growing as an evolution, in the training of the profession.

This process is realised through the interrelation of the different Curricular Units of the Study Plan, which in the first two years focuses mainly on Design and Project Studio, and which, in the third year, is also applied at Urban Design, in a first approach to the study of the city and the territory, in its construction, restructuring, rehabilitation and / or regeneration: Re(h)a(l)bilitation.

The contribution of Urban Design in the process for creating an “Architectural Mentality”

With the purpose of supporting and consolidating the process of promoting an “Architectural Mentality”, students had the challenge, in the Curricular Unit of Urban Design, to respond in a short exercise, which consisted in the requalification of the immediate area of ISMAT. There was a basic beginning: an architecture school should be in an area that reflects the concerns to have with the urban space and, in a way that reflects and exemplifies the main concepts and theoretical principles discussed in the different Curricular Units of the Study Plan. In other words, students had to develop a process of Re(h)to(l)bilitation, in an area of their domain, where daily, over the last three years, they were confronted with their strengths and weaknesses. ISMAT is located in the heart of the historical center of the city of Portimão, which is de-

graded, a remote memory of an area, once fertile in activities, with a proper human scale. Characterized by small fishermen’s houses, but also by noble ones, with its small taverns and small shops – so typical of a Mediterranean culture – it is a city that for many years lived not from tourism, but from activities related to the land, the sea and river, where arts and industries related with fishing stood out. They were and are spaces with an irregular urban geometry, but with a dignity that today is far from existing. Fishermen’s houses are deteriorated and are no longer fishermen’s. The noble house followed the same process and, some of them, were transformed into small hotels, more or less luxurious, in the sequence of the development of the tourist activity in the city. The streets, narrow, are still narrow, but now, occupied by automobiles and chaotic signs. The characteristics and attractive identity gave way to uncomfortable streets, with occupied sidewalks, without any aesthetic order and even inhospitable.

The objective of the exercise was to develop a capable proposal for reversing these weak points, in order to promote attractive spaces, considered the exposed factors. The students identified, analyse and proposed different kind of solutions, also used in other cities with similar concerns: (i) the factor of safety and comfort, through the promotion of a correct lighting, the use of proper pavements and, for example, the sidewalks for pedestrians; (ii) the aesthetic factors, through the recovery of existing typologies, the recourse to an adequate color scheme on the facades, in the introduction of contemporary elements that accentuate the value of the forgotten past, among others; (iii) and, even, the social factor, through the recovery of the local spirit, with its taverns, restaurants, small shops for commerce and other places on an appropriate scale to this area of the city. The idea was not to “revisit” the “before”, but to promote and to design a creative intervention that aimed to requalify the immediate environment of ISMAT, which we called: Re(h)a(l)bilitation.

The adopted methodology was structured in a process of research and, also, in the critical reading of reference works, like: “Townscape”, by Gordon Cullen (1961), “The Image of the City”, by Kevin Lynch (1960) and “Urban Space”, by Robert Krier (1979). Students also researched for real examples, similar to the study area, in characteristics and in scale. The analysis and the proposal started from here, taking into account all the mentioned factors.

As expected, the obtained results were differentiated among the students, from a more traditional posture, to a more creative one, but undoubtedly all of them could be a contribute

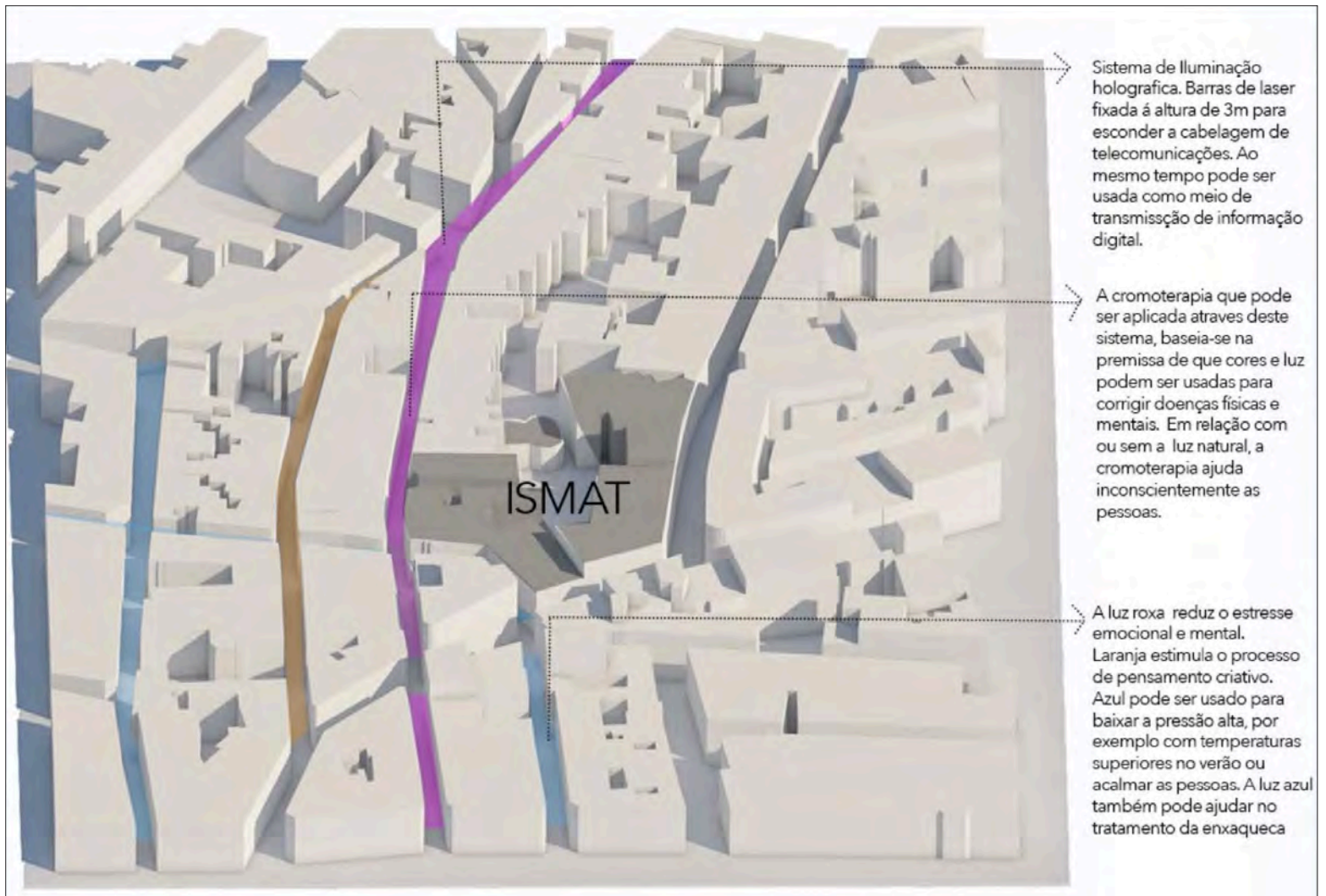


Figure 1 – Analyse, student: David Da Silva Matos



Figure 2 – Analyse, student: Monica Miguel

to an improvement in the space surrounding our school, with great will and creativity. As an example, we will present two of the works developed by the students, which with similar starting points, presented two different proposals, structured in their identity and in an “Architectural Mentality”.

First example

The student considered that the study area is structuring for the entire city of Portimão, and that its regeneration may positively influence the entire city, adding a distinct identity and value in the relation with other cities in the region. For the future, it was identified, as ob-

jective, the promotion of: protection; comfort; guidance; mobility, with the possibility of pedestrian's streets; creation of permanent areas; enhancement of the human scale; balance between living and public spaces, as well as the identification of the original roots of Portimão. The proposal aims to re-establish the relationship between the space and the citizens, with the intention to promote the improvement of the quality of lifestyle, of social relations, valuing the (positive) sensations / emotions that the city must transmit. The student also proposed, in order to upgrate the levels of comfort in the streets, that the lighting work could be able to: (i) introduce a holographic lighting system, for the transmission of digital information; (ii) use chromotherapy, with the objective to promote the well-being for the citizens, and different shades of light may be introduced in the different streets (for example: purple, to reduce emotional stress; blue, to reduce pressure; orange, as stimulate the creative process). It was intended, therefore, to link the present to the past, in a contemporary interventionist attitude, which aimed to mobilize the entire city for a complete integration

with its historical center, which means, with its identity and its culture.

Second example

In this second example, the student opted for a pragmatic approach, in the sense that she tried to give answers to the problems related to the lack of the different urban elements, for instance non-existent waste containers, and the work also proposed solutions in terms of lighting and places of residence. This intervention also involved an artistic component, appealing for the participation of plastic artists in the urban environment, in its various aspects: painting, sculpture and graphic arts.

The proposal approach different thematic, devolving to this area a charisma that has disappeared: streets with small restaurants, with local cuisine, green and quiet spaces, giving not only the pretend requalification, but also a welcoming environment, according to the young population that travels and uses it every day (university students and residents). The project removed the cars parked on the streets and sidewalks, and created a car park, resolving an empty urban space in the study area. The solution went beyond the direct surroundings, extending the gesture of intervention in the territory, including the rehabilitation of existing buildings, maintaining the typologies, in an integrated and cohesive attitude.

Final considerations

More important than the final results that the different works obtained, the objective was to lead students to the creation of an individual process of “Thinking” part of the city, what means, to continue the formation of their “Architectonic Mentality” and, simultaneously, their identity. It was a process of learning and “brain storming” that was created, from the first critical readings, to the development of the final concepts, in thinking about the real problems, the solutions, the environment and in the best for people.

“imageability: that quality
in a physical object
which gives it a high probability
of evoking a strong image
in any given observe”
Kevin Lynch, 1960

“The Image of the City”

Didattica on line e strumenti digitali per pianificare il territorio al tempo del Covid-19

Elisa Conticelli*, Giulia Marzani**,
Paula Saavedra Rosas***,
Angela Santangelo****
e Simona Tondelli*****

Abstract

Increasingly complex knowledge, new technologies, global-scale know-how need to be translated on the local scale to be truly effective. In this scenario, the role of the university is to codify this path into cognitive and practical terms. This approach has been adopted in recent years in the Urban Planning Techniques courses of the Building Engineering & Architecture degree programme at the University of Bologna. During the a.y. 2019/2020, students have collaborated to a field-research: the drafting process of the new General Urban Plan of the Municipality of Castelfranco Emilia (MO). However, the ongoing Covid-19 pandemic has challenged the teaching course and laboratory, imposing significant limitations. Nevertheless, it also allowed to explore the opportunities offered by digital resources to remotely investigate the territory. This paper intends to show how the digitalisation of information and the new methodologies for teaching urban planning techniques can contribute to improve the accuracy of the urban settlement knowledge.

Introduzione¹

Il campo della pianificazione è interessato da continue tensioni e trasformazioni. Mutano le domande, i temi e gli strumenti, che necessitano di ripartire dallo studio del territorio, ridefinendo la scala più appropriata della conoscenza ed esplorando nuovi punti di vista e nuovi approcci. I percorsi didattici di progettazione urbanistica rappresentano un'opportunità: veri e propri laboratori di innovazione di pratiche e contenuti (Conticelli et al., 2019) in cui sperimentare anche l'applicazione di nuove tecnologie e canali di comunicazione e partecipazione.

Il presente contributo si inserisce nel contesto delle collaborazioni tra le università e le amministrazioni comunali.

Attraverso un caso di studio reale rappresentato dal laboratorio di Tecnica Urbanistica del corso di Laurea in Ingegneria Edile-Architettura realizzato nell'ambito della convenzione

quadro tra l'Università di Bologna e il Comune di Castelfranco Emilia (MO) per la redazione del nuovo Piano Urbanistico Generale (PUG), questo lavoro intende presentare un'esperienza di innovazione didattica nell'ambito della tecnica urbanistica sfruttando la digitalizzazione delle informazioni e l'uso dei social media che, pur non sostituendo il rilievo sul campo, consentono di sperimentare modi complementari di pianificare e, così, raggiungere un'attenta e puntuale conoscenza del contesto insediativo urbano (Arribas-Bel et al., 2015), alla base della definizione di politiche di riuso e di rigenerazione urbana.

Anche la popolazione è stata coinvolta attraverso un sondaggio in piena pandemia per acquisire informazioni che altrimenti agli studenti non sarebbe stato possibile ottenere, stimolando allo stesso tempo la curiosità nel percorso che il Comune ha intrapreso verso il nuovo PUG.

L'esperienza di didattica urbanistica sul campo all'interno del corso di Ingegneria Edile-Architettura dell'ateneo di Bologna

I corsi di urbanistica e pianificazione territoriale degli Atenei italiani da sempre lavorano per concretizzare aspetti teorici attraverso attività laboratoriali, prevedendo l'applicazione di tecniche e di strumenti di pianificazione a partire dall'analisi approfondita di contesti reali.

Tale approccio viene arricchito ulteriormente dalla possibilità per gli studenti di misurarsi con reali necessità avanzate dalle pubbliche amministrazioni, potendo così percepire ancora più chiaramente le dinamiche e i ragionamenti tecnici alla base delle scelte di pianificazione. A trarne vantaggio inoltre non sono solo gli studenti ma anche i tecnici e gli amministratori pubblici che hanno l'occasione di vedere la propria realtà locale attraverso prospettive nuove e scevre da condizionamenti politici.

Questo il punto di partenza per l'impostazione del corso di Tecnica Urbanistica, Laurea in Ingegneria Edile-Architettura dell'Ateneo di Bologna, che, negli ultimi anni, ha offerto agli studenti la possibilità di collaborare alla definizione delle strategie di pianificazione territoriale, in collaborazione con alcune amministrazioni comunali in cerca di soluzioni nuove per lo sviluppo del loro territorio (Conticelli et al., 2019). Questa fattiva collaborazione si è sviluppata grazie a convenzioni che il Dipartimento di Architettura ha stipulato con le amministrazioni locali nell'ottica di sviluppare progetti di ricerca su temi condivisi, e laboratori progettuali da svolgere con gli studenti.

La Legge Urbanistica Regionale (LUR) n. 24/2017 ha infatti richiesto a tutti i Comuni

Intervento sul parco e sulla zona 30

Il progetto dello spazio pubblico procede con la realizzazione di un **percorso verde continuo**, che attraversa l'intero sito da est a ovest, collegando i già presenti parchi. Nel parco più ampio sono stati ripensati gli spazi per l'attività fisica: si sono quindi riquadrati i campi da gioco esistenti e si sono inserite delle aree con attrezzature sportive.

Per avere continuità lungo questa fascia verde è stato necessario agire in maniera più invasiva su una strada locale del quartiere, **realizzando una zona 30**. La corsia carrabile verrà ridotta a 3,5 m diventando a senso unico alternato, con delle zone di sosta, accessibile da entrambi i lati della strada.



Vista del parco attrezzato durante le ore diurne.



Vista del parco, durante le ore serali: viene evidenziato il sistema d'illuminazione volto ad incentivare il distanziamento sociale.



Vista della strada a velocità 30 durante le ore diurne, dove si evidenzia la coesistenza di diversi tipi di mobilità.



Vista notturna della medesima strada, per sottolineare l'illuminazione a LED posta nei percorsi ciclabili.



Le due fasi esecutive della pavimentazione a zona 30. La prima fase prevede un intervento soft tramite disegni sulla pavimentazione.



La seconda fonomologazione della pavimentazione carrabile con quella pedonale.

Figura 1: Stralcio di tavola di esplorazioni progettuali con focus su soluzioni per incentivare il distanziamento sociale. Gruppo composto dagli studenti: Ciambellotti Chiara, Enriquez Federica, Malavolta Marta, Monteferrante Chiara, Oliverio Marco, Secara Carmelina

della Regione Emilia-Romagna di predisporre un nuovo PUG entro un orizzonte temporale di cinque anni dall'entrata in vigore della stessa. L'attività didattica si lega alla necessità imposta dalla legge di redigere un Quadro Conoscitivo del territorio comunale che sia diagnostico e ad una scala molto dettagliata, con l'obiettivo di identificare le vulnerabilità e gli elementi di qualità del sistema urbano. Tale finalità conduce allo sviluppo di metodologie speditive di analisi del territorio e alla progressiva sistematizzazione di dati conoscitivi riguardanti il patrimonio costruito, mai come ora necessari per fornire un quadro aggiornato dello stato qualitativo e prestazionale degli edifici. Questa esperienza ha dovuto fare i conti anche con l'emergenza sanitaria in atto dal marzo 2020, quando il corso di Tecnica Urbanistica era appena iniziato, costringendo studenti, docenti e tecnici comunali a sperimentare un nuovo modo di costruire la conoscenza in fase di *lockdown*.

Strumenti di indagine del territorio durante il *lockdown*

I processi di formazione del nuovo PUG esplicitati nella LUR n. 24/2017 danno grande importanza alla costruzione del Quadro Conoscitivo, il cui livello di dettaglio e accuratezza giunge fino alla scala edilizia. Per questo mo-

tivo la metodologia d'indagine del territorio che è stata messa a punto per gli studenti del laboratorio di Tecnica Urbanistica del corso di laurea in Ingegneria Edile-Architettura (a.a. 2019/2020) ha previsto una minuziosa raccolta di informazioni riguardanti le diverse componenti strutturanti del territorio. Tuttavia, a causa della situazione emergenziale dovuta alla diffusione del Covid-19, tutte le attività degli Atenei italiani sono state trasferite celermente in modalità online. Per rispetto delle normative di sicurezza sanitaria e di contenimento dell'epidemia, anche le attività laboratoriali sono state riprogrammate così da permettere, seppur da remoto, una dettagliata raccolta delle informazioni più significative delle aree del territorio urbanizzato.

È stata quindi predisposta un'accurata metodologia d'indagine che sintetizzasse tutte le componenti da analizzare per poi trasferirle in un sistema compilativo standardizzato, in cui i dati raccolti fossero facilmente collegabili e condivisibili mediante Sistemi Informativi Geografici (GIS). Sono state sfruttate inoltre le opportunità offerte dalle nuove tecnologie per ottenere informazioni aggiuntive sugli aspetti più rappresentativi da indagare, per poi impostare strategie efficaci di rigenerazione anche profonda delle aree studiate.

Di concerto con il Comune di Castelfranco

Emilia, sono state definite le componenti e gli elementi caratterizzanti il territorio urbanizzato e le modalità più opportune per sistematizzare i dati raccolti, considerando le competenze degli studenti e partendo dalle basi cartografiche digitali già disponibili presso l'amministrazione comunale (*shape file*). Sei sono le componenti del territorio individuate su cui si è concentrato lo studio: fabbricati, aree pertinenziali, parchi, piazze, parcheggi e strade. Su ciascuna di esse è stata strutturata una griglia di analisi che potesse contenere le informazioni più significative per poi stabilire lo stato fisico, funzionale e qualitativo dei diversi spazi urbani. Tale struttura è stata condivisa con gli studenti sotto forma di tabelle Excel in modo da trasferire i dati ivi inseriti, a seguito del sopralluogo virtuale delle aree loro assegnate, agli *shape file* predisposti su applicativo GIS.

Le cartografie e gli strumenti urbanistici disponibili online sono stati un fondamentale punto di partenza per la transizione della fase di indagine del territorio da sopralluoghi in situ alla modalità online. A questo si è aggiunto l'utilizzo di fonti alternative ormai di uso quotidiano, ma finora mai applicate ai fini della pianificazione urbanistica. Gli studenti hanno infatti navigato attraverso le aree loro assegnate mediante gli applicativi *Google*

Maps, Google Street View e Google Earth, che consentono di analizzare il territorio passando progressivamente dalla scala urbanistica (visualizzazione planimetrica) a quella più di dettaglio (analisi dei singoli edifici e delle loro aree pertinenti, delle attività commerciali presenti sul territorio, delle strade e degli spazi aperti pubblici).

Per poter acquisire ulteriori informazioni legate soprattutto alla percezione dei luoghi e generalmente ottenibili mediante interviste e sopralluoghi, le autrici hanno predisposto un questionario online, divulgato poi attraverso i canali social istituzionali dell'amministrazione comunale. Attraverso questa indagine i cittadini di Castelfranco hanno potuto esprimere un giudizio sulle principali aree di aggregazione del Comune quali piazze, parchi e giardini, sia riguardo le componenti fisiche di tali spazi e gli arredi presenti, sia la qualità, la sicurezza percepita e l'accessibilità dell'area. L'uso dei social media (Arribas-Bel et al., 2015), di geo-questionari (Czepkiewicz et al., 2017) o del Geodesign (Li & Milburn, 2016; Francini et al., 2019) stanno acquisendo un ruolo significativo per guidare percorsi di pianificazione inclusivi e dal basso. Il questionario ha permesso così agli studenti (e all'amministrazione comunale) di acquisire informazioni significative sulle necessità reali degli abitanti relative ai luoghi che sarebbero poi stati oggetto di progetti di rigenerazione, stimolando al tempo stesso la curiosità e un primo coinvolgimento dei cittadini nel processo di formazione del nuovo PUG.

Analizzando nel dettaglio le risposte fornite, è stato possibile riscontrare quanto siano importanti per i cittadini aspetti quali la manutenzione, la pulizia, la sicurezza urbana, l'accessibilità pedonale e ciclabile e la presenza di alberature. Allo stesso tempo si rilevano alcune aspettative inattese, come la maggiore presenza di attrezzature per lo sport o di fontanelle. Tali giudizi sono stati presi in considerazione dagli studenti per improntare le loro azioni progettuali rigenerative volte a migliorare la qualità e la fruizione degli spazi analizzati (Figura 1).

I risultati del questionario hanno consentito al Comune di iniziare a costruire una prima mappa dei luoghi che necessitano di esser resi più attrattivi e significativi per la popolazione, soprattutto in un'ottica di dotazione diffusa di spazi di socialità facilmente accessibili e fruibili. I suoi contenuti e temi proposti potranno quindi essere ripresi durante la fase di coinvolgimento dei cittadini che partirà ufficialmente all'avvio della formazione del PUG.

Conclusioni

La situazione emergenziale vissuta da marzo 2020 ha accelerato il processo di sperimentazione delle risorse e tecnologie digitalmente disponibili, influenzando sia i procedimenti e strumenti utilizzati per l'indagine e valutazione del territorio sia di conseguenza le metodologie e mezzi per l'insegnamento della pratica urbanistica. Tale nuova impostazione, che in un contesto non emergenziale avrebbe avuto sviluppi più lenti o limitati e che comunque dovrà essere maggiormente approfondita e replicata anche in circostanze non straordinarie, ha fortemente condizionato il percorso didattico del laboratorio di Tecnica Urbanistica del corso di Laurea in Ingegneria Edile-Architettura dell'Università di Bologna a.a. 2019/2020, e richiesto uno sforzo di adeguamento e sperimentazione di quanto offerto dalla digitalizzazione dei sistemi di ricerca e sistematizzazione dei dati.

L'attività didattica diviene così un importante esercizio ed esperienza di collaborazione e d'indagine e progettazione urbanistica, in grado di accogliere e sviluppare le potenzialità digitali, le quali, seppur non sostituendo completamente l'attività conoscitiva svolta sul campo, offrono sicuramente un ampio e valido sistema informativo complementare.

Note

* Dipartimento di Architettura, Alma Mater Studiorum – Università di Bologna, elisa.coticelli@unibo.it.

** Dipartimento di Architettura, Alma Mater Studiorum – Università di Bologna, giulia.marzani3@unibo.it.

*** Dipartimento di Architettura, Alma Mater Studiorum – Università di Bologna, paula.saavedrerosas2@unibo.it.

**** Dipartimento di Architettura, Alma Mater Studiorum – Università di Bologna, angela.santangelo@unibo.it.

***** Dipartimento di Architettura, Alma Mater Studiorum – Università di Bologna, simona.tondelli@unibo.it.

Si ringrazia il Comune di Castelfranco Emilia e in particolare l'Arch. Bruno Marino e l'Ing. Stefania Comini per il supporto fornito alle attività di laboratorio progettuale. Si ringraziano gli studenti che hanno partecipato al Laboratorio di Tecnica Urbanistica a.a. 2019/2020.

Bibliografia

Arribas-Bel, D., Kourtit, K., Nijkamp, P., Steenbruggen, J. (2015). Cyber Cities: Social Media as a Tool for Understanding Cities. *Applied Spatial Analysis and Policy*, 8 (3): 231-247

Czepkiewicz, M., Jankowski, P., Młodkowski, M. (2017). Geo-questionnaires in urban planning: recruitment methods, participant engagement, and data quality. *Cartography and Geographic Informa-*

tion Science, 44 (6), 551-567

Coticelli, E., Maldina, S., Proli, S., Santangelo, A., Tondelli, S. (2019). Percorsi di rigenerazione urbana: esperienze didattiche e innovazione urbanistica a Bologna. In *Atti della XXI Conferenza Nazionale SIU. Confini, movimenti, luoghi. Politiche e progetti per città e territori in transizione, Firenze 6-8 giugno 2018, Roma-Milano* (pp. 1461-1466). Planum Publisher

Francini, M., Gaudio, S., Palermo, A. & Viapiana, M.F. (2019). University and urban development: the role of services in the definition of integrated intervention policies. In C. Gargiulo & C. Zoppi (Eds.), *Planning, nature and ecosystem services* (pp. 410-418). Naples: FedOAPress. ISBN: 978-88-6887-054-6, doi: 10.6093/978-88-6887-054.6

Li, W., & Milburn, L.A. (2016). The evolution of geodesign as a design and planning tool. *Landscape and Urban Planning*, 156, 5-8

Conoscenza e competenza tra Pavia e Shanghai: Esperienza e Prospettive

Roberto De Lotto*, Caterina Pietra* e Elisabetta Maria Venco*

Introduzione

Tra l'istituzione universitaria pavese, fulcro della vita dell'intera città, e l'Ateneo di Shanghai più antico, la Tongji University fondata nel 1907, si è instaurato un rapporto più che ventennale iniziato nel 1994.

Le due Università sono Atenei multidisciplinari, multiculturali e con una comunità caratterizzata da uno spirito fortemente proattivo: nell'anno accademico 2018/2019 all'università di Pavia erano iscritti complessivamente 24.224 studenti, attualmente alla Tongji University ci sono 39.323 studenti totali.

Dopo la breve introduzione riguardante gli aspetti fisici, territoriali e quantitativi delle città di Pavia e di Shanghai e delle rispettive istituzioni universitarie, il paper si concentra sulla presentazione del Double Degree Program (DD) nell'ambito del corso di laurea magistrale in Ingegneria Edile ed Architettura, che lega da un decennio l'Università di Pavia e la Tongji University di Shanghai, analizzando le esperienze che hanno portato alla nascita del Double Degree e che lo hanno arricchito e sviluppato nel corso degli anni. Ne segue un'analisi degli insegnamenti forniti per gli studenti, concentrandosi sugli aspetti dell'urbanistica e della tecnica urbanistica. Proseguendo, si identificano i temi cardine del DD nell'ambito della teoria, tecnica e progettazione urbanistica che caratterizzano non solo gli argomenti didattici ma anche la ricerca e il confronto tra docenti. Infine si presentano dati oggettivi e soggettivi estrapolati da un questionario sottoposto agli studenti italiani che ad oggi hanno concluso il programma. Il paper si conclude con una serie di considerazioni sui traguardi raggiunti in questi anni e sulle spinte didattiche-disciplinari e i passi da intraprendere per mantenere attivi i percorsi di studio che sfociano nelle doppie lauree internazionali.

Double Degree Program tra Università degli Studi di Pavia e Tongji University

Il programma di doppia laurea istituito tra l'Università di Pavia, nell'ambito del corso di laurea magistrale in Ingegneria Edile ed Architettura (Classe LM-4 cu), e l'Università Tongji di Shanghai, relativo al Master Degree in Architettura, nasce e si sviluppa da una serie di pas-

saggi che hanno aumentato sempre più l'importanza di tale progetto nel corso degli anni. Già a partire dal 1994 l'Università di Pavia, insieme allo IUSS (Istituto Universitario di Studi Superiori) e la Tongji University hanno iniziato una collaborazione organizzando una serie di "International Design Seminar – Urban Culture and Landscape Renewal" nel campo dell'ingegneria edile-architettura e della progettazione urbanistica.

I seminari internazionali si sono susseguiti con scadenza annuale a partire dal 1995. Il tema principale è sempre stato quello della rigenerazione urbana con attenzione agli aspetti insediativi, paesaggistici ed architettonici.

Le prime 10 edizioni, (dal 1995 al 2004) si sono tenute a Pavia (1995-2004), Santiago del Chile (1998), Salvador da Bahia, Brasile (2001) ed hanno visto la collaborazione, oltre all'università cinese, di università provenienti da Italia (Università di Pavia e Politecnico di Milano), Polonia, Norvegia, Inghilterra, Tunisia, Stati Uniti, Brasile, Cile, Argentina, Korea. Come è ovvio, la lingua utilizzata è sempre stata l'inglese (oltre ad un linguaggio più immediato che è quello del disegno).

Nel 2005, l'International Design Seminar si è tenuto a Shanghai nel mese di settembre, ed ha riguardato la progettazione dell'area dell'Expo 2010.

Le edizioni seguenti si sono tenute in Grecia (a Zante), Italia (a Lucca), Polonia (a Lodz), Emirati Arabi (Al Ain) per poi tornare nel 2010 a Shanghai con il tema del riuso dell'area Expo 2010 dal punto di vista urbanistico ed architettonico.

Le attività di collaborazione con i partner della Tongji University hanno quindi avuto una notevole continuità attraverso la modalità del Workshop di progettazione intensivo della durata minima di due settimane e massima di quattro settimane.

A questa attività, si sono poi aggiunte le opportunità derivanti dall'accordo firmato a Pechino nel 2005 tra il Ministro dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca della Repubblica Italiana e il Ministro dell'Istruzione della Repubblica popolare cinese che ha portato alla nascita del «Italian-Chinese Joint Campus». Come diretta conseguenza, il Rettore dell'Università degli Studi di Pavia, il Direttore dello IUSS e il Presidente della Tongji University hanno sottoscritto la Dichiarazione di Intenti per lo sviluppo di iniziative condivise nell'area dell'alta formazione scolastica. Nel 2009 viene attivato il Curriculum Italiano Cinese – ICC, nell'ambito della laurea magistrale in Ingegneria Edile ed Architettura. Gli studenti partecipanti hanno seguito le lezioni a Pavia nel corso del quarto e quinto e l'attivi-

tà didattica programmata ha previsto la partecipazione all'ultimo International Design Seminar tenutosi a Shanghai nel 2010, con la cerimonia di laurea tenutasi a Shanghai.

All'interno del percorso Italian-Chinese Curriculum, durato complessivamente due cicli e tre anni accademici, si sono sperimentate attività didattiche tenute da professori italiani e cinesi all'interno del CdL in Ingegneria Edile/Architettura; docenti cinesi sono stati incaricati dall'Ateneo pavese a tenere corsi di Urban Design e di Landscape Architecture. All'interno del corso di Urban Design è stato organizzato un Workshop sul tema del Campus Universitario a Savona, a giugno del 2011. L'opportunità di scambio viene successivamente implementata, nel luglio 2010, grazie all'introduzione del Double Master Degree Program (DD) che consente ai partecipanti di ottenere il doppio titolo di studio. Nel dettaglio il presente percorso formativo consente di ottenere, sia per gli studenti italiani che cinesi, il titolo di Ingegnere edile-architetto con riconoscimento a livello europeo, ed il titolo di architetto con riconoscimento valido in Cina. L'offerta si articola nel corso degli ultimi due anni del percorso italiano, per cui gli studenti selezionati frequentano il quarto anno a Pavia, insieme a studenti cinesi provenienti da Tongji, ed il quinto a Shanghai dove viene discussa la tesi. L'accesso al doppio titolo è limitato, a 10 studenti per Ateneo.

Negli anni si sono registrate significative fluttuazioni dei contingenti italiano e cinese che hanno partecipato al DD, in base a fattori riconoscibili (ad esempio la riduzione delle immatricolazioni nell'ambito della classe LM-4 in Italia e le improvvise quanto rapide crisi economiche cinesi) e ad altri non individuati (probabilmente dovuti alle diverse modalità di promozione del doppio titolo nelle due sedi). Complessivamente, ad oggi, hanno partecipato al Double Degree oltre 60 studenti cinesi ed oltre 50 italiani.

Ad oggi sono stati selezionati gli studenti che prendono parte al X ciclo del Double Degree. Oltre alla didattica Magistrale (Master Degree), la Tongji University e l'Università di Pavia hanno collaborato sul fronte della didattica superiore (il Dottorato) attraverso diverse attività: innanzitutto il Dipartimento di Ingegneria Civile e Architettura ha offerto una borsa di Dottorato in Ingegneria Civile e Architettura ad un candidato cinese (Arch. Liu Kan), che oggi è Associate Professor al College of Architecture and Urban Planning della Tongji. Inoltre, sono state promosse attività di scambio di dottorandi (in entrambe le direzioni) per periodi di studio in Cina ed in Italia, anche se tali attività hanno spesso

Community · Condenser | 社区聚合器 练市镇粮仓群空间再生设计

Aerial view_ 鸟瞰图

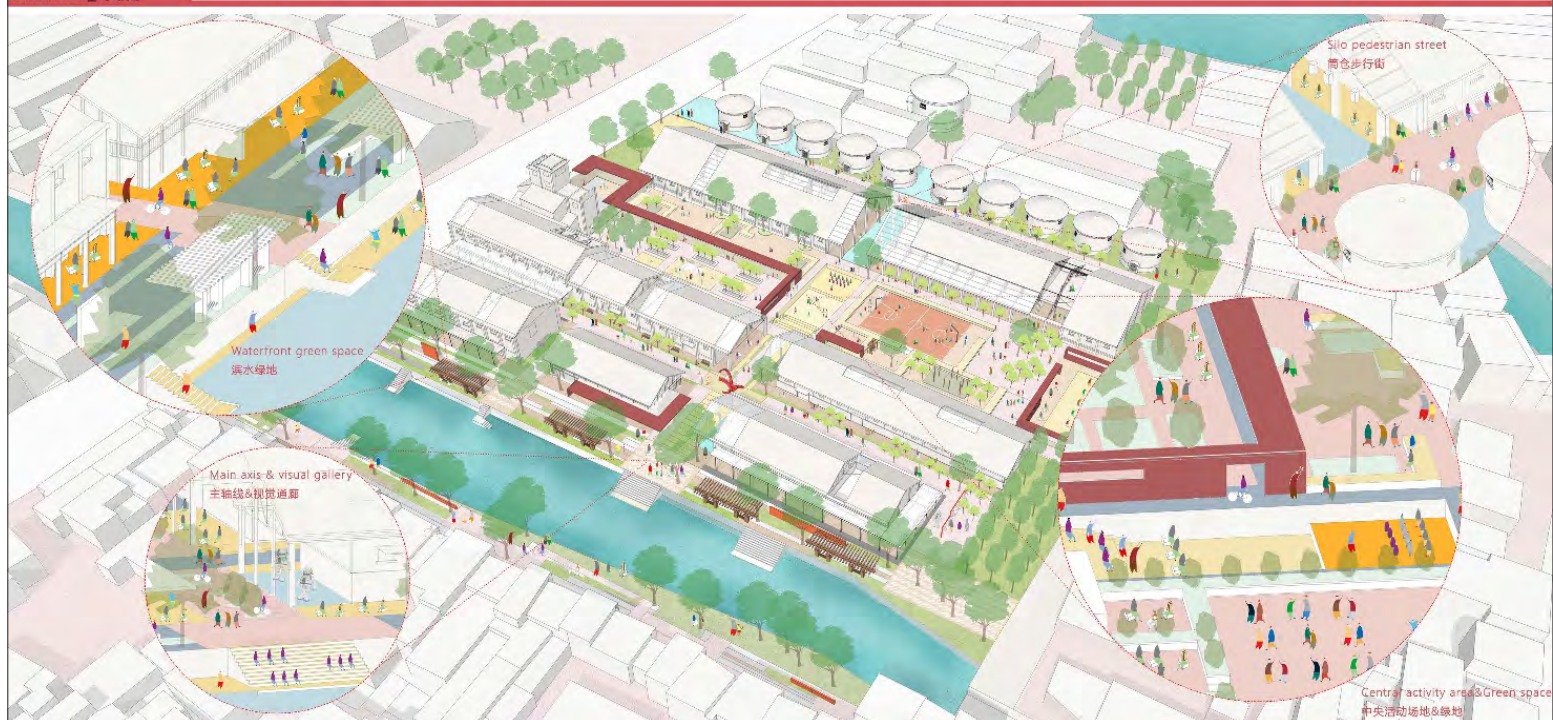


Figura 1— Parte del Community Condenser Project elaborato durante il “2018 CAUP International Design Summer School”, vincitore del terzo premio in denaro a seguito della “Taihu Cultural Heritage Rehabilitation Competition” (Gruppo: Caterina Pietra - Università Degli Studi di Pavia, Pan Jiang - Tongji University, Baoman Shi - Shenyang Jianzhu University, Seth Healy - Portland State University)

assunto il carattere di occasionalità e non si è ancora arrivati a programmi di dottorato comuni o di co-tutela (ambito nel quale si sta lavorando nell'ultimo anno).

All'interno delle opportunità fornite dal programma DD, nel settembre 2015 è stata organizzata la Summer School “Flexible city for smart communities” tenutasi a Pavia; nel 2017 da febbraio a giugno si è tenuto il Joint Design Studio “The Bridgehead of Beijing-Hangzhou Grand Canal: Stimulating Walkability and Cultural Vitality” con esposizione dei progetti finali presso il CAUP della Tongji a Shanghai; ad agosto del 2018 si è svolto il Tongji Caup International Design Summer School, con partecipazione da parte dell'ateneo Pavese, per concorrere alla “Taihu Cultural Heritage Rehabilitation Competition”; nel 2019 Pavia è stata coinvolta nel “ILAUD 2019 Shanghai Workshop – Discontinuity in Contemporary City”, workshop di breve durata ma studiato per concentrare le attività e stimolare gli studenti alla produzione mirata e al ragionamento sulle relazioni tra la città nel suo complesso e il territorio locale con le sue communities (<https://www.ilaud.org/discontinuity-in-contemporary-city/>).

Nel tempo si sono sempre attivate collaborazio-

ni pubblicitiche: sono state pubblicate in tutto 9 monografie relative ai workshop, con capitoli scritti da colleghi cinesi e, a titolo esemplificativo, 4 colleghi cinesi hanno partecipato con due contributi alla Special Session “Nature-based Solutions: new EU topic to renature cities” della X giornata di Studio INU “Crisi e rinascita della città”, tenutasi a Napoli nel dicembre del 2017.

Obiettivi e punti di forza

Sulla base della struttura del programma didattico proposto, è importante definire quali siano gli effettivi vantaggi che derivano dall'offerta in esame. È indubbio l'enorme occasione formativa che può crearsi, unita ad una crescita personale del singolo. Gli studenti devono necessariamente entrare in stretto contatto con una cultura ed un mondo accademico e professionale che risulta, nella maggior parte dei casi, molto diverso rispetto al contesto italiano di riferimento. Se tale divario potrebbe apparire insormontabile in un primo momento, lo studente avrà in ogni caso modo di instaurare un rapporto di mutuo scambio di competenze e non solo. Il senso è quello di mettere gli studenti nella condizione di poter apprendere nozioni e metodologie di insegnamento nuove, e al tempo stesso migliorare quelle già apprese fino a quel momento.

Pertanto, gli studenti del Double Degree hanno l'effettiva possibilità di adattare le proprie capacità e conoscenze al nuovo contesto cinese in maniera estremamente flessibile e reattiva. Oltre a questo aspetto, ricollegandosi con quanto detto in precedenza, la doppia laurea ha la potenzialità per contribuire ad un tipo di educazione che diventa necessariamente transdisciplinare. La transdisciplinarietà, partendo dalla definizione di problematiche, è in grado di produrre conoscenza; il metodo con cui compie tale passaggio risulta flessibile perché parte da ulteriori fonti, ciò comporta la necessaria collaborazione tra discipline diverse e anche diverse parti sociali.

La comunicazione e il coordinamento tra le parti, da coloro che si pongono come referenti per il programma, risultano azioni di fondamentale importanza in un contesto così organizzato (Wickson et al. 2006; Thompson Klein et al. 2001; Nowotny et al. 2003).

Studio delle componenti proprie dell'urbanistica nell'ambito del Double Degree Program

Nel complesso, il rapporto tra il Corso di Laurea in Ingegneria Edile/Architettura e la School of Architecture del College of Ar-

chitecture and Urban Planning della Tongji University di Shanghai, ha fatto emergere le differenti scuole di pensiero (e di cultura) in seno alla tripartizione tra conoscenza, competenza e attitudine, che ad esempio l'AESOP nel 1995 l'ha ben descritto con riferimento all'urbanistica.

Come noto, il "core curriculum", cioè i contenuti minimi dell'insegnamento della pianificazione e progettazione urbana e territoriale (http://www.aesop-planning.eu/en_GB/core-curriculum) deve prevedere di:

- Acquisire un'appropriata conoscenza;
- Sviluppare competenze pratiche;
- Sviluppare un'attitudine e una sensibilità;

Tali aspetti metodologici e contenutistici sono sempre stati intesi come linea guida all'interno dei corsi e dei workshop tenutisi in Italia, in Cina ed in altre parti del mondo.

Nel Double Degree, la metodologia enunciata dall'AESOP è stata abbondantemente sviluppata ed articolata coerentemente con l'approccio a tematiche di attualità quali: la rigenerazione urbana, la progettazione urbana, la pianificazione multi scalare, lo studio della mobilità e della componente infrastrutturale, lo studio dello spazio aperto inteso come elemento attrattivo della città, la definizione di mix funzionali legati alla trasformazione urbana (con riferimento a questo aspetto i colleghi cinesi hanno sempre privilegiato un approccio pragmatico dettato dalla fattibilità economica), la relazione tra rendita privata e vantaggio pubblico, il concetto stesso di bene "pubblico" e bene "privato" (come noto, assolutamente differente nella notazione italiana e nella notazione cinese), i parametri sociologici di riferimento (ad esempio la scala e la tipologia della cosiddetta "community").

Dati oggettivi e soggettivi sulla base delle esperienze personali degli studenti

La conferma oggettiva di quanto espresso in precedenza, in merito ai benefici per gli studenti partecipanti, deriva anche da un'indagine conoscitiva che è stata condotta dal laboratorio di ricerca Urban Project Laboratory, e rivolta a tutti gli studenti italiani che ad oggi hanno concluso il programma. Sono stati pertanto contattati tutti gli studenti a partire dal primo ciclo del DD, i quali hanno iniziato l'esperienza a Pavia nell'anno accademico 2011/2012, fino al settimo incluso (laureati nel luglio 2019).

Attraverso un questionario composto da 10 domande, di cui nove a risposta multipla ed una a risposta aperta, si è richiesta una valutazione complessiva dell'esperienza. Nel

dettaglio le domande, con le relative scelte multiple e la percentuale di risposta, sono le seguenti:

Le persone contattate sono state in totale 48, e tra queste c'è stata una partecipazione esattamente del 50%.

Abbiamo raccolto almeno un parere da ogni ciclo; gli ex studenti del settimo e sesto ciclo sono quelli che hanno fornito maggior risposte essendo l'esperienza più recente (7 risposte per ogni ciclo). L'87,5 % delle persone che hanno preso parte al percorso non era mai

stata in Cina in precedenza: certamente la variabile studio all'estero in un paese extra-europeo è determinante e significa che i ragazzi hanno trovato interesse nella possibilità di conoscere una nuova realtà anche parecchio lontana. Poco più delle metà ha ottenuto il doppio titolo in Ingegneria edile-architettura per l'Università di Pavia e in Architettura per la Tongji University. Dei restanti la maggior parte ha preso solo il titolo cinese (7 studenti), mentre 2 solo quello italiano e 2 nessuno dei titoli. Il massimo risultato auspicato è l'ot-

Domanda	Risposta (totale 24)	Percentuale
1. A quale ciclo del DD hai preso parte? (L'anno di inizio fa riferimento al quarto anno di studi)	Ciclo I - 2011/2012	12,5
	Ciclo II - 2012/2013	4,2
	Ciclo III - 2013/2014	12,5
	Ciclo IV - 2014/2015	4,2
	Ciclo V - 2015/2016	8,3
	Ciclo VI - 2016/2017	29,2
	Ciclo VII - 2017/2018	29,2
2. Eri mai stato/a in Cina in precedenza?	Sì	12,5
	No	87,5
3. Che titolo hai conseguito al termine del percorso di studi presso la Tongji University?	Doppio titolo (Pavia+Tongji)	54,2
	Titolo cinese	29,2
	Titolo italiano	8,3
	Nessuno dei due	8,3
4. In quale ambito ti è risultato più difficile l'adattamento mentre ti trovavi a Shanghai?	Rapporti con il popolo cinese	56,5
	Rapporti con studenti stranieri	0
	Rapporti con i tuoi compagni di viaggio	8,7
	Accademico (professori e relativi corsi di insegnamento)	26,1
	Vita quotidiana in generale	8,7
5. Confrontarsi con tipologie di insegnamento diverse da quelle tipiche italiane ritieni sia utile ai fini della propria carriera universitaria?	No non è necessario	0
	Indifferente	0
	Utile	37,5
	Molto importante	62,5
6. Hai ottenuto chance lavorative a seguito della tua esperienza in Cina?	Sì	62,5
	No	37,5
7. Di cosa ti occupi attualmente?	Risposta aperta	-
8. Ritieni che l'aver trascorso un anno accademico all'estero ti abbia aiutato a crescere sia a livello personale che professionale?	Per niente	0
	Poco	0
	Abbastanza	0
	Molto	20,8
	È stata un'esperienza di fondamentale importanza per la mia crescita personale	79,2
9. Consigliaresti questa opportunità formativa ad altri?	Sì	100
	No	0
10. Nel complesso quanto sei rimasto soddisfatto/a della tua esperienza?	Per niente	0
	Poco	0
	Abbastanza	4,2
	Molto	45,8
	Oltre le mie aspettative	50

tenimento del doppio titolo, ma in ogni caso la condizione peggiore, cioè il fallimento per entrambe le eventualità, si è verificato solo per l'8,3% dei casi.

La domanda relativa ai possibili problemi di adattamento che potrebbero incorrere vivendo nel contesto nuovo di Shanghai vede il 56,5% di risposte riferite ai rapporti con il popolo cinese; da notare però che la seconda risposta (26,1%) è quella sul rapporto in ambito accademico, in particolare con i professori. I rapporti tra professori e studenti delle diverse istituzioni è un aspetto molto importante che deve essere curato fin da subito.

Questo anche in relazione a quanto verificatosi in seguito per cui il 62,5% dei rispondenti asserisce che il confronto con tipologie di insegnamento diverse da quelle tipiche italiane risulta molto importante ai fini della propria carriera universitaria. Il percorso, una volta terminato, può aprire ulteriori strade e a tal proposito il 62,5% afferma di aver ottenuto chance lavorative in seguito. È infatti possibile che gli studenti laureati abbiano modo di svolgere internships legati al mondo dell'architettura presso studi con sede a Shanghai e quindi sfruttare queste occasioni come trampolino di lancio per successive attività all'estero o in Italia. Il fatto di trascorrere un intero anno accademico all'estero è stato di fondamentale importanza per la crescita personale del 79,2% delle persone che hanno risposto. Dato importante che conferma la necessità da parte delle istituzioni accademiche di coordinare programmi di scambio. Infine, il 100%, di coloro che hanno partecipato, consiglierebbe questa opportunità formativa ad altri; inoltre la soddisfazione generale dell'esperienza è stata valutata da tutti in maniera positiva: i voti si differenziano tra un 50% di risposte che la definiscono positiva oltre le proprie aspettative, 45,8% molto soddisfacenti e 4,2% abbastanza soddisfacenti.

Discussione e prospettive

Come noto gli scambi internazionali tra le istituzioni sono organizzati con lo scopo di fornire il livello di istruzione di cui i laureati, i datori di lavoro e le società hanno bisogno nella complessa e mutevole realtà conoscitiva mondiale (Batson et al. 2002).

Il dialogo diretto tra realtà appartenenti alle Global City della Sassen (certamente tra di loro diversificate), tra evidenze pratiche dell'economia globale in collaborazione o conflitto con le tradizioni locali, la stessa competizione tra le città globali, le diverse modalità di leggere e interpretare le informazioni per costruire conoscenza, sono tutti elementi che da soli costituiscono una ricchezza non ritrovabile in un monologo localistico.

La competizione tra Atenei

Per gli Atenei italiani, uno dei temi che a cavallo del millennio, ha caratterizzato le politiche di internazionalizzazione con i paesi extra-europei è stato il programma Erasmus Mundus; tale programma si fondava su una strategia inclusiva e non esclusiva riguardo alle possibili partnership e, anzi, premiava forti partnership europee (composte da Atenei di diverse nazioni) che volevano intraprendere percorsi con nazioni o gruppi di nazioni extra-europei. In questo senso, la competizione al livello nazionale non era particolarmente sentita ma anzi vi era una tendenza a fare sistema.

L'avvento roboante dei "rating" definiti al livello mondiale, con criteri fondamentalmente definiti dalle università anglosassoni, ha reso evidente uno scollamento significativo tra il sapere fondato sulla conoscenza, tipicamente italiano, ed il sapere fondato sulla competenza, tipicamente anglosassone ed americano.

D'altra parte, la componente competitiva esistente tra le diverse istituzioni attualmente si rivela ancor più intensa e diffusa rendendo necessaria la scelta di studenti ad alto potenziale a partire da un bacino più ampio: questo al fine di aumentare la propria reputazione ed entrate economiche (Perkins and Neumayer, 2014).

La competizione tra Atenei al livello nazionale ed internazionale assume un ruolo di incentivo nella ricerca di modalità attrattive per gli studenti e di arricchimento di un'offerta culturalmente consapevole delle specificità di erogazione di conoscenze, per accrescere competenze e incentivare le attitudini degli studenti. Di contro, con specifico riferimento al rapporto tra Italia e Cina, le difficoltà oggettive di "creare sistema" al livello nazionale italiano, rischiano di divenire ostacoli difficilmente comprensibili nel contesto cinese che, di fronte a molteplici alternative, sceglie quelle che offrono un maggiore valore del titolo di studio anche se con un costo superiore; si vuole fare specifico riferimento agli Atenei anglosassoni e soprattutto statunitensi verso cui la popolazione studentesca cinese di medio-alto rango economico si è riversata e si sta riversando negli ultimi anni.

Allo stesso tempo, gli Atenei cinesi di prima fascia vogliono competere o porsi in dialogo con gli Atenei occidentali di prima fascia nella identificazione dei quali vige il "ranking globale". Infatti, è noto come vi siano diverse gerarchie nelle classifiche delle università stilate negli Stati Uniti ed in Cina.

In tutti i casi, la upper class cinese può tranquillamente accedere all'offerta americana potendosi permettere di pagare tasse molto elevate. Come noto, le università italiane sono in posizioni decisamente più basse ri-

spetto a quelle statunitensi (e non solo). Dunque, in linea teorica, il nostro bacino di utenza sarebbe quello di seconda scelta.

Ranking VS Reputation

Se quanto detto sopra fosse l'unico criterio di giudizio grazie al quale decidere gemellaggi o reciproci riconoscimenti di titoli accademici, le prospettive italiane sarebbero poco promettenti.

In realtà, il caso della relazione tra Pavia e Shanghai, dimostra che esistono anche altri fattori decisivi. La continuità nei rapporti si è basata sul riconoscimento della "reputation" come fattore decisivo per superare il basso "ranking". Questo aspetto, come più volte sottolineato in seno all'Associazione Accademici Italiani in Cina (a cui uno degli autori appartiene), è una carta vincente in quanto la reputazione personale di molti accademici italiani riesce a superare il ranking dell'ateneo di provenienza, bocciato da criteri decisi da altri.

Da un lato, quindi, si evidenzia la rilevanza della reputazione personale e della reciproca fiducia; dall'altro, la propensione all'attività professionale, che caratterizza la quasi totalità dei docenti cinesi, spinge a riflessioni più approfondite sul rapporto tra conoscenze e competenze che vengono impartite dai professori agli studenti.

Il rapporto con la professione e le Lauree LM-Plus

Non è un mistero che la quasi totalità dei professori del CAUP della Tongji University siano anche molto attivi dal lato professionale. Shanghai, come tante altre megalopoli cinesi (ad esempio Shenzhen, Chengdu, la stessa Pechino), da metà degli anni '90 hanno registrato una crescita urbana vertiginosa a cui ha corrisposto una domanda enorme di professionalità in ambito urbanistico, dell'urban design ed architettonico. Di fronte ad un mercato immenso e molto ben remunerato, non stupisce che molti docenti abbiano preferito la strada professionale a quella della ricerca (si noti che lo stipendio di un docente universitario rispetto al costo medio della vita a Shanghai è estremamente basso). Benché la legge non permetta che un docente intraprenda l'attività professionale diretta, esattamente come avviene in Italia, in Cina vi sono forme di studi associati che ampliano di fatto le opportunità.

In ambito urbanistico, si è molto dibattuto e ancora si dibatte sul rapporto tra docente "puro" e docente "professionista": senza dover necessariamente optare per una forma o per l'altra, è ovvio che il professore/professionista potrà essere più orientato verso l'insegnamento di competenze a discapito delle conoscenze; se non per scelta, quantomeno perché la competenza è il campo che frequenta maggiormente. Nel rapporto con i colleghi cinesi, questo

aspetto è emerso chiaramente, e molto spesso si è trovata un'eccellente via di complementarietà che ha potuto arricchire lo studente fornendo punti di vista non conflittuali ma, anzi, reciprocamente incrementali.

Tentando di sintetizzare una linea di lavoro che può rendere sempre più efficace il rapporto tra Università di Pavia e Tongji University di Shanghai, l'orientamento è decisamente quello delle cosiddette Lauree Magistrali Plus, cioè lauree magistrali che comprendono anche un periodo (un semestre) di tirocinio presso un'azienda o studio professionale o Amministrazione Pubblica, e che portano lo studente ad acquisire una maggiore consapevolezza sugli strumenti necessari a sviluppare le proprie attitudini e sensibilità.

Note

* Dipartimento di Ingegneria Edile Architettura – DICAr, Università Degli Studi di Pavia, uplab@unipav.it.

Bibliografia

- Batson, C., Sharp, R., Ramsay, E., & Mackinnon, A. (2002), "Equity group access and participation at the bachelor (honours/pass) level", Canberra: Department of Education, Science and Training
- De Lotto, R. (2017), "Nature-based Solutions: new EU topic to renature cities", in *Urbanistica Informazioni*, vol. 272 X giornata di Studio INU "Crisi e rinascita della città", (pag. 798), ISSN: 0392-5005
- De Lotto, R. (2011), "Flexibility principles for contemporary cities" In: A. Bugatti, Zheng Shiling, *Changing Shanghai – from Expo's after use to new green towns*. (pag. 73-78), Roma: Officina edizioni, ISBN: 9788860490926
- Liu, K. (2017), "Transculturation in Architecture: Nature Based Solutions of Contemporary Architectural Practice in Shanghai", in *Urbanistica Informazioni, sessione speciale 04 "Nature-based Solutions: new EU topic to renature cities"*, X giornata di Studio INU "Crisi e rinascita della città", (pag. 815-817)
- Nowotny, H., Scott, P., & Gibbons, M. (2003), "Mode 2' revisited: The new production of knowledge", *Minerva*, 41 (pag. 179-194)
- Perkins, R. and E. Neumayer (2014), "Geographies of educational mobilities: Exploring the uneven flows of international students", in *The Geographical Journal*, vol. 180/3 (pag. 246-259). <http://dx.doi.org/10.1111/geoj.12045>
- Thompson Klein, J., Grossenbacher-Mansuy, W., Häberli, R., Bill, A., Scholz, R. W., & Welty, M. (2001), "Transdisciplinarity: Joint problem solving among science, technology and society" (pag. 332), City: Birkhäuser: Basel
- Wickson, F., Carew, A., & Russell, A. W. (2006), "Transdisciplinary research: Characteristics, boundaries and quality. Futures", 38(9) (pag. 1046-1059)

Camera con vista. Progetti di territorio ai tempi del Covid-19

Cesare Benedetti*, Stefania Marini**, Klarissa Pica** e Carla Tedesco**

Abstract

The paper looks at the relationships between bottom-up urban and territorial regeneration processes and 'traditional' planning tools, from the education of planners' perspective. The reflections developed take place during the months of the pandemic lockdown in the Laboratory of Design and Territorial Planning at the Iuav University of Venice. The first reflection is associated with the objectives and the contents of the course related to the ability to formulate effective urban and territorial strategies. The second consideration correlates teaching methodology with the unexpected pandemic situation. The Covid-19 emergency involved the reorganization of the activities and new reflections starting from the observation of the changes in territorial practices. The third consideration tries to connect those reflections to the general questions of urban planning teaching practice. The temporary reuse practices and citizen local actions were considered more effective in defining innovative urban strategy to deal with the current phase of strong uncertainty.

Progetti di territorio, pratiche di rigenerazione e formazione degli urbanisti

Le relazioni tra processi di rigenerazione urbana e territoriale basati su pratiche 'dal basso' (pratiche di autorganizzazione, auto-costruzione, rigenerazione creativa, usi temporanei) e strumenti 'tradizionali' di pianificazione (piani, politiche, progetti) sono al centro di questo contributo, che a tali relazioni guarda da un punto di vista peculiare quale quello della formazione dei pianificatori.

Le riflessioni sviluppate, infatti, fanno riferimento, in particolare, all'esperienza del *Laboratorio di Progettazione e pianificazione del territorio* del terzo anno del Corso di laurea triennale in Urbanistica e pianificazione del territorio dell'Università Iuav di Venezia¹, svoltosi in un arco temporale che è coinciso con i mesi del *lockdown* dovuto alla pandemia di Covid-19.

Un primo insieme di riflessioni può essere, dunque, associato agli obiettivi (e ai contenuti) formativi del corso e riguardare aspetti metodologici e di apprendimento a partire da alcune assunzioni sul concetto di governo del territorio che sono stati posti alla base degli

obiettivi formativi stessi.

Ormai da diversi anni, da più parti e in più modi, è ampiamente riconosciuto che, la pianificazione territoriale può essere considerata un campo di pratiche sociali, tecniche e istituzionali tra loro interrelate nell'ambito del quale vengono costruiti e trattati problemi pubblici (Pasqui, 2001).

Secondo Palermo (2004, p. 11): "Il governo del territorio ... esprime l'esigenza di mettere in rete funzioni distinte e complementari", conciliando "le esigenze differenziate di identità, tutela, riqualificazione, trasformazione e sviluppo che possono emergere da un contesto territoriale, nel quadro delle nuove relazioni globali e grazie a una varietà di strumenti opportunamente coordinati: progetti istituzionali, organizzativi e gestionali, piani e programmi, strategie, regole e azioni, in relazione a settori differenti e ambiti spaziali specifici. In questo senso, i piani urbanistici rappresentano uno soltanto degli strumenti delle politiche pubbliche, da integrare con quadri istituzionali, scenari strategici, programmi di sviluppo e progetti di intervento".

Da un punto di vista diverso e complementare, è possibile riconoscere, distinguere e articolare molteplici attività e funzioni della pianificazione: produzione di quadri, azioni, progetti, funzioni strategiche, regolative e progettuali (Mazza, 2004).

Nel quadro di riferimento sopra delineato, i presupposti del progetto di territorio possono essere considerati un'interpretazione critica del contesto, un'interpretazione (analitica e) morfologica delle sue criticità e possibilità evolutive, un'elaborazione condivisa di ipotesi concrete di modificazione (Palermo, 2004, p. 332).

Ancora, se la 'cassetta degli attrezzi' è ampia e plurale (da un lato gli strumenti previsti dal sistema di pianificazione, dall'altro, politiche, programmi, progetti, strategie e azioni alle diverse scale territoriali), sui luoghi diventa possibile soffermarsi per considerarne tratti e criticità alla luce di progetti, processi, piani e politiche che li hanno prodotti (Bricocoli, Savoldi, 2010, p. 35).

Ma v'è di più. Il riconoscimento del carattere processuale delle trasformazioni urbane e territoriali² implica il superamento dell'interpretazione del progetto come strumento risolutivo rispetto ai problemi della città, in grado di prefigurare sviluppo e disegno futuro, un'interpretazione spesso ricorrente anche quando si assume un concetto di 'progetto' ampio, che include tutte le azioni che orientano in qualche modo le trasformazioni urbane (politiche, piani, programmi...) (Cellamare, 2011, p. 15). Ciò, in quanto "Un progetto e la sua idea hanno una loro storia, una loro 'vita' e una loro evolu-

zione nel tempo, sono l'esito eventuale di un processo che fa i conti con il divenire urbano ed è intessuto da un sistema di relazioni e azioni sociali" (Cellamare, 2011, p. 12).

Dal punto di vista degli obiettivi formativi di un laboratorio di Progettazione territoriale queste assunzioni implicano, quindi, non solo il riconoscimento della rilevanza di diversi strumenti e processi ai fini delle trasformazioni territoriali, ma anche e soprattutto l'assunzione di un approccio interattivo all'esperienza del progetto di territorio. Nella formazione degli urbanisti, infatti, è elemento rilevante anche costruire la capacità di essere parte di processi plurali.

Un modo per affrontare questa questione è quello che mette l'accento sulle conoscenze in gioco nei processi di piano e di politiche territoriali ragionando sul nesso conoscenza/azione e passa non solo dal riconoscimento della rilevanza delle conoscenze interattive (prodotte nel corso dell'azione e attraverso l'azione) accanto a quelle analitiche, ma anche del riconoscimento ai diversi attori che prendono parte ai processi di piano e di politiche territoriali della capacità di definire nessi tra conoscenza e azione costitutivi dei progetti di territorio (Crosta, 1998).

A partire dall'esplorazione di questi concetti, che sono stati più volte affrontati sul piano teorico e con riferimento a studi di caso, nonché dall'analisi dell'evoluzione storica dell'insediamento affrontata sia con riferimento ad attori, processi, strumenti sia sul piano delle caratteristiche morfologiche degli insediamenti (attraverso esercitazioni sulla cartografia storica), il percorso didattico ha avuto come obiettivo quello di individuare da parte degli studenti, con riferimento a Padova e/o al territorio della cosiddetta Pa-Tre-Ve, contesti problematici, a scala urbana e sovralocale, nei quali ciò che costituisce un problema pubblico è individuabile in termini di 'abbandono', specificando in quali modi il tema dell'abbandono era declinato, da quali attori territoriali mobilitatisi (come?), nel corso del tempo, e/o con riferimento a quali strumenti dell'azione territoriale.

In riferimento agli obiettivi formativi, queste attività sono legate, in particolare, allo sviluppo delle capacità degli studenti di riconoscere, utilizzare, costruire quadri conoscitivi (analitici ed interpretativi) che contribuiscono alla costruzione di problemi territoriali in un'ottica trasformativa, facendo leva sui molteplici significati che emergono nei processi di trasformazione territoriale, nell'ottica della rigenerazione urbana e territoriale.

L'attività di formazione al progetto di territorio è stata, dunque, portata avanti alle luce di alcuni principi: multi-scalarietà (osservazione e

costruzione dei problemi e formazione di linee d'azione alle differenti scale del progetto), interdisciplinarietà (osservazione, interpretazione di un contesto attraverso molteplici sguardi) e inter-temporalità (riflessione circa il nesso tra lo spazio di vita e i valori che ad esso sono associati e che cambiano nel tempo).

Il Covid-19 come occasione di sperimentazione

Un secondo insieme di considerazioni vede correlare la metodologia didattica prefigurata per lo svolgimento 'in presenza' del laboratorio con la situazione inattesa di lezioni *on-line* predisposta per rispondere alla eccezionalità del periodo di svolgimento del laboratorio. L'emergenza Covid-19 non ha solo comportato la ridefinizione delle differenti fasi di lavoro e la riorganizzazione delle attività, ma ha anche reso necessaria una diversa articolazione di punti di vista e ipotesi di progetto.

Visti gli obiettivi e i contenuti formativi del laboratorio, i metodi didattici proposti inizialmente prevedevano lezioni frontali, seminari volti all'approfondimento di alcuni contenuti, anche con riferimento a casi nazionali e internazionali significativi, nonché sopralluoghi per l'esplorazione dei luoghi dell'abbandono e interazione con gli attori locali. In parallelo era prevista un'attività conoscitiva e progettuale con lavori di gruppo e la continua interazione tra docenti, ospiti esterni e studenti, in una dimensione di atelier inteso come luogo in cui si generano parole, concetti, e in cui prendono forma i progetti di città attraverso l'intreccio di pratiche di vita e saperi (Pasqui, 2018).

L'avvio del laboratorio, nella prima settimana di marzo 2020, in concomitanza con l'aggravarsi della crisi sanitaria, ha obbligato a rivedere la metodologia didattica prefigurata per lo svolgimento 'in presenza' del laboratorio. La possibilità di conoscere i luoghi attraverso uscite di campo è venuta meno, così come è stato impossibile costruire il contesto interattivo che costituisce il campo delle pratiche di pianificazione e che era stato considerato come assunto fondamentale dell'approccio progettuale.

L'impossibilità di seguire il programma stabilito, di effettuare sopralluoghi previsti, di interfacciarsi in modo tradizionale con gli attori locali è stato da stimolo per ri-pianificare il programma e rinnovare gli strumenti tradizionalmente utilizzati e inizialmente previsti; riflettendo nel corso dell'azione (Schön, 1993) il laboratorio è stato gradualmente trasformato, analizzando la situazione contingente, ma anche sperimentando e apprendendo le potenzialità degli strumenti digitali. La nuova

situazione inattesa ha così portato a ripensare ai limiti e alle potenzialità dell'incontro formativo in un atelier costretto all'interno di una piattaforma telematica, coinvolgendo studenti e docenti in un processo di *sensemaking* (Weick, 1993).

Una prima attività legata alla contingenza del lockdown è consistita nell'introduzione di un'esercitazione dedicata ai temi dell'abitare il territorio ai tempi del Covid-19. Considerando l'abitare come un processo e il rapporto tra popolazione e territorio come un rapporto in continua trasformazione, in riferimento alle considerazioni di Crosta sui territori dell'abitare come territori di circolazione che "non hanno un'esistenza indipendente dai percorsi che li costruiscono, uguali e diversi, nel tempo" (Crosta, 2010, p. 119), gli studenti sono stati sollecitati a descrivere i cambiamenti più significativi nei propri percorsi di vita modificati per la nuova condizione dettata dall'emergenza sanitaria.

I risultati dell'esercitazione hanno restituito una lettura dei territori abitati dagli studenti: riflessioni sul significato di "abitare" in un periodo di reclusione e di distanziamento sociale. Una narrazione che ha raccontato in prevalenza la città diffusa del nordest italiano, non più praticata attraverso i percorsi estesi con i quali gli studenti erano soliti costruire territori di circolazione muovendosi nello spazio per ragioni di studio, di svago, di lavoro, ma osservata prevalentemente dalla finestra della propria camera e/o ridotti agli spazi di prossimità della propria abitazione.

Si tratta di un lavoro che ha fotografato il silenzio di paesaggi 'rallentati', lo scorrere lento del tempo, e ha raccolto emozioni intime in un periodo complesso. Le osservazioni sui cambiamenti delle pratiche d'uso del territorio hanno fatto emergere diversi temi legati all'abitare durante il lockdown, tra questi: il significato di "abitare" in relazione alla compressione degli spazi di vita tra restrizione e riscoperta della prossimità; la riappropriazione di spazi da parte della natura in relazione con più ampie riflessioni sull'attuale modello di sviluppo; la visibilità di popolazioni solitamente invisibili negli spazi pubblici svuotati dai flussi consueti di persone; l'assenza dei diversi *city users*, in particolare in riferimento alle città turistiche e universitarie come Padova e Venezia; gli strumenti, le pratiche e le relazioni attivate dal basso in risposta al Covid-19.

A partire da queste prime considerazioni, attraverso una seconda attività, gli studenti sono stati suddivisi in piccoli gruppi e sollecitati ad interagire attraverso un focus group *online* con lo scopo di definire le domande per un'intervista semistrutturata (online) a do-

centi esperti di urbanistica e studi urbani che stavano trascorrendo il *lockdown* nella città di Padova³. Nella piattaforma telematica l'aula virtuale si è animata con le voci degli ospiti che hanno stimolato nuove riflessioni. I diversi punti di vista hanno tracciato un panorama della città di Padova ai tempi del Covid-19.

Le interviste hanno, quindi, permesso agli studenti di immaginare la città di Padova durante il *lockdown* attraverso lo sguardo dei docenti.

La dimensione interattiva del percorso progettuale è stata in parte recuperata attraverso le interviste telematiche ad altri attori locali⁴ che hanno raccontato i cambiamenti nelle pratiche d'uso dello spazio a Padova durante l'epidemia, ma anche risposto a quesiti sulle diverse aree-problema selezionate dagli studenti.

L'emergenza Covid-19 ha spostato le relazioni con i diversi attori locali nello spazio virtuale, consentendo così di avvicinarsi in qualche modo a ciò che non era possibile raggiungere ed esplorare con il corpo. Ma soprattutto, ha suggerito un'ipotesi progettuale che prendesse in considerazione la situazione di incertezza come elemento costitutivo del percorso progettuale.

In definitiva, la situazione contingente verificatasi in seguito all'epidemia di Covid-19 ha suggerito di portare avanti riflessioni circa i mutamenti nelle pratiche d'uso del territorio, sia con riferimento alla propria esperienza di vita, sia attraverso alcune letture e interviste a studiosi della città in quarantena a Padova. Tali riflessioni hanno consentito di ipotizzare nuove declinazioni del tema dell'abbandono come conseguenza di nuove abitudini di vita (tra tutti, a titolo di esempio, basti pensare allo svuotamento di edifici del direzionale dovuto all'incremento dello *smart working*).

Ma il tema che è emerso con forza da questa contingenza e dalla grande incertezza che l'ha accompagnata ha riguardato le forme di uso (e di gestione) dello spazio pubblico, che hanno finito per rappresentare da molti punti di vista un elemento chiave per la costruzione di strategie di adattamento alla nuova situazione di incertezza.

Questo mutevole contesto ha reso più evidenti, infatti, il ruolo che possono giocare nella costruzione di strategie di riuso delle aree abbandonate e, più in generale di rigenerazione/riqualificazione urbana, alcune forme di azione 'dal basso', fondate su approcci incrementali, usi temporanei, materiali a basso impatto e basso costo, incentrate sulla costruzione di processi (Ostanel, 2017); si tratta di forme di azione che si presentano per molti profili come 'risposte disponibili'.

Pratiche come strategie progettuali adattive

Alla luce delle considerazioni sopra riportate, una terza serie di riflessioni cerca, infine, di riportare quanto è derivato dalla eccezionalità del periodo di svolgimento del laboratorio a questioni più generali sull'insegnamento dell'urbanistica oggi, con particolare riferimento al campo delle pratiche di riuso temporaneo, in fase di forte diffusione, ma solitamente poco esplorato nelle sue relazioni con il quadro più tradizionale degli strumenti urbanistici (tanto più in ambito didattico); un campo di pratiche la cui efficacia si è mostrata con particolare evidenza in un contesto come quello di riferimento, caratterizzato da ampi margini di incertezza.

La riarticolazione del lavoro del corso in seguito alle restrizioni imposte dalla crisi pandemica, è diventata un'occasione per riflettere sul ruolo delle pratiche dal basso di riuso degli spazi abbandonati nell'ambito delle trasformazioni urbane in una situazione di forte incertezza che ha di fatto messo in evidenza la possibilità di fornire nell'immediato risposte ad alcuni bisogni attraverso approcci già disponibili.

Nell'ambito della riqualificazione degli spazi dell'abbandono – nelle sue molteplici declinazioni – l'insieme delle sperimentazioni di autorganizzazione, delle pratiche dal basso e delle pratiche creative di riuso temporaneo sembrano assumere un ruolo cruciale. Dati i tempi lunghi dei progetti tradizionali di trasformazione urbana, infatti, le sperimentazioni di usi temporanei e di progetti leggeri consentono di riattivare nell'immediato tali spazi, ponendo l'enfasi sulla dimensione del processo, sulla costruzione di reti, sulla gestione e sull'azione piuttosto che sulla progettazione. Queste tipologie di interventi, identificandosi quali azioni capaci di prefigurare il cambiamento, si caratterizzano per l'importanza assunta dalla dimensione del processo, alla quale può far seguito un progetto che abbia carattere permanente, caratterizzandosi per un approccio incrementale, ricorsivo e flessibile (Carta *et. al.*, 2016).

Mettendo in tensione il rapporto tra queste tipologie di azioni, spesso relegate alla mera dimensione di buone pratiche, e i tradizionali strumenti di piano, è possibile affermare che, questi ultimi non sembrano avere connessioni con questo insieme di pratiche temporanee in grado di restituire nell'immediato lo spazio ai cittadini e capaci, in un certo senso, di mettere in discussione la forma rigida degli strumenti di piano (Cellamare, 2019).

Quale è il rapporto tra pianificazione urbana e pratiche creative? Cosa potrebbe significare includere queste tipologie di azioni all'interno degli strumenti di pianificazione? Cosa vorrebbe dire tener conto all'interno degli

strumenti di piano non solo dell'esistenza delle aree dismesse, ma anche della possibilità di attivare parte dei luoghi dell'abbandono come luoghi della sperimentazione?

La sfida è che queste buone pratiche entrino nel *mainstream*, anche consolidando il proprio rapporto con gli strumenti 'tradizionali' di pianificazione. Queste forme innovative di azione potrebbero utilmente identificarsi come 'progetti anticipatori' delle azioni di piano, in grado di delineare risposte concrete ad alcune questioni e problematiche.

Gli strumenti di piano, infatti, molto spesso sembrano poco efficaci nel rispondere alle istanze di ridefinizione di tessuti urbani nel breve periodo, consolidando spesso la presenza di situazioni di abbandono. Più efficace – in particolare in momenti di grande incertezza come quello innescato dalla diffusione del Covid-19 – sembra essere invece l'approccio che fa leva sull'azione dei cittadini con pratiche di autorganizzazione per il riuso temporaneo di spazi, per la gestione e la cura di aree pubbliche, incentivati anche da innovativi strumenti amministrativi come i patti di collaborazione promossi dai regolamenti comunali per la rigenerazione di beni comuni urbani.

Emerge la necessità che queste pratiche siano riconosciute come capaci di incidere sui processi ordinari, definendo in tal senso connessioni tra questo mondo – spesso caratterizzato da piani di carta e da organizzazioni che lavorano alla mera verifica della conformità alle norme – e il mondo innovativo delle pratiche sociali.

La molteplicità di esperienze esistenti porta infatti a riflettere da una parte sul rischio che tutte queste forme di azione innovativa e gestione degli spazi possano evaporare nel caso in cui non vengano sostenute – soprattutto quando mettono in campo l'energia e la capacità dei cittadini – dall'altra alla necessità di ripensare e reinterpretare i bagagli di conoscenze che sono alla base della pianificazione. Una consapevolezza, quella acquisita, che sotto il profilo formativo degli studenti e di noi tutti ha permesso di leggere e osservare la città e il territorio con occhi nuovi, nuove lenti e strumenti; un esercizio che pur nelle limitazioni causate dal Covid-19, ha dato la possibilità di evadere – almeno attraverso lo schermo dei nostri portatili di lavoro – dalla nostre camere per addentrarsi ed esplorare spazi ricchi di segni, significati e relazioni che hanno bisogno di nuove attenzioni e di una cultura sensibile alle differenze. Una visione della pianificazione e del governo del territorio ricca di sfide che richiedono soluzioni adattive.

Note

*OAPPC Trento, cesare1991@gmail.com.

** Dipartimento di Culture del Progetto, Università IUAV di Venezia, smarini@iuav.it, kpica@iuav.it, ctedesco@iuav.it.

1. Il laboratorio (coordinatrice Carla Tedesco, collaboratori Cesare Benedetti, Klarissa Pica, Stefania Marini) si è svolto completamente online nel secondo semestre dell'a.a. 2020-2021.

2. In una prospettiva di governance, qui non esplicitamente trattabile per ragioni di spazio, ma intesa a grandi linee quale: "new mode of governing that is distinct from the hierarchical control model, a more cooperative mode where state and non-state actors participate in mixed public/private networks" (Mayntz, 1998).

3. Francesca Gelli, Denis Maragno, Elena Ostanel.

4. Urbanisti, storici dell'urbanistica, rappresentanti di associazioni, amministratori locali, tra questi: Francesca Benciolini, Nicola Di Croce, Andrea Miccalizzi, Michelangelo Savino, Stefano Zagaglia.

Bibliografia

Bricocoli M., Savoldi P. (2010), *Milano downtown. Azione pubblica e luoghi dell'abitare*, et al edizioni, Milano

Carta M. (2016), "Iper-strategie del riciclo: City-forming protocol", in Carta M., Lino B., Ronsivalle D., *Re-cyclical Urbanism. Visioni, paradigmi e progetto per la metamorfosi circolare*, Listlab, Trento-Barcellona, (pag. 157-169)

Cellamare C. (2011), *Progettualità dell'agire urbano*, Carocci editore, Roma

Cellamare C. (2019), *Città fai-da-te*, Donzelli, Roma

Crosta P. L. (1998), *Politiche. Quale conoscenza per l'azione territoriale*, FrancoAngeli, Milano

Crosta P. L. (2010), *Pratiche. Il territorio «è l'uso che se ne fa»*, FrancoAngeli, Milano

Geddes P. (1915), *Cities in evolution: an introduction to the town planning movement and to the study of civics*, Williams and Norgate, London

Mayntz R. (1998), New challenges to governance theory, Jean Monnet Chair Paper 98 (50)

Mazza L. (2004), *Piano, progetti, strategie*, FrancoAngeli, Milano

Mazza L. (2015), *Spazio e cittadinanza*, FrancoAngeli, Milano

Ostanel E. (2017), *Spazi fuori dal comune. Rigenerare, includere, innovare*, FrancoAngeli, Milano

Palermo P. C. (2004), *Trasformazioni e governo del territorio*, FrancoAngeli, Milano

Pasqui G. (2018), *La città, i saperi, le pratiche*, Donzelli, Roma

Schön D. A. (1993), *Il Professionista riflessivo: Per una nuova epistemologia della pratica professionale*, Edizioni Dedalo, Bari

Weick K. (1997), *Senso e significato nell'organizzazione*, Raffaello Cortina, Milano

A chi insegniamo urbanistica (?)

Leonardo Rignanese*
e Francesca Calace**

Una necessaria premessa sui concetti di spazio e relazioni spaziali

Kevin Lynch nell'elaborare una teoria per una *buona forma urbana*, per progettare la città (Lynch, 1981) si chiede *in cosa consiste la qualità urbana?* e si interroga sul come realizzarla. E, necessariamente, su quale sia il senso che le persone attribuiscono al territorio (Lynch, 1980). Ancor prima, si era posto un altro interrogativo: *che cosa significa effettivamente per i suoi abitanti la forma di una città?* (Lynch, 1960)¹. Ovvero quale immagine abbiano gli abitanti della forma urbana.

Da parte sua, Norberg-Schulz afferma che l'identità umana poggia sull'identificazione con il luogo e postula, perciò, l'identità del luogo stesso che, quindi, deve avere precise qualità. Qualità che sono determinate sia da fattori ambientali specifici legati al sito, sia da un concetto di *organizzazione spaziale* e di *articolazione formale*. L'articolazione formale rappresenta la concretizzazione di un particolare *genius loci*, ovvero la forma in cui vengono incorporate le qualità del sito e l'idea dell'organizzazione spaziale (Norberg-Schulz, 1979). Il concetto di organizzazione spaziale nasce direttamente dal bisogno che l'uomo ha, per essere in grado di sviluppare le sue azioni, di 'intendere' le relazioni spaziali e di unificarle in un 'concetto di spazio'. *L'orientamento*, infatti, è un originario bisogno umano².

Nel corso dei secoli lo *spazio logico* (lo spazio del mondo fisico e delle pure relazioni logiche) ha rivestito una importanza sempre maggiore rispetto allo *spazio psicologico* (lo spazio percettivo, dell'orientamento immediato, e lo spazio esistenziale, che fissa l'immagine che l'uomo ha del suo ambiente e che serve a renderlo partecipe della totalità sociale e culturale (Norberg-Schulz, 1971). La tensione conoscitiva ha portato all'abbandono della nozione di spazio come orientamento per studiare lo spazio come categoria a sé (Norberg-Schulz, 1962).

K. Lynch, nel suo tentativo di leggere la città – il carattere visivo della città – e di trovare indicazioni metodologiche per la progettazione dell'ambiente urbano, individua nell'*identità*, nella *struttura* e nel *significato* gli elementi che compongono l'immagine urbana, ovvero l'immagine mentale che i cittadini posseggono di una città. Poiché l'immagine di un luogo

«è il risultato di un processo reciproco tra l'osservatore e il suo ambiente», egli studia l'identità e la struttura delle immagini urbane utili per l'orientamento spaziale e per poter attribuire significati. Lynch pone l'accento «sull'ambiente fisico come variabile indipendente» e sulle «qualità fisiche che sono legate agli attributi di identità e struttura dell'immagine mentale»³.

Ricapitolando, secondo Norberg-Schulz l'uomo, per sviluppare le sue azioni, ha bisogno di 'intendere' le relazioni spaziali e di unificarle in un 'concetto di spazio', poiché l'*orientamento* è un originario bisogno umano. Secondo Lynch ognuno costruisce la sua *mental map*, la sua immagine mentale, quale risultato di un processo di interazione fra la scena urbana e l'osservatore, che elabora la sua percezione in base alla propria esperienza, alla propria disposizione, alla propria cultura. L'immagine urbana, e di conseguenza il comportamento spaziale, può variare notevolmente da un osservatore all'altro poiché dipende dalla comprensione e dalla valutazione individuale del contesto insediativo.

Quindi l'esperienza spaziale di un luogo, e per estensione dello spazio urbano, contribuisce a formare un'immagine *spaziale* di quel luogo e, in qualche modo, a definire un'idea di spazio urbano.

Spazio e relazioni spaziali nell'insegnamento dell'urbanistica

La città, in quanto spazio del nostro quotidiano, è non solo un concetto astratto ma un fatto concreto del quale tutti noi abbiamo – o dovremmo avere – una *mappa*, un'immagine, un'idea, una visione, un modello di come dovrebbe o potrebbe essere. In quanto abitanti e cittadini dovremmo avere tutti un'idea dello spazio urbano. In quanto utenti, fruitori, utilizzatori dello spazio urbano dovremmo avere tutti una opinione di come dovrebbe funzionare una città, di quali qualità dovrebbe offrire, e quali caratteri anche formali dovrebbe possedere. In quanto viaggiatori dovremmo avere tutti in mente un esempio di città che ci piace, di ciò che andiamo a cercare in una città che visitiamo, di ciò che più ci colpisce di un luogo.

A volte invece sembriamo *blind* rispetto allo spazio, non abbiamo consapevolezza dello spazio che ci circonda. In molte pratiche di progettazione partecipata, in occasioni di progetti e piani, si pone il problema di come garantire una vera partecipazione su progetti di trasformazione dello spazio urbano, poiché non è sempre chiara a tutti qual è l'idea di spazio che si vuole realizzare.

Tutto questo è importante per qualsiasi abi-

tante, per qualsiasi utente urbano, ma assume un'importanza decisiva per chi pratica l'urbanistica, per chi studia la città e per quanti si avvicinano a questi temi e alla disciplina urbanistica che, appunto, si occupa della città, dello spazio urbano, del progetto e della gestione delle sue trasformazioni e assetti.

In un corso di Urbanistica è centrale comunicare che la città, la sua storia, le trasformazioni urbane avvenute e stratificate, il progetto della città come esito di diverse componenti: la conoscenza della struttura fisica della città esistente (il materiale da lavorare), l'invenzione di nuovi materiali urbani (il materiale nuovo) e visioni, idee di spazio urbano, derivanti da cultura, religione, teorie, trattati, utopie.

Pertanto, è importante e necessario capire come si formano queste visioni, queste idee di città. E lo è ancor più per un insegnamento di urbanistica.

Intercettare quali mappe mentali, quali immagini di spazio urbano, quali caratteri spaziali gli studenti riconoscono nella città, o quali luoghi ricordano dei loro viaggi, come descrivono i luoghi conosciuti, i luoghi della quotidianità e quelli rappresentativi dello spazio urbano appare molto utile per un corso che si basa sul progetto di qualità spaziali, di caratteri fisici della città da rigenerare o da ricostruire. Ai quali si aggiunge la verifica della consapevolezza di riconoscere nello spazio urbano, e di assumerli nel progetto, dei valori collettivi, dell'interesse generale che è presente in ogni progetto urbano e che sono fondamenti dell'insegnamento dell'urbanistica.

Inoltre, a differenza di talune scienze dure nelle quali il sapere ha poco a che vedere con l'esperienza del quotidiano e quindi deve essere 'impartito' ad un corpo che lo riceve, nel caso dell'urbanistica i 'destinatari' in realtà interagiscono con la materia e il suo insegnamento per il semplice fatto che esiste una conoscenza non esperta del territorio, della città e del paesaggio che si imprime in tutti noi e genera dei convincimenti profondi. Quindi avere di fronte gli studenti è come avere di fronte la società e le sue interpretazioni mutevoli dello spazio, del reale e dell'immaginario.

Se l'obiettivo di un corso di (Progettazione) Urbanistica consiste nello sviluppare consapevolezza critica, nel ragionare sullo spazio urbano e sull'abitare, nell'interrogarsi sui caratteri e sul senso della città, diventa importante porsi il problema del destinatario dei nostri discorsi e del nostro insegnamento. Consapevoli che l'insegnamento per studenti non è una riflessione tra tecnici ed esperti che usano propri linguaggi e figure retoriche, a quale soggetto ci riferiamo nel parlare di urbanistica?

Come si forma oggi l'idea di spazio?

Gli studi di Lynch e di Norberg-Schulz fanno riferimento a bisogni innati di orientamento e alla necessità di costruire mappe mentali; entrambi rimandano a schemi spaziali e alle esperienze che ognuno ha nello spazio e dello spazio in cui si muove e agisce e che immagina e progetta. Il nostro apparato culturale, la nostra elaborazione mentale, i nostri archivi di immagini svolgono un ruolo fondamentale nella nostra percezione dello spazio e nella nostra considerazione dello spazio. Negli ultimi decenni, due processi hanno coinvolto fortemente le nostre relazioni e le nostre esperienze con lo spazio fisico.

Lo spazio dilatato

Lo spazio delle nostre relazioni è sicuramente molto aumentato negli ultimi decenni. La mobilità ha annullato molte distanze permettendoci di raggiungere più luoghi in poco tempo. Gli individui abitano un territorio sempre più dilatato, le attività si svolgono in luoghi diversi e lontani.

La natura dello spazio della città moderna e soprattutto contemporanea – l'aumento dello spazio aperto e della distanza, i nuovi rapporti di copertura, la privacy, la separazione e l'isolamento – fa apparire la città sempre più come un'appendice del sistema viario.

In questo allontanamento, in questo smembramento e scollamento che ha investito la città, con caratteristiche fisiche difficilmente interpretabili con strumenti tradizionali, è diventato meno immediato per l'abitante avere coscienza di sé stesso nello spazio urbano.

Il concetto di urbano, di fronte a questa dilatazione e separazione di luoghi tenuti assieme dalla mobilità, di attività urbane sempre più all'interno di contenitori specifici che ignorano lo spazio esterno, dall'essere strutture di luoghi, passa a essere insieme di "non luoghi". Lo spazio comune, quello tradizionalmente identificato con le strade, le piazze, i parchi pubblici, viene trasformato sempre più frequentemente in spazio "privato", chiuso. Di solito viene chiuso dietro palizzate, muri e recinti di forme e materiali diversi. La volontà di chiudersi sempre più spesso all'interno di un confine, dentro le mura di un edificio, dietro il recinto di un *village*, sembra avere la sua origine proprio in questo timore ossessivo del "contagio", del contatto con l'altro, interiorizzato come nemico (Zanini, 1997).

Inevitabilmente il concetto di urbano tende a coincidere con l'attività degli individui che abitano territori sempre più dilatati. Le dimensioni del quotidiano si svolgono in luoghi tenuti insieme dalle nostre pratiche e delle nostre esperienze. Siamo noi stessi la

mappa dei nostri luoghi. Siamo noi che determiniamo la mappa.

Lo spazio si specializza, le funzioni definiscono ognuna una sfera spaziale e temporale e portano a definire nuove forme di urbanità.

Se riflettiamo su come tutto ciò sia percepito e vissuto dalle giovani generazioni – dai nostri studenti – che probabilmente solo da pochi anni riescono a muoversi in autonomia in questo spazio dilatato, probabilmente emerge l'idea dell'urbano come di uno spazio discontinuo, fatto di punti di accumulazione determinati appunto dalle pratiche, che hanno i riferimenti spaziali più disparati.

Lo spazio virtuale

Questo spazio oggi ha assunto una rilevanza enorme, ben oltre quello appena descritto: la rete ha creato un mondo parallelo a cui attingere tutte le informazioni che cerchiamo, che sembra poter soddisfare tutti i nostri desideri di conoscenza, poter ampliare lo spazio del nostro agire. Le tecniche di simulazione della realtà, dello spazio tridimensionale generato al computer in cui si può entrare, dell'accesso a realtà virtuali, della realtà aumentata appaiono subito definire nuovi rapporti tra realtà e virtualità, tra nuove tecnologie e loro applicazioni (Maldonado, 1992).

Senza avere alcuna pretesa di affrontare in modo organico un tema più che trattato in altre discipline, si vuole qui fare qualche cenno sull'incidenza della dimensione virtuale dello spazio nelle questioni qui trattate; la rete consente di annullare lo spazio fisico: si può comprare, si può vedere, si può fare più o meno tutto stando seduti davanti a uno schermo nel nostro spazio privato. Si possono fare lezioni, si può visitare un museo, si può ordinare da mangiare; possiamo collegarci con i nostri familiari, con i nostri amici, con chi sta lontano o anche con chi sta vicino. Lo spazio fisico, la distanza fisica non sono più un problema. Lo spazio sembra essere sempre meno uno spazio fisico.

In questa nuova dimensione dello spazio, i *social* hanno occupato molto dello spazio dell'incontro. Il virtuale, soprattutto per i giovani, fa parte della quotidianità, è parte fondamentale della loro vita, spazio in cui avvengono molte delle loro attività, tanto da essere una realtà.

In particolare, è proprio lo spazio della socialità che oggi si muove in gran parte nel virtuale, a esso si affidano le relazioni, gli incontri che un tempo avevano bisogno di uno spazio fisico ben preciso: la piazza, la strada il cortile il bar. È la piazza che è diventata più virtuale, è lo spazio pubblico che è diventato virtuale. Lo spazio dello stare in pubblico si è trasferito altrove, su piattaforme e social.

La persistenza dello spazio tradizionale

Eppure i nuovi spazi descritti – lo spazio dilatato e quello virtuale – non hanno annullato e soppiantato lo spazio tradizionale delle città. Lo spazio racchiuso e denso, la piazza, la strada, il giardino, restano tuttora vivi e vissuti dalle giovani generazioni, vuoi perché ormai densi di attrattive commerciali, vuoi perché riferimenti per la movida, vuoi perché mete forse rituali di viaggi e vacanze. Per cui, tra uno spritz e un po' di shopping, un monumento e un viale storico, essi sono percepiti e si imprimono come riferimenti vivi anche nei più giovani, quelli nati nello spazio dilatato e cresciuti in quello virtuale.

Le giovani generazioni si muovono con disinvoltura tra questi tre tipi di spazi, tra queste tre dimensioni dell'urbano, una disinvoltura molto maggiore rispetto a quella delle generazioni appena precedenti. Ma in che modo? Frequentando gli studenti, interrogandoli e spingendoli alla riflessione sul proprio vissuto e sull'esperienza del quotidiano, la percezione prevalente è che essi sembrino vivere separatamente queste tre dimensioni concependo ciascuna come un dato e non un costrutto dell'azione dell'uomo e della cultura del tempo. E quindi che questi diversi tipi di spazi siano vissuti come divisi e soprattutto come non modificabili e, proprio in quanto immutabili, essi siano considerati come del tutto slegati e indipendenti dalla qualità delle loro esistenze, privi del potere di determinarne i comportamenti e le abitudini, di disegnarne le opportunità.

Insegnare l'urbanistica

Una prima questione riguarda la *cultura urbana*, ovvero qual è il sistema di significati che diamo allo spazio urbano e se, conseguentemente, esista un'immagine condivisa della città. In altri termini, se il *modo di vivere la città*, se il modo in cui le persone usano i luoghi della città faccia riferimento allo stesso repertorio culturale.

A tal fine è essenziale avere un vocabolario condiviso, per evitare fraintendimenti. Spesso si usa un linguaggio confuso, dove i termini sono usati come slogan piuttosto che come categorie interpretative e progettuali. D'altro canto le stesse impressioni, giudizi, definizioni, valutazioni che noi diamo su città, territorio, paesaggio ecc. non trovano sempre una corrispondenza di significato nei nostri interlocutori.

In particolare la città mostra più difficoltà a essere interpretata e definita se non con banali definizioni prese dal primo dizionario a disposizione. Non sempre pare chiara la differenza, negli studenti, tra città storica e città

moderna. Forse si riconosce la periferia. Ma a una richiesta di descrizione delle differenze ... tutto diventa evanescente.

È necessario quindi innanzitutto verificare se esista un vocabolario comune. E quindi un compito attuale dell'insegnamento potrebbe essere quello di costruire un vocabolario comune, per promuovere e ri-attivare la cultura urbana, attraverso un'attenta attività di comunicazione e creazione di consapevolezza del proprio contesto urbano e spaziale.

Un secondo aspetto riguarda la conoscenza dei fattori che influenzano l'interpretazione dello spazio e la formazione di una idea spaziale, ovvero le immagini che contribuiscono a formare il nostro immaginario di spazio e il repertorio culturale al quale attingere la nozione e il modello di spazio.

La rappresentazione e la descrizione dello spazio nelle fonti di informazione culturale dei giovani sono estremamente diverse da quelle di un tempo. La letteratura, in particolare il fantasy, i fumetti e i graphic novel, il cinema, le serie Tv, hanno come ambientazione luoghi immaginari e distopici. L'accresciuta mobilità, la sempre maggior frequentazione dello spazio virtuale, gli stili di vita sempre più individuali, la rappresentazione di uno spazio sempre meno concreto ed esterno influenzano l'idea di spazio e di spazio urbano in particolare. E quanto resta dell'orientamento spaziale di cui ci parlano Lynch o Norberg-Schulz?

Inoltre, l'esperienza del lockdown ha mostrato che lo spazio ha ancora un suo significato determinante per la nostra vita. Da questa esperienza abbiamo compreso che nel mondo virtuale oltre alla distanza si annulla anche il corpo. Il corpo, che ha una centralità assoluta nelle nostre pratiche dello spazio fisico, nello spazio virtuale non c'è, scompare, perde tutto il suo spessore e tutta la sua sensibilità. All'inizio del confinamento eravamo tutti grati al virtuale che ci consentiva di continuare ad avere relazioni col mondo esterno. Riuscivamo a sopperire a pratiche "in presenza" con pratiche telematiche. Lo spazio virtuale nel momento di eventi come il lockdown mostrava immediatamente tutta la sua potenza. Anzi, molte cose sono migliorate e si sono stati annullati molti tempi "morti". Riunioni affollate e puntuali anche se infinite. Non eravamo in presenza con tutto il nostro corpo, solo con una sua immagine. Ci eravamo liberati dal peso del corpo. In poco tempo ci siamo accorti che potevamo fare in un altro modo, che alcune forme di uso di un luogo o di uno spazio erano inutili.

Allo stesso tempo però il lockdown ci ha fatto scoprire il corpo. Ci siamo resi conto che il

virtuale è virtuale e che il corpo è corpo. Nei momenti in cui i due piani sono forzatamente separati ci rendiamo conto che sono diversi e che l'uno non sofferisce completamente l'altro. Nel momento del massimo uso del virtuale sentiamo l'esigenza del corpo.

Dunque, è necessario riportare il corpo dentro il progetto dello spazio. Lo abbiamo un po' trascurato a volte lo abbiamo espulso ma ci rendiamo conto che il corpo entra o dovrebbe entrare sempre nel progetto dello spazio (Bianchetti, 2020). Spesso pensiamo allo spazio solo in senso euclideo o morfologico. L'insegnamento allora può essere determinante nel riportare l'attenzione sullo spazio percepito dai sensi e non solo dalla mente, perché noi viviamo nello spazio attraverso i sensi.

Ne consegue la necessità di indagare il rapporto tra le nostre pratiche e lo spazio. Abbiamo provato a descrivere come le giovani generazioni abbiano una esperienza separata degli spazi che abbiano denominato dilatato, virtuale, tradizionale. Nel peregrinare tra questi spazi, la difficoltà a farne sintesi e a concepire, valutare e giudicare i caratteri di ciascuno di essi ci pare abbia una importante ricaduta sulla consapevolezza del proprio ruolo di produttori di spazio, sia come abitanti che come futuri progettisti dello spazio.

Ciò introduce un terzo aspetto della riflessione sull'insegnamento: per fare un progetto, un buon progetto urbano, ci vuole consapevolezza del mondo esterno. Per avere la stessa consapevolezza del mondo esterno, dello spazio in cui viviamo, occorre anche avere la capacità di organizzare e sintetizzare in un insieme organico percezioni, sentimenti e conoscenze. Sulla base di esse, l'insegnamento allora può essere mirato a costruire giudizi sullo spazio urbano, passando dalla dimensione dell'esperienza separata e individuale a quella collettiva. Ciò significa concepire l'insegnamento come rieducazione a diritti e soluzioni collettive. Non a come abbandonare la nave, piuttosto che pretendere che funzioni bene.

In questo campo, pur nella confusione dei nostri tempi, il terreno è fertile: la tensione dei giovani verso le sorti del pianeta è indice di una consapevolezza e di una coscienza ambientale che rappresenta la vera speranza per il futuro. Sarebbe importante, per noi, stimolare un ampliamento di quella coscienza ambientale emergente verso una coscienza urbana, ovvero verso una chiarificazione del ciò che si vuole dallo spazio urbano e dalla città.

Note

* DICAR Dipartimento di Scienze dell'Ingegneria Civile e dell'Architettura, Politecnico di Bari, leonardo.rignanese@poliba.it.

** DICAR Dipartimento di Scienze dell'Ingegneria Civile e dell'Architettura, Politecnico di Bari, francesca.calace@poliba.it.

1. La domanda è nella quarta di copertina dell'edizione italiana del 1964.

2. Le prime intuizioni spaziali erano orientamenti concreti necessari all'azione, erano un modo di pensare e di argomentare mediante il quale organizzare le esperienze delle forme spaziali. L'orientamento aveva, quindi, una componente conoscitiva e una componente emotiva intimamente connesse e non scindibili (Norberg-Schulz, 1979).

3. Le categorie che utilizza per individuare l'immagine della città sono: la *leggibilità* intesa come «la facilità con cui le sue parti possono venire riconosciute o possono venire organizzate in un sistema coerente» e la *figurabilità*, ovvero «la qualità che conferisce a un oggetto fisico un'elevata probabilità di evocare in ogni osservatore una immagine vigorosa». L'analisi è rivolta agli oggetti fisici percettibili, alle forme fisiche. Lynch divide strumentalmente l'immagine della città in categorie formali di elementi tipo: i *percorsi*, i *margini*, i *quartieri*, i *nodi*, i *riferimenti* (Lynch, 1960).

Bibliografia

- Bianchetti C. (2020), *Corpi tra spazio e progetto*, Mimesis, Milano
- Lynch, K. (1960), *The Image of the City*, Harvard University Press, Cambridge, Mass.; trad. it. (1964): *L'immagine della città*, Marsilio, Venezia
- Lynch K. (1980), *Managing the sense of a region*, MIT Press, Cambridge, Mass. - London; trad. it. (1981): *Il senso del territorio*, Il Saggiatore, Milano
- Lynch, K. (1981), *A theory of good city form*, The MIT Press, Cambridge, Mass.; trad. it. (1990): *Progettare la città. La qualità della forma urbana*, Etas Libri, Milano
- Maldonado T. (1992), *Reale e virtuale*, Feltrinelli, Milano
- Norberg-Schulz, C. (1963), *Intention in Architecture*, Allen & Unwin, London; trad. it. (1977), *Intenzioni in architettura*, Officina Edizioni, Roma, p. 96
- Norberg-Schulz, C. (1971), *Existence, Space and Architecture*, Studio Vista, London; trad. it. (1975), *Esistenza, Spazio e Architettura*, Officina Edizioni, Roma
- Norberg-Schulz, C. (1979), *Genius loci. Paesaggio, Ambiente, Architettura*, Electa Editrice, Milano
- Zanini, P. (1997), *Significati del confine. I limiti naturali, storici, mentali*, Bruno Mondadori, Milano

La formazione come strumento di crescita. Narrazione di un'esperienza didattica a Palermo

Filippo Schilleci*

Abstract

In a historical moment in which, in Italy, planning schools are undergoing important structural rethinking, the paper wants to think about the need for a reformulation of such schools by strengthening the relationship with the practices that daily affect people's lives, both technical and spontaneous. The thesis is derived from some personal experiences that for some years now, in a coordinated way and within the didactics of the Master's degree course in Urban and Environmental Territorial Planning of the University of Palermo, tries to bring students to plan on the territory, for the territory and with the territory. The training of future planners is now more important than ever to face the countless challenges that the territory is called to solve. These challenges are changing every day, becoming bigger and more demanding, involving more and more disciplines.

Le scuole di pianificazione in Italia

Cinquant'anni fa veniva istituito il primo Corso di Laurea in Urbanistica in Italia. Esso nasceva presso l'Istituto Universitario di Architettura di Venezia (IUAV) modificandone lo Statuto. Giuseppe De Luca lo ha recentemente ricordato, precisamente il 14 ottobre scorso, giorno in cui, ma nel 1970 il Presidente della Repubblica Giuseppe Saragat apponeva la sua firma al Decreto di istituzione. Nel ricordarlo De Luca scrive che fu «fortemente voluto dalla sinistra socialista su pressione di Giovanni Astengo, è espressione della stagione della programmazione italiana, che inizia con l'approvazione della legge sull'edilizia economica e popolare [...] e con la Nota aggiuntiva di Ugo La Malfa al bilancio economico dello Stato del 1962. È il decennio dei lunghi ed estenuanti dibattiti sulle riforme, sulla programmazione economica, sui disequilibri territoriali, sull'autonomia regionalista del paese, sulla pianificazione come momento ordinatore della politica territoriale. È il decennio durante il quale si cominciano, tuttavia, a pagare i primi conti del non governato boom economico nazionale:

la catastrofe del Vajont, le alluvioni di Firenze e Venezia, la frana di Agrigento, i terremoti dell'Irpinia e della Valle del Belice, delle colate di cemento innescate dai diciotto mesi di moratoria prima dell'entrata in vigore della legge ponte sull'urbanistica, delle seconde e terze case sulle coste e nelle aree interne montane» (De Luca, 2020).

La figura che si intendeva formare era quella di un professionista esperto nella gestione dei processi territoriali che coniugasse ad un'attenta analisi urbana e territoriale un progetto dello spazio fisico ma anche sociale, ambientale, economico, distinguendosi da quella dell'ingegnere e dell'architetto.

Il Corso di Laurea dello IUAV fu presto affiancato da quello istituito nel 1974 presso l'Istituto Universitario Statale di Reggio Calabria, oggi Università Mediterranea. Seguirono, poi, a più di venti anni di distanza quelli istituiti presso il Politecnico di Milano e l'Università degli Studi di Palermo¹.

Il percorso formativo di figure professionali tecniche esperte in questioni urbane, seppur delineato e diffuso ormai, ha avuto molti ostacoli da affrontare per vedersi riconosciuta tale professionalità, arrivata definitivamente con l'istituzione di un albo cui iscriversi dopo avere superato un esame di abilitazione. Nonostante oggi questo albo sia presente c'è ancora molta confusione sulle competenze del pianificatore, sia nella sua figura junior sia in quella dei senior, risultando molte di esse non esclusive. Per far fronte a questa problematica i numerosi Corsi presenti in Italia hanno lavorato negli anni a perfezionare, aggiornandoli, le finalità e i programmi. Le esigenze, le domande del territorio e della cittadinanza variano nel tempo, e compito dei formatori è stato seguire con attenzione questi cambiamenti, così da fornire gli strumenti e le metodologie più adatte alla formazione di chi deve operare predisponendo programmi e progetti. Se da un lato, proprio in quest'ottica di costruzione di percorsi formativi efficaci, i diversi Corsi di Laurea hanno avviato un coordinamento nazionale per scambiarsi idee e per ragionare insieme mettendo a sistema le forze, dall'altro lato è recente un campanello d'allarme su possibili riforme delle professioni. A febbraio 2020, infatti, il Consiglio Nazionale degli Architetti, Pianificatori, Paesaggisti e Conservatori (CNAPPC) aveva predisposto una proposta, in bozza, di Riforma dell'ordinamento professionale per riportare le competenze di progettista a tutte le scale ad un'unica figura, quella dell'architetto. Le reazioni sono state immediate e diffuse, e alla bozza non è seguita alcuna azione particolare, forse grazie anche al periodo difficile che stiamo

ancora vivendo di emergenza sanitaria (Calabrese, 2020). Ma anche se nulla è successo, l'idea che si possa pensare a concentrare in un'unica figura tutte le competenze risulta molto grave sia per i pianificatori e urbanisti che già operano professionalmente, sia per quelli che si stanno formando, sia per l'idea che il profilo professionale di urbanista, riconosciuto ormai anche a livello internazionale e che risponde ad una precisa domanda sociale per il governo del territorio e il conseguimento di obiettivi di promozione sociale e sostenibilità ambientale ampiamente condivisi, possa scomparire.

Il paper, anche a fronte di questi ripensamenti strutturali, seppur sopiti, vuole ragionare sulla necessità di una riformulazione di tali scuole, ma in un'ottica di potenziamento e certamente maggiore relazione con le pratiche che quotidianamente influiscono sulla vita delle persone, siano esse tecniche che spontanee, con la consapevolezza che l'urbanistica e la pianificazione territoriale potranno rivelarsi nuovamente indispensabili anche nella lunga e faticosa ricostruzione che ci attende dopo la fine, speriamo vicina, dell'emergenza sanitaria.

L'esperienza a Palermo: vent'anni dopo...

Alexandre Dumas, visto il successo del suo romanzo "I tre moschettieri", nella seconda metà del XIX secolo aveva dato alle stampe un secondo lavoro intitolato "Vent'anni dopo", con l'intenzione di voler continuare la storia, anche se in uno scenario cambiato e con personaggi politici differenti.

Alla fine degli anni novanta, dopo un lungo processo di gestazione, l'Università degli Studi di Palermo decide di istituire un Corso di Laurea in Pianificazione Territoriale, Urbanistica e Ambientale. In questo caso, diversamente dal romanzo di Dumas, i venti anni erano passati realmente, e lo scenario politico certamente aveva subito molti cambiamenti dall'istituzione a Venezia del Corso di laurea in Pianificazione. Ma non solo quello politico era cambiato. Era mutato anche il territorio, le esigenze e la consapevolezza degli abitanti, e il dibattito scientifico nell'ambito degli studi urbani aveva già prodotto molti spunti interessanti per caratterizzare ancora di più la figura professionale del pianificatore.

Il tempo intercorso tra la nascita dei primi due corsi e quello di Palermo ha permesso, infatti, di accumulare esperienze e sperimentazioni utili per confrontare le tradizioni culturali e scientifiche delle diverse facoltà in Italia e rendere sempre più aderente i progetti di formazione culturale alla domanda di professionalità espressa sia nel contesto della

realità nazionale che nell'ambito dei territori regionali, oggi sempre più proiettati verso la dimensione europea.

Il dibattito nazionale aveva anche intravisto, inizialmente, la possibilità di una migrazione culturale verso discipline delle scienze antropiche e geofisiche, pur sottolineando l'importanza della figura del piano. Tale iniziale ipotesi si era poi riconfigurata guardando, in maniera più complessiva, allo strumento del progetto individuando, quindi, nelle facoltà di architettura e di ingegneria il giusto luogo in cui istituire i corsi di laurea in pianificazione e urbanistica.

Palermo, sposando questa idea, istituisce nel 1999 il corso presso la Facoltà di Architettura² che da sempre aveva incentrato la propria tradizione sulla centralità del progetto e sull'attenzione alle trasformazioni fisiche e non fisiche del territorio. La decisione di istituire un percorso formativo per l'urbanistica e la pianificazione dentro le Facoltà di Architettura garantiva la necessaria attenzione nei confronti degli aspetti spaziali delle trasformazioni della città e del territorio, inquadrando correttamente il rapporto tra l'assetto degli insediamenti e la loro configurazione tridimensionale e articolando correttamente i contenuti della progettazione a scala territoriale e urbana. L'obiettivo preposto era quello di immettere nell'ambito della ricerca, della didattica e della professione operatori di elevato livello culturale e tecnico in grado di affrontare con appropriata consapevolezza e preparazione i complessi problemi connessi alla necessità di intervenire e riqualificare gli insediamenti urbani di ogni dimensione anche nella dimensione ambientale e paesaggistica e in una chiave multidisciplinare.

Dall'anno della sua istituzione come corso quadriennale ad oggi, il percorso formativo ha avuto alcuni importanti cambiamenti. Alcuni come conseguenza di riforme istituzionali, altri come scelte precise di adeguamento al mercato del lavoro e al cambiamento della professione. La consapevolezza, infatti, che sul territorio agiscono molteplici soggetti sociali, pubblici e privati, ha guidato verso la costruzione di un percorso di formazione di figure professionali nuove, in grado di collegare una domanda crescente di progettazione con la costruzione economica e sociale e la sostenibilità fisico ambientale del territorio. Oggi, a Palermo, il percorso prevede un primo ciclo triennale, denominato Urbanistica e Scienze della Città, e un secondo ciclo biennale magistrale in Pianificazione Territoriale, Urbanistico e Ambientale.

Il corso, già dal primo anno, intende trasmettere agli allievi non solo la passione per la

città, per la sua qualità, per la sua sicurezza, per la sua equità sociale ma anche la sensibilità per il paesaggio e per l'ambiente. Vuole trasmettere un impegno nel progettare i luoghi in cui viviamo, lavoriamo, studiamo e produciamo più adeguati, attraenti, sicuri, generando non solo spazi più belli ma anche cittadini migliori.

Basandosi sul principio che pianificare significa mettere a servizio della collettività competenze analitiche, strumenti progettuali, tecniche valutative, sensibilità e capacità gestionali per pianificare, progettare e gestire città, territori, paesaggi e ambienti più sostenibili e felici, il lavoro condotto con gli studenti trova rispondenza nella costruzione di un complesso sistema di conoscenza e di sperimentazioni applicative.

Al fine di dare a queste sperimentazioni un carattere non solo accademico ma anche professionalizzante, i progetti svolti nei laboratori sono sempre strettamente legati a casi concreti e condotti a stretto contatto con le amministrazioni, a vario livello. Si è convinti, infatti, che far crescere, formare gli allievi come dei veri professionisti sin dal primo anno, contribuisca a far capire loro la vera essenza del lavoro di un pianificatore, sia esso junior che senior, rendendoli consapevoli di come il loro ruolo sia complesso ma fondamentale per la trasformazione, e la qualità, dell'insediamento umano, di come sia importante acquisire la capacità di progettare città, territori e paesaggi vivibili e sostenibili, facendolo insieme ad altri, modificando contemporaneamente luoghi e persone.

Esperienze formative coordinate

La testimonianza che si vuole portare qui nasce da alcune esperienze personali come docente di pianificazione che da alcuni anni, in modo coordinato con altri docenti e all'interno dell'intero sistema di didattica del corso di studi magistrale in Pianificazione Territoriale Urbanistica e Ambientale dell'Università degli Studi di Palermo, cerca di portare gli studenti a progettare sul territorio, per il territorio e con il territorio.

Le esperienze cui ci si riferisce sono state condotte all'interno dei laboratori di Pianificazione I e di Geografia sociale e pratiche partecipative, svolte in un biennio, in un quartiere di edilizia residenziale pubblica a Palermo, che hanno visto come attori studenti del Corso di Studi Magistrale in Pianificazione Territoriale, Urbanistica e Ambientale dell'Università degli Studi di Palermo, docenti dello stesso corso, amministratori, alunni e maestre delle scuole primarie, la comunità insediata, le associazioni presenti, la chiesa. Più precisamen-

te l'attività si è svolta con due classi dell'Istituto Comprensivo Giuliana Saladino³.

La finalità del progetto portato avanti, oltre che didattica naturalmente, è stata quella di riuscire a mettere insieme, a far dialogare tutti gli attori, facendoli sentire parte del progetto di rigenerazione del quartiere. Operazione certamente complessa ma che ha riservato delle stimolanti sorprese e degli interessanti risultati che hanno fatto capire, se ce ne fosse stato bisogno, che il progetto di territorio necessita della presenza di molti attori, del rispetto delle competenze e di relazioni.

L'impulso iniziale è venuto dal progetto PArch – Playground per architetti di comunità⁴ che nel suo disegno complessivo, si proponeva di lavorare su aree considerate marginali ma che al contempo manifestavano grandi ricchezze e identità spesso solo potenziali. L'area scelta per Palermo è stata quella del quartiere San Giovanni Apostolo a Palermo (CEP), costruito nella seconda metà del Novecento e che rappresenta, nell'immaginario collettivo e nel dibattito disciplinare, un caso acclarato ed esemplare delle problematiche presenti nelle periferie urbane del Sud d'Italia (Giampino *et al.*, 2020). Il CEP ha una storia comune a quasi tutti i quartieri di Edilizia Residenziale Pubblica sorti a Palermo nella metà del XX secolo, quando la questione abitativa assume una dimensione drammatica, che negli anni '60 conduce alla realizzazione di 14 Piani di Zona (Stella, 1989)⁵.

Seppur oggi dotato di alcune delle attrezzature previste, soprattutto quelle scolastiche, esso presenta un importante deficit rispetto alla dotazione dei servizi, in particolare relativamente alle aree verdi e a quelle di interesse collettivo.

Il lavoro condotto, come accennato precedentemente, ha alla base una complessa ma feconda sinergia tra ricercatori, studenti universitari, comunità educante e minori. L'esperienza è risultata, dal punto di vista formativo, molto utile avendo fornito agli studenti universitari, oltre che nuove e differenti tecniche di analisi e di progetto, la possibilità di operare come dei reali professionisti. La collaborazione con la scuola, le associazioni, il Comune ha infatti messo gli studenti di fronte a pratiche e processi che, da futuri specialisti del settore, dovranno sapere gestire.

Il processo portato avanti è stato articolato in una serie di *step*, che hanno affrontato la complessità del fenomeno con una strategia di ricerca quali-quantitativa (Picone e Schilleci, 2019). La fase analitica ha guardato, infatti, informazioni sia quantitative che qualitative così da poter rappresentare la realtà urbana in cui si operava, evidenziandone le specificità

strutturali. Moltissimi gli attori coinvolti, anche per la natura del progetto di riferimento. Tra tutti questi attori, quelli che hanno avuto un ruolo fondamentale sono certamente stati i bambini, che con il loro sguardo ancora non corrotto sono riusciti a vedere e ad affrontare problemi complessi con spirito semplice.

Sempre nella prima fase, quella della conoscenza, si è svolto un *brainstorming* per verificare le conoscenze pregresse, soprattutto dei bambini, anche su temi più generali come l'idea di città e di quartiere, il concetto di spazio pubblico. A questo si è affiancata una passeggiata di quartiere che presupponendo un rapporto di reciprocità tra tutti i partecipanti ha escluso relazioni di dominanza-dipendenza. La passeggiata, infatti, permette una conoscenza approfondita di tipo attivo e relazionale del proprio territorio perché fondata sul vedere di persona mettendosi in ascolto di altri. E ancora la passeggiata di quartiere mette nelle condizioni di valorizzare la competenza degli abitanti e produce come esito non solo una conoscenza non tecnica dei contesti, ma attiva la capacità immaginifica e proattiva di ripensare lo spazio urbano. Nel caso specifico i bambini hanno comunicato moltissimo agli studiosi, trasferendo la loro conoscenza a partire da come essi stessi vivono i loro luoghi (Careri, 2006; Sclavi, 2014; Malatesta, 2015; Deinet, 2017; Lotta *et al.*, 2017; Nonnenmacher, 2017).

Proprio per il suo valore, si è voluto ripetere la passeggiata di quartiere dopo un periodo di assimilazione ed elaborazione dei dati che nel frattempo si andavano acquisendo. La seconda passeggiata ha avuto anche valore di metaprogetto, dato che nel camminare si è ragionato su possibili soluzioni ai problemi e alle mancanze emerse. In quell'occasione i bambini hanno fatto alcune considerazioni responsabili, dimostrando che le chiacchierate in aula sulla legalità e sullo stato di diritto avevano lasciato un segno importante.

Il momento conclusivo del percorso formativo è stato organizzato in due fasi. Una prima fase, sotto forma di assemblea, con la presenza delle famiglie, delle associazioni e del Dirigente dell'Istituto Comprensivo che, attualmente, è anche Assessore all'Urbanistica al Comune di Palermo, che ha mostrato i risultati del percorso sinergico tra Università e città, durante la quale sono emerse richieste precise e strutturate da parte dei bambini che, adesso, aspettano una risposta da parte della società. Una seconda fase, in sede accademica, in cui alcune parti del progetto sono state ulteriormente sviluppate dagli studenti universitari, guardando anche aspetti formali del progetto come pure a possibili fonti di finanziamento delle azioni previste.

Gli importanti risultati di queste esperienze stanno diventando le basi per i nuovi laboratori del corso di studio, oltre che oggetto di incontri con l'attuale amministrazione, incontri in cui i futuri professionisti assumano un ruolo centrale anche grazie alla loro conoscenza del dibattito nazionale e internazionale ricco di spunti di riflessione sul tema della crisi degli spazi pubblici e della partecipazione.

Risultati e prospettive

Il messaggio che l'esperienza ci ha trasmesso è che la formazione di figure professionali come quella dei pianificatori è oggi più che mai importante per affrontare le innumerevoli sfide che il territorio è chiamato a risolvere. Sfide che ogni giorno cambiano, diventano più grandi e impegnative, coinvolgono sempre più discipline, ma che certamente mantengono alcuni punti fermi: il luogo dove essere affrontate e le persone che devono affrontarle.

La complessità di queste sfide deve essere affidata a specialisti che siano stati formati in maniera specifica a lavorare su questa materia, e che abbiano anche acquisito metodi di lavoro che permetta loro di intraprendere un costante dialogo sia con specialisti di altre discipline sia con i cittadini. Multidisciplinarietà e interdisciplinarietà allora devono caratterizzare momento formativo e attività professionale.

Oggi più che mai, dato il momento difficile che stiamo vivendo, tutto ciò è diventato ancora più chiaro. Il progetto di città e di territorio, allora, necessita di una ricomposizione dei saperi verso un approccio "territorialista", vale a dire un approccio "umanistico" attento alla cultura dei luoghi, caratterizzato da una molteplicità di fattori critici: l'economia che è diventata una tecnologia della crescita, una pura tecnica dell'andare avanti, con una bassissima, se non assente, attenzione alla condizione umana del lavoro, e nelle relazioni sociali e individuali e sempre più incapace di integrare organicamente le problematiche territoriali dell'ambiente e del territorio; un dilagante «processo di rimozione, marginalizzazione, degrado e decontestualizzazione dei luoghi, dei paesaggi, degli ambienti di vita delle popolazioni e delle relazioni conviviali di prossimità mediante la crescita esponenziale di una seconda natura artificiale, di sterminate urbanizzazioni posturbane, e la riduzione del territorio a mero supporto delle attività economiche» (Società dei Territorialisti e delle territorialiste, 2011, pag. 2).

Il territorio, con le città, non può più essere interpretato soltanto come supporto di relazioni sociali o come una parte dell'ecosistema terrestre più o meno antropizzata. La visione, quindi, deve tendere a un'interpretazione del

territorio come un sistema vivente ad alta complessità visto come prodotto dall'incontro fra eventi culturali e natura e che è composto da luoghi dotati di identità, storia, carattere, struttura di lungo periodo.

In questa accezione occorre ribadire che il luogo non è solo da intendere come luogo fisico. Se da un lato, infatti, il luogo-territorio è certamente oggetto complesso, ricco e in continua trasformazione, dall'altro ci si deve confrontare anche con il luogo-amministrazione, al fine di riuscire a rendere i processi effettivi e reali. Le persone, anche in questo caso, differenti ma tutte necessarie, assumono una posizione importante e imprescindibile, come attori che interpretano differenti ruoli e che partecipano con differenti saperi.

Volendo riprendere, per chiudere, le questioni poste all'inizio credo risulti chiaro come la figura del pianificatore non sia una figura da considerare di secondo piano e sostituibile, proprio perché, come il racconto dell'esperienza fatta dimostra, racchiude in sé saperi complessi che solo una precisa formazione possono dare. Questo significa certamente rivedere gli ordinamenti, i programmi formativi adeguandoli alle richieste della società, del momento in modo tale che i futuri pianificatori siano meglio preparati alle sfide poste dalle città contemporanee.

Note

* Dipartimento di Architettura, Università degli Studi di Palermo, filippo.schilleci@unipa.it.

1. A cinquant'anni di distanza, seppur con spesso grosse modifiche rispetto al DPR 1009/70 i Corsi di Studio in Pianificazione e Urbanistica attivi nei diversi Atenei italiani sono 12 per i corsi di laurea di I livello (Basilicata, Catania, Firenze, Milano, Napoli 1, Padova, Palermo, Sassari, Torino, Tuscina, Urbino, Venezia) e 8 per i corsi di laurea di II livello (Bergamo, Firenze, Milano, Napoli 1, Palermo, Sassari, Torino, Venezia).

2. Oggi, dopo la soppressione delle facoltà, il Corso di Studi è incardinato nel Dipartimento di Architettura.

3. Le classi coinvolte sono state la 3^aC e la 4^aB, divenute nell'A.S. 2019/2020 la 4^aC e la 5^aB, e guidate dalle maestre Roberta Pattavina e Vincenza Di Venuta.

4. Il progetto 'P.Arch. Playground per architetti di comunità' è stato selezionato dall'impresa sociale "Con i Bambini" nell'ambito del Fondo per il contrasto alla povertà educativa minorile e opera in due scuole della Sicilia e una del Lazio. Capofila nazionale è l'associazione *MeltingPro* e tra i partner figura anche il Dipartimento di Architettura dell'Università degli Studi di Palermo, con responsabile scientifico il professore Maurizio Carta. Gli autori del presente articolo fanno parte del gruppo di lavoro sin dal momento della progettazione.

5. Il Piano di Zona che ha dato vita al Cep è figlio dei Peep (Piani di Edilizia Economica Popolare) approvati nel 1966, anche se nello specifico il proget-

to era già stato elaborato negli anni precedenti. Nel 1965, infatti, risultava realizzato circa l'80% degli alloggi previsti; al contrario, sempre nello stesso anno, era completamente ferma la realizzazione dei servizi e delle attrezzature previste.

Bibliografia

Calabrese, R. (2020), "L'architetto 'fagociterà' pianificatori, paesaggisti e conservatori?", (https://www.edilportale.com/news/2020/04/professione/l-architetto-fagociter%C3%A0-pianificatori-paesaggisti-e-conservatori_75727_33.html)

Careri, F. (2006), *Walkscapes. Camminare come pratica sociale*, Einaudi, Torino

De Luca, G. (2020), *14 ottobre 1970-14 ottobre 2020: 50° anniversario dalla firma, da parte del Presidente della Repubblica Giuseppe Saragat, del DPR 1009 del 1970 che istituì in Italia il Corso di Laurea in Urbanistica, come modificazione allo Statuto dell'Istituto Universitario di Architettura di Venezia (Iuav)* (<https://www.facebook.com/giuseppe.deluca.54584982/posts/2795294837359471>)

Deinet, U. (2017), "Appropriating Spaces as a Form of Urban Education", in Million, A., Heinrich, A.J., Coelen, T. (eds.), *Education, Space and Urban Planning. Education as a Component of the City*, Springer, Cham (pag. 139-146)

Giampino, A., Giubilaro, C., Picone, M. (2020), "Esplorare la povertà urbana in una prospettiva mediterranea: il caso del quartiere CEP a Palermo", *Archivio di Studi Urbani e Regionali*, LI, 128 (pag. 38-63)

Lotta, F., Picone, M., Schilleci, F. (2017), "El rol de planificadores urbanos en los colegios", in *Ciudad y territorio – estudios territoriales*, XLIX, 193, (pag. 553-562)

Malatesta, S. (2015), *La geografia dei bambini. Luoghi, pratiche e rappresentazioni*, Angelo Guarini e Associati, Milano.

Nonnenmacher, A. (2017), "Urban Poverty Areas and Education", in Million, A., Heinrich, A.J., Coelen, T. (eds.), *Education, Space and Urban Planning. Education as a Component of the City*, Springer, Cham, (pag. 119-126)

Nuvolati, G. (2013), *L'interpretazione dei luoghi. Flânerie come esperienza di vita*, Firenze University Press, Firenze

Sclavi, M. (2014), *Avventure urbane. Progettare la città con gli abitanti*, Elèuthera, Milano

Società dei territorialisti e delle territorialiste (2011), *Manifesto per la società dei territorialisti/e*, (<http://www.societadeiterritorialisti.it/manifesto-sdt/>)

Stella, E. (1989), "Abitare in Sicilia. Passato e futuro dell'intervento pubblico residenziale", in Costantino D. (a cura di), *Teorema siciliano*, Publicicula, Palermo (pag. 77-118)

Picone, M., Schilleci, F. (2019), "Il ruolo dei processi partecipativi nella formazione dei pianificatori: l'esperienza di Palermo", in AA.VV., *Confini, movimenti, luoghi. Politiche e progetti per città e territori in transizione*, Planum publisher, Roma (pag. 527-532)

L'insegnamento dell'urbanistica in Brasile: spunti di riflessione per l'università italiana che cambia a partire da due casi di studio.

Sarah Isabella Chiodi*
e Erika Cristine Kneib**

Abstract

This article aims to investigate the teaching of urbanism in the Federal University of Goiás (UFG) of Brazil in order to get some interesting food for thought about the Italian debate on the changing role of the planner of its education. Firstly, we will identify the general differences and similarities between the educational approach of Italy and Brazil, then we will focus on the cases of the UFG and of the Polytechnic of Milan (IT) and their courses of urbanism and planning. Among the main questions we will try to address there are: does it make sense to speak about urbanism and planning as a specialist profession with a proper education? To what extent the internationalization is crucial in the education of urbanism and planning? Which are the opportunities and the limits of remote teaching of urban studies in a global society that is characterized by a big socio-economical divide?

Key Words: education in urbanism and planning, the role of the planner, internationalization, remote teaching, Brazil and Italy.

Introduzione

Questo articolo intende aprire una discussione sulla formazione e il ruolo dell'urbanista/pianificatore a partire da un confronto tra Italia e Brasile e, in particolare, tra il Politecnico di Milano e l'Universidade Federal de Goiás (UFG), due realtà (non solo) geograficamente molto distanti, ma non prive di fattori comuni che mostrano come sta cambiando la formazione universitaria dei pianificatori didomani.

Il primo paragrafo mette a confronto il sistema universitario brasiliano con quello italiano in termini generali e poi, nello specifico, rispetto all'interpretazione del ruolo dell'urbanista nei due paesi, nonché rispetto alla disciplina a livello accademico. Completano questo confronto le questioni dell'internazionalizzazione e della dematerializzazione dell'insegnamento. Il paragrafo successivo si concentra sui corsi di insegnamento di urbanistica dei due atenei. Infine, si propongono alcune riflessioni conclusive.

I contenuti dell'articolo si basano su alcune interviste aperte rivolte ai coordinatori dei corsi di laurea summenzionati, su documen-

ti istituzionali e norme di settore afferenti ai due paesi, e su indagini statistiche¹.

Il sistema universitario brasiliano a confronto con quello italiano

Il sistema universitario brasiliano si distingue sostanzialmente da quello italiano perché non è allineato con il sistema europeo del cosiddetto Processo di Bologna del 1999, che si basa su tre livelli di laurea: il primo, “di laurea”, di tre anni, il secondo, “laurea magistrale”, di due, e il terzo, di “dottorato”, di tre. In Brasile è previsto un livello di laurea strutturato su un unico ciclo di studi (cd. *graduação*), di norma quinquennale, e un secondo livello post-laurea (cd. *pós-graduação*) che include corsi *stricto-sensu* o *lato-sensu*. I corsi *stricto-sensu* sono il cd. *maestrado*, professionale o accademico, della durata di 2 anni (propedeutico all’accesso al dottorato), e il dottorato, della durata di 3 anni, di norma esteso a quattro. I corsi *lato-sensu* invece includono i cd. corsi di specializzazione e affini, con durata biennale. Un altro aspetto saliente dell’università brasiliana è la forte presenza di università private. Si consideri che secondo il Ministero dell’educazione del Brasile (Ministério da Educação, 2020) sono in attività 814 scuole di “architettura e urbanistica”, di cui solo 72 sono pubbliche e completamente gratuite.

Le università pubbliche si distinguono in municipali (molto rare), statali e federali (normate dalle leggi territoriali² di riferimento), e sono posizionate ai primi posti delle classifiche nazionali³ e dell’America Latina; anche a livello internazionale sono le prime ad apparire in graduatoria⁴.

Il percorso formativo dell’urbanista

La professione dell’urbanista e del pianificatore in Italia oggi deriva da due sostanziali percorsi universitari, sui due livelli (3+2)⁵: quello legato alle scienze dell’architettura oppure quello delle scienze della pianificazione territoriale. Gli sbocchi professionali che derivano dai due percorsi non sono equipollenti e sottolineano l’intenzione di diversificare il ruolo professionale dell’urbanista rispetto all’architetto, seppur con numeri, storie e tradizioni molto diverse a seconda degli atenei⁶. Questi percorsi portano a diverse figure professionali, identificate nelle corrispondenti sezioni dell’albo professionale⁷ con il profilo di Architetto, che professionalmente è inteso come figura integrata di architetto-urbanista e dunque può firmare i piani territoriali o urbanistici, o con il profilo di Pianificatore, che ha competenze limitate alla specifica disciplina. In Brasile, invece, il legame tra architetto e urbanista è indissolubile, non solo a livello

formativo, in relazione al quale la normativa (Brasil, 2010)⁸ sottolinea il carattere generalista e unitario della formazione dell’architetto-urbanista, senza prevedere un percorso formativo esclusivo per i pianificatori, ma anche a livello professionale. Nel 2010, infatti, con la creazione del Consiglio di Architettura e Urbanismo (CAU), l’esercizio della professione viene regolamentato dalla legge (Brasil, 2010b) rafforzando l’unicità della formazione in architettura e urbanistica.

La disciplina dell’urbanistica e della pianificazione territoriale

Come è noto, l’università italiana distingue, attraverso una classificazione ad albero, macrosettori concorsuali, settori concorsuali e settori scientifico-disciplinari, e ciascun docente afferisce ad una specifica disciplina⁹. La disciplina dell’urbanistica (e della pianificazione territoriale) è compresa entro l’area di ingegneria civile e architettura, macrosettore (e settore) di Pianificazione e progettazione urbanistica e territoriale, settori scientifico-disciplinari di Tecnica e pianificazione urbanistica (ICAR/20) e Urbanistica (ICAR/21). Questo sistema, piuttosto rigido, è alla base dell’architettura delle università: dall’articolazione dei corsi di studio e loro composizione disciplinare, alla caratterizzazione dei dipartimenti, al reclutamento dei docenti.

Diversamente, l’università brasiliana prevede un sistema disciplinare flessibile. I docenti sono arruolati sulla base di concorsi pubblici locali legati alle esigenze del singolo istituto. I bandi descrivono il ruolo e le discipline che si attendono per il nuovo docente, ma al mutare delle esigenze dell’ateneo, al docente potrà essere richiesto di insegnare altre discipline¹⁰. In particolare, i passaggi disciplinari sono più frequenti nelle università minori, dove il personale docente è ridotto e dunque è richiesta maggiore flessibilità in relazione alle esigenze dell’offerta formativa. Inoltre, si consideri che in Brasile non esiste la figura del professore a contratto¹¹, ma solo quella del professore sostituto, che può sostituire il professore di ruolo per un anno (rinnovabile al massimo di uno). Similmente, invece, sia in Italia che in Brasile i professori afferenti ad un singolo dipartimento o facoltà possono transitare per i vari corsi di laurea (anche di classi diverse) offerti dall’ateneo.

L’internazionalizzazione

In generale gli studenti universitari (non solo) italiani, hanno sempre più una formazione mobile e internazionale: sia grazie al sistema del cd. 3+2, che permette di cambiare facilmente i corsi di studio ovvero le università con il passaggio alla laurea magistrale; sia in ragio-

ne della crescente internazionalizzazione del sistema universitario (cfr. progetto Erasmus europeo ovvero il programma Ciência sem Fronteiras¹² brasiliano, doppie lauree, scambi studenti, corsi offerti in lingua straniera, pubblicazioni internazionali ecc.); sia rispetto alle specifiche politiche di ateneo, ad esempio, volte alla crescita della mobilità e delle attività su scala internazionale (cfr. Politecnico di Milano, Piano Strategico 2020/2022).

Il processo di internazionalizzazione dell’università, quindi, non consta semplicemente nella mobilità (Franklin et al. 2017) degli studenti e dei docenti, sia essa legata a ragioni curriculari e di carriera ovvero a ragioni esperienziali personali, ma è parte di una politica di sviluppo strategico più ampia dell’università e del singolo istituto (Harrari, 1989). D’altro canto, lo svolgimento dell’attività professionale dei pianificatori di domani, che sono destinati a vivere in un mondo sempre più globale e interconnesso, implica necessariamente una formazione ed un’esperienza internazionale rafforzata dall’accorciamento delle distanze interplanetarie della ‘Cosmopolis’ (Soja, 1998).

L’insegnamento a distanza

Il sistema universitario italiano è composto da 97 istituzioni universitarie, di cui 67 statali, 19 università non statali e 11 università telematiche¹³. In Brasile, invece, i corsi universitari di architettura e urbanistica autorizzati con modalità di insegnamento remoto sono 32, anche se solo 9 sono attivi. Questi ultimi, tuttavia, hanno il grosso limite di non essere riconosciuti dal CAU, di conseguenza, un laureato in modalità telematica non ha la possibilità di esercitare ufficialmente la professione¹⁴.

Ma l’insegnamento a distanza, nell’ambito di questo contributo, riguarda un discorso più ampio intorno al ruolo dell’educazione digitale, che, specie nell’ultimo anno solare ha pervaso l’insegnamento (non solo) universitario in ragione della diffusione del Covid-19 a scala mondiale. La pandemia ha brutalmente accelerato il processo di pervasione del digitale nell’insegnamento, che, specie nelle facoltà di architettura, era già entrato nei contenuti stessi delle discipline, come l’uso dei software di disegno e rappresentazione (AutoCAD, SketchUp e similari) o quelli relativi al sistema informativo territoriale (cd. GIS). Soprattutto, la pandemia ha imposto urgentemente nuovi metodi, strumenti e strategie di insegnamento e del fare ricerca in forma remota, cui sono conseguite molte opportunità, ma anche alcuni limiti. Tra questi ultimi è la questione del digital divide, che soprattutto in Brasile ha creato varie difficoltà, sia in ragio-

lazione alle attrezzature, sia in relazione alla qualità della connessione, che in relazione alla localizzazione geografica o all'accessibilità¹⁵; di conseguenza, sono state prese diverse misure per cercare di superare queste difficoltà, dal finanziamento di programmi e prestiti di attrezzature, al finanziamento di abbonamenti Internet per studenti.

Il caso dell'Università Federale del Brasile

L'Università Federale di Goiás opera da 59 anni. Ha 102 corsi universitari in presenza e 22 mila studenti in totale, distribuiti nelle sedi di Goiás e di Goiânia. Oltre alla laurea, l'UFG offre 78 corsi post-laurea *stricto sensu*. Il corso di laurea in Architettura e Urbanistica¹⁶ è erogato nella città di Goiânia dalla Facoltà di Arti Visive ed è stato fondato nel 2009; offre 35 nuovi posti ogni anno (per un totale attuale di 216 iscritti) e si sviluppa in 5 anni. È data priorità all'interdisciplinarietà e nel corso sono insegnate discipline anche da docenti di altre facoltà dell'UFG. I professori afferenti al corso di Architettura e Urbanistica sono appena 13, ma sono tutti *diruolo*.

La Facoltà di Arti Visive dell'UFG ha anche un programma post-laurea Progetto e Città (maestrato biennale, *cd. stricto sensu*). Il corso di maestrato ha iniziato la sua attività nel 2013 e offre 20 posti annuali, accessibili a laureati in architettura e urbanistica o aree affini. L'interdisciplinarietà è anche la caratteristica principale del corso post-laurea, sia tra aree disciplinari, sia per la presenza di professori di diversi corsi di studio e loro ibridazioni, che offrendo eventi, attività di stage e svolgendo progetti di ricerca integrati.

Il caso del Politecnico di Milano

Il politecnico di Milano e, in particolare, il Dipartimento di Architettura e Studi Urbani (DASU) rappresenta un caso unico per l'insegnamento dell'urbanistica. Il Dipartimento concentra il più grande numero (49)¹⁷ di docenti inquadrati nei settori disciplinari ICAR 20 e 21 d'Italia e offre i più capienti corsi di laurea in pianificazione territoriale, immatricolando ogni anno più di un centinaio di nuovi studenti al corso di laurea (in lingua italiana) e 40 al corso di laurea magistrale¹⁸ (in lingua inglese). Nonostante la ricchezza di risorse docenti e studenti, tuttavia, anche il DASU non è esente dai meccanismi di cooptazione dei docenti a contratto, seppure in numero assai più limitato rispetto ai corsi di architettura. L'interdisciplinarietà è l'aspetto saliente dei corsi di studi in pianificazione, che offrono molti corsi integrati e laboratori pluridisciplinari (urbanistica, biologia, estimo, geografia, sociologia ecc.).

Gli sbocchi professionali post-laurea magistrale in pianificazione (si consideri che circa il 70% degli studenti italiani¹⁹, prosegue il ciclo di studi dopo la laurea triennale) sono piuttosto ampi, considerando che nel 2020 si è registrato un tasso di occupazione dell'84% a un anno dalla laurea (dati indagine occupazionale del Politecnico di Milano 2020)²⁰, con valori più alti rispetto ai corsi omologhi di altri atenei, che mediamente registrano un tasso del 51% (anno di indagine Almalaurea2019)²¹.

Riflessioni conclusive

Non è facile poter fare un confronto circa l'insegnamento dell'urbanistica tra Italia e Brasile: non solo perché i due paesi non hanno un sistema universitario omologo, ma anche in ragione della diversa estensione territoriale ed el numero di abitanti (8.516.000 km² e 209 milioni di abitanti per 301.338 km² e 60 milioni di abitanti per quasi 200 ab/km² in Italia) e le implicazioni che questo comporta rispetto alla pianificazione territoriale e urbanistica; ovvero per ragioni socio economiche e politiche, che possono condizionare il livello di istruzione e il diritto allo studio, con rilevanza anche in termini di inclusione sociale. Quanto premesso, tuttavia, non impedisce il delinearsi di alcune convergenze importanti tra queste due realtà territoriali così distanti tra loro. Sono tre le questioni-chiave di ordine globale e attuale su cui ci siamo focalizzati, seppure non siano esaustive: il ruolo dell'urbanista vs l'architetto, il fenomeno dell'internazionalizzazione, e la digitalizzazione dell'insegnamento. La formazione universitaria dei pianificatori (professionisti) di domani sta cambiando anche in ragione di questi fattori. In primis la peculiarità del ruolo del planner, una figura molto più diffusa a livello internazionale che in Italia e, come abbiamo visto, assente in Brasile nella sua identità separata da quella dell'architetto. Le questioni legate all'internazionalizzazione dell'università, invece, sono al centro della scena mondiale, sia in ragione dei fattori legati alla globalizzazione, che in riferimento al sistema di valutazione. Infine, il tema della dematerializzazione dell'insegnamento e le questioni connesse al digital divide, alle quali la recente pandemia del Covid-19 ha dato una prepotente accelerazione. Quali scenari si aprono per il planner di domani resta una questione aperta, ma certamente sarà una figura sempre più internazionale, digitale e aggiungiamo, con tono provocatorio, una figura sempre meno dotata di una identità (cfr. Remotti, 2001), ma con un'identità plurale, transdisciplinare e internazionale.

Note

* Dipartimento di Architettura e Studi Urbani, Politecnico di Milano, sarahisabella.chiodi@polimi.it.

** Faculdade de Artes Visuais, Universidade Federal de Goiás, erikakneib@ufg.br.

1. Le indagini statistiche consultate sono state effettuate dagli istituti di statistica nazionali dei due paesi (ISTAT e IBGE) o dalle stesse università o da altri istituti di ricerca (ricerche commissionate dagli atenei).

2. Ai sensi della Costituzione del 1988, la Repubblica Federale del Brasile è organizzata su tre livelli istituzionali/territoriali: l'unione, gli stati e le autorità municipali; cui si aggiunge il Distretto Federale (dove è sita Brasilia, la capitale). Ognuno dei tre livelli ha potere legislativo autonomo.

3. La classifica stilata ogni anno dal giornale *Folha de S.Paulo* è, accanto a quella ministeriale, il ranking di valutazione delle università più accreditato in Brasile.

4. Nella *Quacquarelli Symonds (QS) World University Rankings*, la prima università brasiliana ad apparire in classifica è la *Universidade de São Paulo*, 116°, seguita dalla *Universidade Estadual de Campinas (Unicamp)*, 233° e dalla *Universidade Federal do Rio de Janeiro* 380°.

5. Il riferimento è alle classi di laurea L.17 e L.21 e alle classi di laurea magistrale LM.04 e LM.48.

6. I corsi esclusivi di urbanistica e pianificazione sono in numero limitato rispetto a quelli di architettura (19 contro 35 le triennali, e 13 contro 50 le magistrali) e sono relativamente giovani; ad eccezione della prima scuola di urbanistica di Venezia fondata negli anni '70 le altre risalgono alla fine degli anni '90 o ai primi anni 2000 e successivi; quella del Politecnico di Milano, in particolare, è stata fondata nel 1996.

7. Ci si riferisce alla sezione A (architetti o pianificatori), per i laureati dopo il quinquennio di studi, sia esso a ciclo unico oppure 3+2, e sezione B (di nuovo distinta in architetti o pianificatori *cd. junior*), per i laureati triennali, con competenze limitate. In questa sede non viene fatta menzione delle altre sezioni disciplinari riferite all'area dell'architettura, quali la *Sez. A Conservatori*, che a ltre si costituiscono sezioni separate dell'albo.

8. "A proposta pedagógica para os cursos de graduação em Arquitetura e Urbanismo deverá assegurar a formação de profissionais generalistas, capazes de compreender e traduzir as necessidades de indivíduos, grupos sociais e comunidade, com relação à concepção, à organização e à construção do espaço interior e exterior, abrangendo o urbanismo, a edificação, o paisagismo, bem como a conservação e a valorização do patrimônio construído, a proteção do equilíbrio do ambiente natural e a utilização racional dos recursos disponíveis" (Brasil, 2010, art.3°).

9. In corso di carriera, se viene fatta richiesta formale (ma avviene molto di rado), è consentito ai docenti modificare la propria afferenza disciplinare, previo consenso deliberato dagli organi di governo di ateneo e parere del Consiglio Univer-

sitario Nazionale (CUN).

10. Per chiarire, il docente è arruolato tramite concorso pubblico che prevede un profilo disciplinare specifico al quale resta sempre vincolato, ma dal quale può liberamente discostarsi in relazione alle esigenze di facoltà o dipartimento (l'organizzazione dipende dal singolo ateneo). Tuttavia, qualora il docente si trovasse ad insegnare un'altra disciplina, in qualunque momento, se viene fatta richiesta formale dall'istituto, è tenuto all'insegnamento della "disciplina" di concorso, ma non è obbligato a quella alternativa.

11. Si evidenzia che circa il 50% dei di architettura del Politecnico di Milano (e non solo) sono svolti da docenti a contratto, ovvero non di ruolo.

12. Ciência sem Fronteiras (CsF) è il più grande programma governativo di sostegno all'internazionalizzazione per mezzo di progetti di interscambio e di mobilità a livello universitario (incluso il post-laurea). Il programma è stato lanciato nel 2011 (Brasil, 2011) e mette a disposizione borse di studio sia per stranieri in ingresso, che per brasiliani in uscita dal paese. Dall'analisi del programma (Prolo et al, 2019) risulta che CsF ha migliorato l'esposizione internazionale delle università brasiliane, ha favorito la creazione di partenariati e reti accademiche internazionali e ha orientato le politiche governative verso un modello internazionale di istruzione universitaria. Purtroppo, attualmente il programma risulta sospeso e non eroga più borse dal 2016, non casualmente lo stesso anno della sospensione della carica di presidente del Brasile di Dilma Rousseff, del Partito deilavoratori.

13. Nessuna delle università italiane telematiche eroga corsi di laurea in architettura o pianificazione.

14. In merito a tale questione: <https://www.caubr.gov.br/cau-br-decide-recusar-registro-profissional-a-alunos-formados-em-cursos-ead/> (accesso 07/10/2020).

15. Le informazioni sono riferite a dei sondaggi realizzati con gli studenti delle università federali (che di norma sono frequentate da studenti più poveri), i cui risultati generali ci sono stati comunicati nelle interviste. La fonte, dunque, è indiretta.

16. Si rammenta che non esistono corsi di laurea (cd. *graduação*) di pianificazione/urbanistica separati dall'architettura nell'UFG e in Brasile in generale (con l'unica eccezione dell'università federale di Bahia), ma esistono corsi di urbanistica o pianificazione post-laurea.

17. Il dato è tratto da <https://cercauniversita.cineca.it/> (accesso 09/10/2020).

18. I posti disponibili pubblicati sul sito del Politecnico di Milano per l'A.A. 2020/2021 sono 125 per il corso di laurea in Urbanistica: città, ambiente e paesaggio e 40 per la laurea magistrale in Urban Planning and Policy Design.

19. Il dato percentuale si riferisce ai questionari di AlmaLaurea, a cui si rammenta che il Politecnico di Milano non aderisce. Tuttavia, i pianificatori Junior iscritti all'Ordine degli architetti, sezione B pianificatori, al 2020 risultano essere solo 9 rispetto ai 126 della sezione A, a fronte di circa

60 studenti magistrali laureati in pianificazione presso il Politecnico di Milano nel 2018.

20. <https://cm.careerservice.polimi.it/dati-occupazionali/#arc--pianificazione-urbana-e-politiche-territoriali> (accesso 07/10/2020).

21. Dati da <https://www.almalaurea.it/> (accesso 06/10/2020).

Il Pianificatore territoriale tra università e professione: alcuni dati

Federica Bonavero*
e Claudia Cassatella**

Abstract

Almost 20 years since its introduction, the Territorial planner profession is still being debated: on the one hand, the recent reform proposal by the National Council of Architects PPC would result in its disappearance; on the other hand, the revision of the degree classes (L-21 and LM-48) initiated by the National University Council offered the opportunity to reaffirm its cultural relevance. Through the collection and analysis of data from different sources, the paper investigates planning education, job market and their evolution. In conclusion, it highlights the need to frame current Italian planners' situation in light of the wider international context.

È passato un ventennio dalla riforma delle professioni (D.P.R. 328/2001) che introdusse le figure del Pianificatore iunior e del Pianificatore territoriale all'interno del rinnovato Ordine degli Architetti, Pianificatori, Paesaggisti e Conservatori, attribuendogli competenze in materia di pianificazione del territorio, del paesaggio, dell'ambiente e della città (sebbene non riservate o esclusive, ma condivise con altre figure professionali). Nel 1999 il processo di Bologna aveva dato avvio alla riforma dei sistemi di istruzione superiore a livello europeo e il D.M. 509/1999 aveva istituito le lauree di primo e secondo livello, il cosiddetto percorso "3+2".

Su queste basi, a partire dall'anno accademico 2000/2001, in Italia si istituirono i primi corsi di studio per la formazione di Pianificatori territoriali (le attuali classi di laurea L21 Scienze della pianificazione territoriale, urbanistica, paesaggistica e ambientale e LM48 Pianificazione territoriale urbanistica e ambientale). Da allora, i laureati hanno superato quota dodicimila (8.374 triennali e 3.741 magistrali secondo i dati MIUR 2003-2018).

Nel corso di quest'anno il CNAPPC (Consiglio Nazionale degli Architetti, Pianificatori, Paesaggisti e Conservatori) ha avanzato una nuova proposta di riforma dell'ordinamento professionale che, tra le altre cose, cancellerebbe gli albi separati, tornando alla figura unica dell'architetto e riducendo la professione del pianificatore ad una eventuale "specializzazione". Allo stesso tempo, il CUN (Consiglio Nazionale Universitario) ha avviato una revisione delle classi di laurea in termini di obiettivi culturali, contenuti disciplinari e sbocchi

professionali, ponendo particolare attenzione alle classi con minor numero di iscritti.

È dunque di nuovo attuale e necessario discutere della figura del Pianificatore. Scopo di questo lavoro (1) è contribuire al dibattito raccogliendo e analizzando alcuni dati utili a mettere in relazione offerta formativa e mercato del lavoro.

Caratteristiche e geografia dell'offerta formativa

L'avvio dell'offerta formativa in pianificazione a seguito della riforma universitaria avviene con slancio in tutta Italia. Nel 2005/2006 i corsi di studio in pianificazione sono presenti in 19 atenei, con 23 corsi di primo livello e 12 di secondo livello. Immatricolazioni ed iscrizioni aumentano in maniera stabile, intercettando anche lavoratori nel settore interessati a un'ulteriore qualificazione professionale.

Con l'entrata in vigore della L. 240/2010, i requisiti più stringenti per l'accreditamento ministeriale portano alla progressiva chiusura di corsi e sedi. Nel 2014/2015 si tocca il minimo storico con 9 corsi di studio in L-21 e 7 in LM-48 attivi in soli 9 atenei. Anche le immatricolazioni subiscono una battuta d'arresto.

Superato questo assestamento, la fase attuale mostra una parziale ripresa: alcune sedi sono riuscite a ri-attivare corsi che avevano dovuto chiudere per motivi contingenti, mentre altre ne hanno attivati di nuovi, dal carattere ibrido – interclasse o comunque non connotati dal tradizionale legame con le scuole di architettura, ma piuttosto con scuole di geografia, agraria e geologia.

Al momento, al rilancio nell'offerta formativa non corrisponde una ripresa di immatricolazioni ed iscrizioni: dopo una crescita iniziale, il progressivo calo delle nuove iscrizioni ha portato i numeri delle matricole ad oscillare tra 400-550 per i corsi di primo livello, e tra 250-350 per i corsi di secondo livello (MIUR, 2020). Per quanto diversificate, le dimensioni dei corsi di studio sono mediamente in flessione.

La geografia dei corsi di studio li vede presenti in tutta la penisola e isole [Figura 1]. Mentre l'offerta di formazione di primo livello è piuttosto distribuita, quella di secondo livello è più concentrata e quasi assente in centro Italia.

Nella maggior parte dei casi il titolo di laurea è aderente al titolo della classe, probabilmente per la necessità di affermare un titolo ancora poco conosciuto. Giova infatti ricordare che, al momento della nascita dei corsi, l'affermazione dell'espressione "Pianificazione territoriale", in vece di "Urbanistica", ha rappresentato per alcuni un valore identitario, persino di emancipazione dal tradizionale legame con l'architettura, e comunque un richiamo al *planning* anglosassone.

Gli sbocchi professionali dichiarati

I profili dei laureati in classe L-21 e LM-48 trovano una rispondenza diretta in due codici della Classificazione delle Professioni Istat: rispettivamente, 3.1.3.5.0 Tecnici delle costruzioni civili e professioni assimilate (dove è menzionata la figura del "pianificatore junior") tra le professioni tecniche e 2.2.2.1.2 Pianificatori, paesaggisti e specialisti del recupero e della conservazione del territorio ("pianificatore territoriale", "urbanista") tra le professioni intellettuali.

Ogni corso di studi è tenuto a dichiarare gli sbocchi lavorativi Istat attraverso la Scheda Unica annuale richiesta dal MIUR per l'accreditamento (SUA-CdS). Passandole in rassegna, si può notare come alle due professioni citate, richiamate dalla totalità dei corsi di studio, se ne aggiungano molte altre: Agronomi e forestali, Analisti di sistema, Cartografi e fotogrammetristi, Geografi, Redattori di testi tecnici, Tecnici del controllo ambientale, Tecnici geologi e minerari, etc. ad indicare una certa elasticità interna alle classi. Di conseguenza, varie sono le figure professionali che i corsi dichiarano di formare: da quelle tradizionali e generaliste (tecnico, funzionario tecnico, collaboratore, responsabile di procedimenti tecnico-amministrativi, etc.), ad altre più attuali e meno convenzionali (geo-urbanista, analista territoriale, facilitatore, *urban manager*, etc.).

Nel 2018 il CUN ha avviato una revisione delle classi di laurea. Il Coordinamento dei corsi di studio in Pianificazione territoriale (2) ha risposto con suggerimenti di manutenzione minimi, riaffermando l'attualità della proposta formativa.

La condizione occupazionale

Disporre di dati aggiornati e attendibili che permettano di delineare un quadro dettagliato della condizione occupazionale dei laureati nelle classi in esame è un'operazione complessa, che richiede la raccolta ed integrazione di indizi compositi, derivati da diverse fonti e banche dati non prive di limiti ed incompletezze.

Le indagini annuali del Consorzio interuniversitario AlmaLaurea su Profilo e Condizione occupazionale dei laureati sono tra le rilevazioni più sistematiche. I risultati sono però condizionati dal tasso di risposta (percentuale di rispondenti variabile, in calo man mano che ci si allontana dal conseguimento del titolo) e incompleti per la non adesione al consorzio di alcuni atenei, tra i quali il Politecnico di Milano e l'Università telematica Guglielmo Marconi, cui corrisponde una percentuale non trascurabile dei laureati.

Secondo l'ultima indagine AlmaLaurea (2020a), il tasso di occupazione dei laureati magistrali in Pianificazione è pari al 65,8%

ad un anno dal conseguimento del titolo, all'80,4% a 3 anni e al 90,1% a 5 anni, cioè inferiore al tasso di occupazione medio per le classi di laurea magistrale del gruppo disciplinare dell'architettura. A 5 anni dal titolo il divario risulta colmato.

La retribuzione netta mensile, passando dai 1.164€ a un anno dalla laurea ai 1.457€ a 5 anni dalla laurea, risulta in linea o di poco superiore alla media delle professioni dell'architettura, anche se decisamente inferiore rispetto a quella di altre professioni liberali.

Una situazione caratterizzata da alti e bassi, in cui alle tendenze e debolezze strutturali del mercato del lavoro nazionale (disoccupazione giovanile, divari territoriali, differenze di genere) si sommano ulteriori fragilità del settore (crisi dell'edilizia, riserve di competenza esclusiva, scarso ricambio nella PA). I dati mostrano però situazioni molto diverse se disaggregati per Ateneo, con risultati in genere migliori al nord e al centro Italia. Oltre i 2/3 degli intervistati (quindi laureati PoliMi e UniMarconi esclusi) dichiara come area geografica di lavoro il centro-nord, ad indicare un mercato del lavoro squilibrato a favore di alcune parti del paese.

I dati medi relativi ai corsi di laurea di I e II livello consentono di affermare che chi prosegue gli studi ha un vantaggio competitivo: a un anno dal titolo, i laureati magistrali sono meglio retribuiti, svolgono mansioni più qualificate (intellettuali e tecniche) ed utilizzano in misura più elevata le competenze acquisite con la laurea, giudicandola molto efficace/efficace. Anche se necessitano di più tempo per inserirsi nel mercato del lavoro, il ramo di attività in cui trovano impiego è spesso attinente al campo di studi e l'occupazione più stabile.

L'esercizio della libera professione

Secondo i dati CNAPPC, a luglio 2020 i Pianificatori iscritti agli ordini provinciali sono circa 1.800. Di questi, quasi 1.500 sono iscritti nella Sezione A - Pianificatore territoriale e poco più di 300 nella Sezione B - Pianificatore iunior.

A fronte di un numero di iscritti all'albo unico nazionale pari ad oltre 150 mila, quella del pianificatore si conferma quindi una nicchia professionale (con conseguenti problemi di rappresentanza, non influenti nel dibattito attuale). Se nel 2015 in Italia si contavano 2,5 architetti ogni mille abitanti (CNAPPC-CRE-SME, 2016), ad oggi i pianificatori italiani sono appena 3 ogni centomila abitanti o, in altri termini, 1 ogni 4 comuni [Figura 2] – un dato sconcertante se si pensa alle esigenze di attività tecniche per il governo del territorio e che quindi lascia vedere margini di espansione.

Dal punto di vista della distribuzione territo-

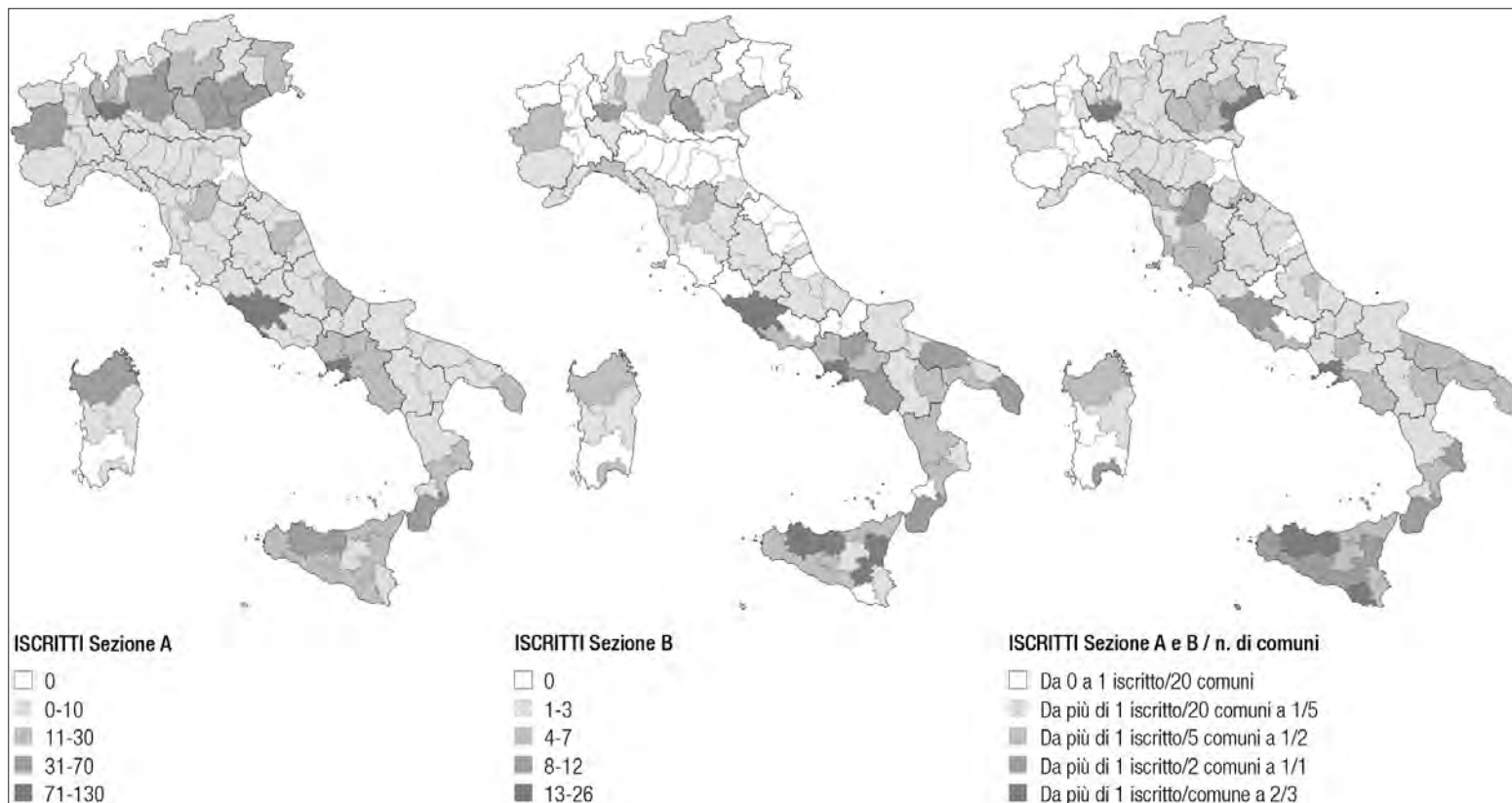


Figura 1– Distribuzione territoriale dei corsi di studio in Pianificazione (elaborazione propria su dati MIUR)

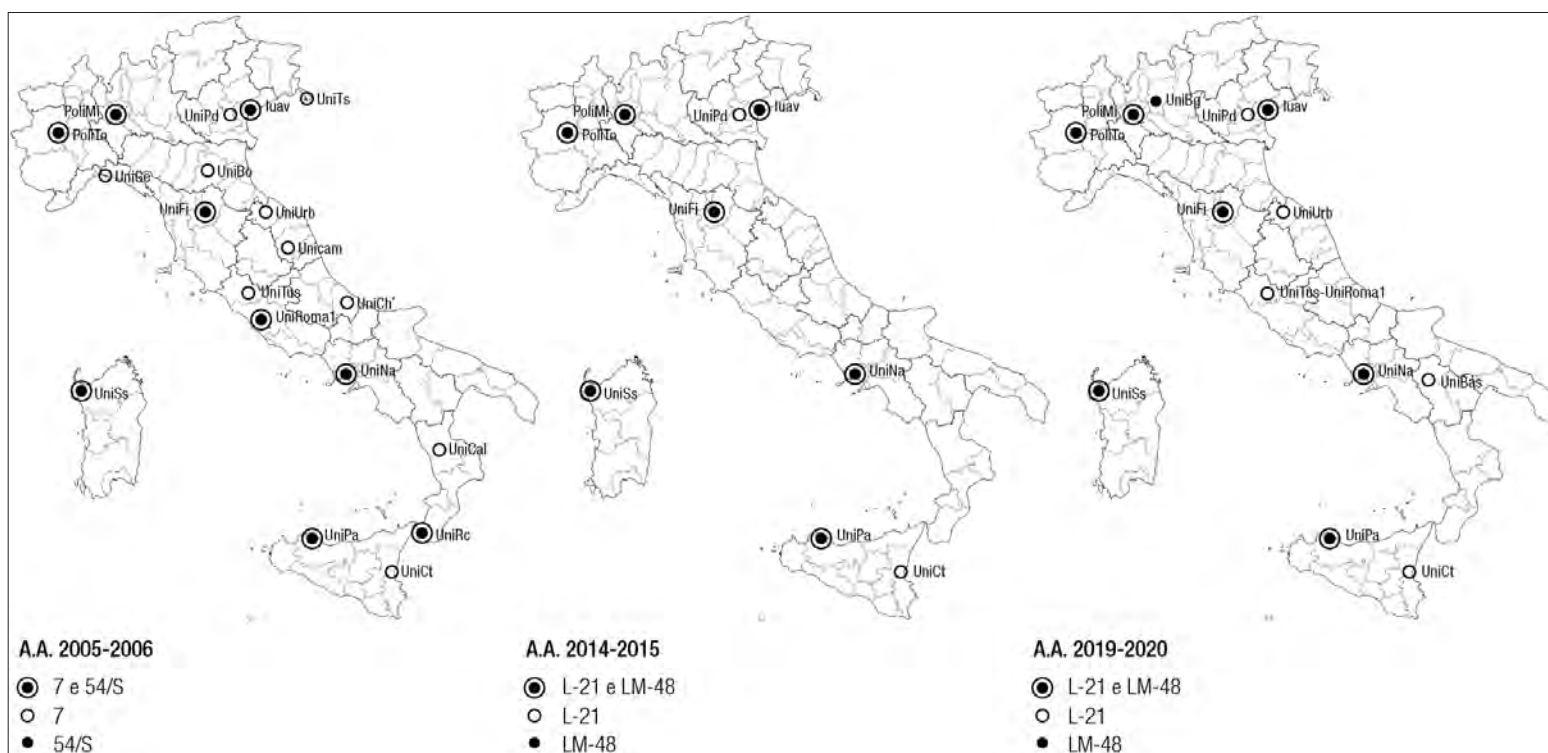


Figura 2– Distribuzione territoriale degli iscritti agli ordini provinciali nelle Sezioni A e B del Settore Pianificazione (elaborazione propria su dati CNAPPC)

riale, le maggiori concentrazioni di iscritti si riscontrano nelle province in cui sono o sono stati presenti Atenei sede di corsi di laurea in pianificazione. In particolare, si notano addensamenti in Lombardia (322) e Veneto, nel Lazio e in diverse regioni del sud Italia quali Campania, Calabria e Sicilia. Delle restanti regioni, solo Piemonte e Toscana superano i cinquanta

iscritti. Tra le regioni con meno pianificatori anche l'Emilia-Romagna, dove l'attività urbanistica è tradizionalmente forte, ma evidentemente presidiata da ingegneri e architetti. La serie storica degli abilitati all'esercizio della professione fornisce alcune indicazioni interessanti. Nonostante il trend negativo delle immatricolazioni, il numero di laureati magi-

strali che ogni anno sostiene e supera l'esame di stato per la sezione A registra un andamento piuttosto stabile (attestato intorno alle 120-160 unità), in parziale controtendenza rispetto alla gran parte delle altre professioni ordinistiche (ANVUR, 2017). Invece, gli abilitati per anno nella Sezione B (intorno alle 20 unità) sono in continuo calo da una decina di anni.

È evidente che si tratta di numeri piuttosto piccoli non solo in termini assoluti – ogni anno si abilitano in tutto circa 4.000 architetti – ma anche relativi. Infatti, il confronto con i dati MIUR evidenzia come appena 1/25 dei laureati di primo livello e poco più di 1/3 dei laureati di secondo livello intraprenda la strada della libera professione. Pur con alcune approssimazioni, ciò significa che solo 1 su 10 degli immatricolati ad un corso di primo livello nell'arco di questi 20 anni risulta attualmente iscritto all'albo.

Tra le ragioni che possono spiegare questo fenomeno, la possibilità per i laureati di occupare posizioni nella pubblica amministrazione per le quali non è richiesta l'abilitazione ma è sufficiente il possesso del titolo di studio, di lavorare come collaboratori in studi professionali, di iscriversi ad altri albi professionali (agronomi e forestali, geometri laureati, agrotecnici laureati), di lavorare all'estero (percentuale crescente, dal 1,5-2% del 2015 al 7,5-9% del 2019).

Conclusioni: una minoranza resistente

Con riferimento ai dibattiti in corso in ambito accademico e professionale, i dati suggeriscono alcune considerazioni. Il Pianificatore junior è una figura marginale che attrae sempre meno iscritti; il Pianificatore territoriale, invece, sembra aver raggiunto una certa stabilità e distribuzione, pur a fronte di un calo delle immatricolazioni e di una fuga dalle professioni, anche appartenenti allo stesso albo.

Tuttavia, il numero di abilitati e iscritti non è di per sé un indicatore sufficiente per valutare l'inserimento lavorativo dei laureati in pianificazione: accanto alla libera professione, molti sono gli sbocchi professionali ormai individuati, sui quali servirebbero ulteriori indagini. D'altra parte, i dati AlmaLaurea vanno trattati con cautela: atenei esclusi dalle rilevazioni, variabilità del tasso di risposta e difficoltà ad intercettare i laureati internazionali influiscono sull'affidabilità dei risultati.

In conclusione, se i dati non offrono certezze, risulta fondamentale non cadere nella trappola di affidarsi solo agli indicatori, ma mettere al centro del dibattito motivazioni culturali e competenze. Rispetto a vent'anni fa, l'offerta formativa è cambiata nella direzione dell'interdisciplinarietà e dell'internazionalizzazione, e il mondo del lavoro si è globalizzato. Corsi di studio che formano figure professionali assimilabili al pianificatore esistono in almeno 80 paesi (UN-Habitat, 2009) e sono riconosciute in Europa dalla Direttiva sulle qualifiche professionali (2005/36/CE). Con la Nuova Agenda Urbana (Quito, 2016), le Nazioni Unite affermano esplicitamente il loro

impegnano a formare pianificatori (art. 102). Tornare alla figura del professionista "unico" porterebbe l'Italia indietro non di 20, ma di 100 anni ("dal cucchiaino alla città"), assecondando un ragionamento tutto interno al contesto nazionale, miope rispetto a ciò che avviene nel resto del mondo.

Note

* Dipartimento Interateneo di Scienze, Progetto e Politiche del Territorio, Politecnico e Università di Torino, federica.bonavero@polito.it.

** Dipartimento Interateneo di Scienze, Progetto e Politiche del Territorio, Politecnico e Università di Torino, claudia.cassatella@polito.it.

1. L'articolo presenta alcuni esiti della ricerca "SDG11 Planning Circles", DIST Eccellenza MIUR 2018-2022.

2. Il Coordinamento è un soggetto informale, ma che si riunisce periodicamente sin dal 2013 e che è stato riconosciuto dal CUN come interlocutore proprio in occasione di questo processo. La proposta unitaria, elaborata nel marzo 2019 e ribadita nella convocazione del 10 luglio 2020, mira principalmente ad affermare la necessità di un minimo obbligatorio di crediti formativi nella disciplina urbanistica.

Bibliografia

- AlmaLaurea (2020a), XXII Indagine: Condizione occupazionale dei laureati 2019.
AlmaLaurea (2020b), XXII Indagine: Profilo dei Laureati 2019.
ANVUR (2017), *Le professioni nell'università*, ANVUR, Roma.
CNAPPC-CRESME (2016), *Quinta indagine congiunturale sullo stato della professione in Italia*, Osservatorio Professione Architetto, Roma.
MIUR (2020), *Anagrafe Nazionale degli Studenti*.
UN-Habitat (2009), *Planning Sustainable Cities*, London, Earthscan.

L'urbanistica: scienza sociale e plurale. Tra conoscenza scientifica e innovazione.

Fiammetta Fanizza*
e Francesco Rotondo**

Abstract

L'insegnamento dell'urbanistica è notevolmente cambiato così come è cambiato il ruolo dell'urbanistica nelle politiche pubbliche. Tali cambiamenti, se nel primo caso sono intervenuti consapevolmente e per una precisa volontà di docenti e ricercatori di introdurre nell'attività didattica le innovazioni disciplinari, nel secondo caso sono intervenuti anche inconsapevolmente, cioè sotto la spinta delle comunità insediate: questione ecologica e rilevanza della comunità locale come stakeholder di riferimento per le politiche pubbliche, profonde trasformazioni dell'economia globalizzata ed effetti sul mercato immobiliare, insieme alle innovazioni tecnologiche e strumentali sono alcuni dei motivi di cambiamento. Inoltre, così come molteplici sono i concetti che la Stenger (1987) definisce "nomadi", e che contraddistinguono questi percorsi rispetto alla disciplina tradizionale, altrettanto interessanti e fecondi sono i raccordi interdisciplinari tra urbanistica tecnica, progetto urbano, sociologia, scienze ecologiche e dell'intelligenza artificiale, in un'ottica integrata (Campbell, 2014). Rispetto a questo stato dell'arte, si intende approfondire i cambiamenti in atto e proporre possibili scenari di evoluzione della disciplina e delle sue modalità formative, di ricerca e innovazione, anche attraverso brevi riferimenti a casi studio. Nel caso delle scienze sociali, rispetto a quelle naturali, la funzione della ricerca scientifica, secondo l'approccio del razionalismo critico popperiano (Popper, 1970), sarebbe quella di correggere o sostituire una teoria esistente in modo da riuscire a spiegare i fatti che l'hanno messo in crisi, seguendo la sequenza problemi-teorie-critiche.

Questa visione della ricerca, secondo alcuni autori (Ricolfi, 1997), è incapace di rappresentare le modalità di evoluzione delle scienze sociali in cui la ricerca non nasce e non si sviluppa a partire da questioni critiche di cui non si riesce a spiegare la genesi in modo soddisfacente (teorie in crisi), ma piuttosto a partire da "domande", ovvero da bisogni di conoscenza esplicitamente tradotti in interrogazioni sulla realtà (Boudon - Lazarsfeld, 1969). Questo è accaduto almeno in parte anche nella evoluzione dell'insegnamento della pianificazione e dell'urbanistica, in cui è stato necessario rispondere a nuove domande (questione ambientale, nuovi ruoli delle comunità insediate, nuovi modelli economici sempre meno "territorializzati". Scandurra 1995; Forester 1999, Shon, 1987) differenti da quelle per le quali era nata l'urbanistica tradizionale (domanda di salute pubblica, governo di dinamiche economiche fortemente "territori-

alizzate” e basate su località centrali). Pertanto, in coerenza con questo approccio, nei casi di ricerca empirica si cercano risposte a domande di conoscenza piuttosto che soluzioni ai problemi di teoria (Olesen, 2018).

Dopo aver descritto gli approcci che costituiscono la base teorica per la ricerca qualitativa nella pianificazione urbanistica si forniranno alcuni indicazioni in un'ottica di conoscenza e di risposta ad esigenze empiriche dei fruitori dell'urbanistica, individuando differenti domande e molteplici utenti che l'urbanistica tradizionale ha trascurato in favore dell'unico soggetto capace effettivamente di promuovere il piano comunale, ossia gli imprenditori edili. Lo studio si conclude delineando possibili sviluppi futuri per l'insegnamento dell'urbanistica correlati ai potenziali scenari di sviluppo della disciplina.

L'urbanistica come medium

Allorquando si intende pervenire a soluzioni partecipate, la raccolta di informazioni per la definizione anche di “tappe deliberative” deve opportunamente essere preceduta da una ricognizione sulle qualità emotive prevalenti/preponderanti (rabbia, sfiducia, paura, vulnerabilità) tramite le quali i significati vengono ad essere codificati nei contesti di vita. In altri termini, affinché i differenti interessi in campo possano essere intesi sulla base delle “visioni” di tutti coloro che sono coinvolti nei processi decisionali o anche genericamente nella attività di deliberazione, è necessario indagare i caratteri dinamici dei territori. Proprio grazie a questo genere d'indagine l'urbanistica può contribuire alla definizione di una governance urbana capace di superare le controversie accese dalle questioni prodotte dalla complessità delle trame nei reticoli sociali.

Specie nei contesti di piccole o medie dimensioni, i problemi di ridondanza tra livelli di organizzazione dell'azione collettiva e categorie di portatori di interessi e stakeholders riverberano negativamente sia in termini di potere e autonomia delle Pubbliche Amministrazioni sia rispetto alla capacità di regolazione da parte delle istituzioni e sia per quanto riguarda la valorizzazione della funzione dei reticoli sociali. Al fine di superare le limitazioni che queste forme di ridondanza vengono a determinare, occorre intendere l'urbanistica alla stregua di un medium, cioè un mezzo per connettere tra di loro oggetti e prodotti della realtà. Anche al fine di fronteggiare la progressiva riduzione dello spazio pubblico e la conseguente dispersione di capitale sociale, assegnare all'urbanistica una funzione comunicativo – discorsiva implica l'introduzione di una nuova semantica per lo studio e la progettazione del territorio. Quale campo emergente, intendere l'urbanistica come medium può così contribuire a rafforzare l'analisi sociologica, nel senso che può richiedere approfondimenti

analitici che, all'interno di una visione interdisciplinare (Fagerberg, Martin, Andersen, 2013), possono dare sostanza agli habitat. Di conseguenza, ad esempio, fenomeni epocali di transizioni migratori oppure conflitti interculturali e religiosi possono giustamente – e finalmente – fornire agli interventi urbanistici le opportune aperture per valutare quale peso e ruolo potranno avere strutture e infrastrutture caratterizzate da strumenti e interventi che legano insieme la protezione sociale con la cultura di una o di più comunità.

In tal senso, prestare attenzione allo studio della fiducia e della cooperazione, ovvero all'impatto di queste per la costituzione di network sociale e agli esiti prodotti in termini di sui cambiamenti sia formali (ad esempio in riferimento al binomio mezzi/fini oppure rispetto all'inversione della logica da top-down) sia sostanziali (cioè riguardo alla soddisfazione dei bisogni umani o di ordine sociale), significa aprire dialetticamente il tema della validità dell'approccio al problem solving, ovvero interrogare l'innovazione per discutere di come le forme e la misura dei cambiamenti incide sulla vita delle persone e sui processi di modernizzazione. Socializzazione, integrazione, sviluppo e crescita diventano dunque passaggi di una “innovazione umanamente intesa”, cioè sviluppata per indirizzare le innovazioni al conseguimento di maggiori consapevolezze e di maniere di apprendere lo spazio come ambiente di vita piuttosto che come luogo che finisce per essere “altro da sé”.

Attraverso il perseguimento dell'obiettivo strategico della costituzione di network of learning, l'urbanistica diventa una pratica comunicativa con un considerevole raggio e impatto. Nel sostituire il concetto statico di stakeholders con quello dinamico di network of learning l'urbanistica può assegnare forza pratica alle attività di educazione civica legate alla cittadinanza, all'esercizio dei diritti politici, alla uguaglianza nell'esercizio delle libertà civiche, alla tolleranza, all'uguaglianza e alla giustizia. Inoltre, elaborando soluzioni centrate sull'umano, può garantire l'incrocio tra questi e quelli sulla sostenibilità ambientale, la sicurezza, la salute pubblica e le pari opportunità al fine di per stabilire le regole di una convivenza ormai ineluttabilmente multiculturale e soggetta agli effetti della rivoluzione post – industriale e della globalizzazione economica.

L'urbanistica per i diritti sociali urbani.

Intensa come evoluzione di geografie umane e di morfologie sociali la città sollecita nuovi diritti di cittadinanza. In questa condizione dinamica l'urbanistica deve proporsi alla stre-

gua di un progetto formativo, massimamente incentrato sulla opportunità di sostituire alle “pratiche di utilizzazione di suolo” quelle della partecipazione alla determinazione delle scelte di interesse collettivo. Di conseguenza, prima ancora che nella conformazione e disposizione dello spazio fisico, la missione dell'urbanistica deve consistere nel collegare il proprio sapere “tecnico” alla relazione di significato tra strumenti di governo della cosa pubblica e condizioni reali di vita. Si tratta non soltanto di partecipare alla condivisione di uno spazio fisico come spazio pubblico, ma, soprattutto, della possibilità di concorrere al cambiamento tramite processi di *political engagement* che decidono la direzione del cambiamento perché riescono a leggere e interpretare i fenomeni urbani (Marinelli, 2013).

Questa chiave dinamica e non didascalica è indispensabile per assimilare l'urbanistica ad una pratica sociale, ovvero per realizzare una progettazione realistica degli spazi di vita (Pasqui, 2001).

Quale cifra espressiva di un'urbanistica che non si limita a circoscrivere il proprio compito alla regolazione dell'incontro tra scambio economico e meccanismi di rappresentazione nominale/formale dei cittadini, l'urbanistica deve promuovere la categoria dei diritti sociali urbani quale risultato di una progettazione capace, sia di conseguire sia un equilibrio tra relazioni di scambio/servizio tra spazi pubblici e privati, sia di promuovere la composizione della differenze e la prevenzione dei conflitti sociali.

Genericamente protesi all'annullamento delle disparità sociali (Amendola, 1990), i diritti sociali urbani necessitano che gli strumenti urbanistici siano concepiti essenzialmente maniere per connettere una pluralità di soggetti e si strutture. Pertanto, in controtendenza rispetto alla veloce destrutturazione dell'ordine e delle composizioni sociali, l'urbanistica deve introdurre approccio al disegno della città capace di contemplare soluzioni caratterizzate da una dimensione inter-organizzativa. Quindi, l'urbanistica deve affermare una propria cifra stilistica innanzitutto per fornire risposte alle domande ineludibili di socialità e socializzazione che promanano dalla progressiva crisi della condizione urbana per raccontare la complessità della dimensione umana contemporanea. A tal scopo, deve approfondire il rapporto tra organizzazione democratica del territorio e pieno esercizio dei *diritti sociali urbani* per proporre modelli di *governance* in grado di mettere in comunicazione i territori con i cittadini e gli habitat con la sfera pubblica.

In definitiva, l'urbanistica deve impegnarsi ad applicare nuovi codici semantici per impo-

stare e regolare un dialogo interdisciplinare e introdurre nella progettazione concetti e parametri utili al raggiungimento di una convivenza al plurale, incentrata sulla ricerca di un soddisfacente compromesso tra governo del territorio e pieno e legittimo esercizio del diritto alla città. Anche in vista della possibilità di permettere a chi amministra di non rallentare possibili processi di sviluppo e al contempo indurre la classe politica a intendere l'esercizio del potere esclusivamente come funzione di tutela del complesso dei diritti sociali urbani, l'urbanistica può svolgere una funzione formativa di alto contenuto civico, ovvero consolidare il valore del discorso pubblico ed evitare che atteggiamenti alternativamente difensivi e/o opposti, scettici e/o cinici, apatici e/o rassegnati generino condotte anomiche se non addirittura devianti e contrarie rispetto al bene comune.

L'urbanistica per il paesaggio e l'ambiente

Progettare con la natura di Ian Mc Harg (1969) ha iniziato un percorso di riscoperta del rapporto tra uomo e natura, insediamento e agricoltura. Il verde è ormai interpretato come una componente strutturante dell'assetto urbano, al pari di altre strutture o organizzazioni urbane, quali per esempio gli spazi pubblici, le infrastrutture viarie, l'organizzazione insediativa nelle sue molteplici funzioni (Rotondo, Selicato 2010). La consapevolezza che la città è un ecosistema inserito nel più ampio contesto territoriale, con il quale può e deve instaurare delle "trame ecologiche relazionali", abbatte definitivamente la concezione della città posta in contrapposizione alla natura e immette nuova linfa nella progettazione urbanistica (Belfiore, 2005). Le dimensioni ambientali della pianificazione (Maciocco, 1991) dagli anni novanta diventano elementi imprescindibili dell'urbanistica contemporanea. I tradizionali studi sulla città e il territorio si ampliano all'ambiente naturale.

Nel 2000, la Convenzione Europea del Paesaggio con la sua definizione¹ fissa un ulteriore elemento di relazione tra uomo e natura: le azioni e le interrelazioni di fattori naturali e/o umani, come percepiti dalle popolazioni che vivono un certo territorio definiscono il paesaggio come declinazione della identità locale consapevole. L'educazione alla percezione dei valori ambientali per farli divenire consapevolezza di paesaggio diventa una forma di educazione alla cittadinanza, come afferma Nogué (2017), una pedagogia del paesaggio, come l'ha definita Enrico Falqui (2013).

Un architetto del paesaggio inventa inseguendo le tracce latenti di un luogo, immaginando

di connettere il futuro con i valori patrimoniali esistenti (Mininni, 2018).

L'urbanistica, nella sua volontà disciplinare di descrivere, analizzare, interpretare e progettare un territorio pianificandone possibili futuri assetti, diventa sempre più consapevole della molteplicità e della pluralità dei paesaggi urbani e naturali. Nel tentativo di descrivere il paesaggio ci accorgiamo che questo è composto da una moltitudine di paesaggi, la cui lettura, e quindi la sua stessa rappresentazione, dipende fortemente dal sapere dell'osservatore; se la nostra sensibilità fosse sufficientemente sviluppata, ci accorgeremmo ben presto quanto questa moltitudine di paesaggi, queste tessere di un mosaico vivo e complesso, continuino a cambiare, non solo per le diverse luci del giorno e delle stagioni, ma nella loro intima essenza, nel loro divenire tra organizzazione, stabilità e decadenza e che quel loro mutare è un continuo passaggio da uno stato all'altro che coinvolge il mondo fisico e il mondo vivente, ciascuno mosso da un incessante lavoro di forze eterogenee, tutte agenti su livelli spazio temporali diversi. In questo rimescolamento continuo e caotico si manifesta sempre più dominante l'azione umana (Marescotti, 2019).

Condividendo la definizione di Bernardo Secchi (2000), *Per Urbanistica intendo quindi non tanto un insieme di opere, di progetti, di teorie o di norme unificate da un tema, da un linguaggio e da un'organizzazione discorsiva, tanto meno intendo un settore d'insegnamento, bensì le tracce di un vasto insieme di pratiche: quelle del continuo e consapevole modificare lo stato del territorio e della città*. Queste lucide parole ribadiscono che l'Urbanistica è un complesso sistema di pratiche che nel tempo costruiscono quello che André Corboz (1985) definisce un palinsesto, che incessantemente si stratifica nel tempo attraverso le multiformi decisioni di molteplici attori.

Planning in the public domain: from knowledge to action, nel titolo dell'opera più importante di John Friedmann (1994) si richiamano, invece, due necessità fondamentali della disciplina: o l'Urbanistica opera sul campo o non è, e ciò implica che sia necessario passare dalla conoscenza all'azione. Inoltre, essa ha come suo campo d'azione privilegiato il dominio pubblico, quel complesso sistema di interazioni tra attori e istituzioni pubbliche e private che anima città e territori contemporanei. Difficilmente si potrà attuare una efficace didattica della progettazione e della pianificazione urbana e territoriale, senza avere un riscontro costante di queste conoscenze nel corpo vivo della città, del territorio e del paesaggio e soprattutto mettendo quelle co-

noscenze esperte al confronto con quelle ordinarie e quotidiane espresse dalle comunità che vivono in un particolare territorio. Tutto questo implica, per il docente di Urbanistica, una questione non secondaria di ruolo: il suo dover "stare in pubblico" richiede, quindi, che attività di ricerca applicata e di terza missione universitaria si integrino e creino una sana circolarità con quelle della formazione nella scuola (Martinelli, Mangialardi, 2018).

Hambleton (2006) arriva a postulare un modello di *triangle of engaged scholarship* che include le tre Missioni Universitarie: research, education, application nell'ambito di politiche e pratiche sociali rilevanti necessarie ad esempio a costruire nuove Agende Urbane.

Una visione integrata della disciplina dell'Urbanistica a partire da una serie di riflessioni interne al mondo della conoscenza (ricerca applicata, didattica e terza missione universitaria) ben sapendo che la stessa disciplina vive la costante necessità di validarsi e sperimentarsi in una serie di pratiche all'interno del "Dominio Pubblico".

L'urbanistica in azione

La Commissione Kellogg sul futuro delle università statali statunitensi è esistita tra il gennaio 1996 e il marzo 2000 per creare una consapevolezza tra le università pubbliche della necessità di una riforma dell'istruzione superiore. La Commissione Kellogg, composta Rettori di 25 importanti università pubbliche statunitensi, ha prodotto sei rapporti e ha tenuto numerosi incontri nei campus di tutta l'America sollecitando un ritorno ai valori educativi del passato. Nel Report della Commissione del 1999 si sottolinea l'importanza di una istituzione universitaria impegnata sul territorio che "arricchisce l'esperienza dello studente portando la ricerca nel curriculum e offrendo un'esperienza pratica nel mondo in cui entreranno. Forma partenariati di docenti, studenti e comunità per mettere le conoscenze e le abilità per lavorare sui problemi più critici di oggi" (Kellogg Commission Report, 1999). Seguendo questo approccio, nel 2007, in un discorso al campus alla fine del suo anno inaugurale (aprile 2005), il Rettore Nancy Cantor annunciò la sua visione della Syracuse University come un campus creativo i cui docenti e studenti sarebbero stati profondamente coinvolti con il mondo, interagendo con le comunità locali e globali in relazioni e attività produttive. Questo approccio definito della "ricerca-azione" rappresenta la frontiera per l'insegnamento universitario delle scienze sociali all'interno delle quali può essere inserita l'urbanistica.

In Italia, sono molteplici ormai i corsi univer-

sitari che sperimentano la “ricerca-azione” come metodo di apprendimento nella pratica, integrando ricerca applicata, didattica e terza missione universitaria in casi concreti nei territori in cui le università risiedono. Ad esempio, per rimanere ai casi sperimentati dagli autori, nel 2001, nel corso di Tecnica Urbanistica del Politecnico di Bari, il laboratorio è stato condotto all’interno di una concreta esperienza di pianificazione partecipata supportando un comitato di associazioni e cittadini di una città dell’area metropolitana di Bari nell’ottenimento di una variante urbanistica per la proposizione di un’area protetta regionale, che anche attraverso i risultati del lavoro di laboratorio svolto all’interno del laboratorio è divenuta legge regionale e progetto urbano di un parco (Rotondo, Selicato, Torre, 2001), poi effettivamente realizzato dal Comune. Allo stesso modo nel corso di Urbanistica presso l’Università Politecnica delle Marche il corso di Urbanistica si occupa di catalogare e verificare gli scenari di rigenerazioni attivabili x i molteplici immobili abbandonati che contraddistinguono la città, in un prospettiva di pianificare possibili beni comuni (Iaione, Foster, 2018), insieme ad alcune associazioni del terzo settore (1). L’obiettivo finale del lavoro in corso è quello di offrire alla città un’analisi del rilevante patrimonio immobiliare inutilizzato presente in città e della necessità di pianificare la sua rigenerazione al di fuori di un’ottica estemporanea ma all’interno di una logica di piano, capace di guardare ai futuri possibili riusi di queste risorse latenti all’interno di una logica unitaria, capace di mettere in risalto le potenzialità dei contesti in cui si trovano e quindi delle possibili sinergie da amplificare o impatti negativi da evitare.

Conclusioni

Naturalmente, una prospettiva di integrazione tra ricerca applicata, didattica e terza missione può trovare molteplici difficoltà applicative e non essere sempre didatticamente utile a chi deve apprendere i concetti base della disciplina. Infatti, con riferimento alla prima questione, tempi e modi di svolgimento di una ricerca applicata o di una attività di terza missione possono essere difficili da integrare in quelli dell’attività didattica collocata all’interno dei rigidi orari del corso di laurea. Inoltre, i tempi potrebbero non coincidere o essere addirittura diversi e distanti (mentre si svolge l’attività didattica le altre attività potrebbero essere soggette a lunghe pause magari dettate dai rapporti con gli Enti locali di riferimento i cui tempi amministrativi spesso superano quelli del semestre didattico). Con riferimento alla seconda questione,



Figura 1 – Gruppo di studenti del corso di Urbanistica della Politecnica delle Marche in sopralluogo agli immobili abbandonati del quartiere Palombella nella città di Ancona

dal punto di vista didattico, catapultare gli studenti in un caso concreto che richiede la conoscenza degli argomenti di base della disciplina urbanistica e probabilmente, a seconda dei casi, anche di alcuni di quelli più avanzati e meno noti, può risultare eccessivamente complicato e inadeguato a formare prima la necessaria conoscenza di base e poi l’indispensabile capacità critica. In effetti, sia dal punto di vista didattico sia dal punto di vista dell’impegno complessivo e della capacità di innovazione dei materiali del corso e delle routine formative, un approccio come quello descritto richiede un impegno notevole da parte del docente per impostare ogni anno il differenti materiali del corso a partire dalle descrizioni e dai dati cartografici dei contesti da valutare; necessita di costruire un sistema di relazioni con associazioni del terzo settore, stakeholders, enti locali da introdurre e far comprendere agli studenti. Allo stesso modo richiede un impegno aggiuntivo anche agli studenti che devono da una parte, acquisire metodi, tecniche, strumenti e linguaggio della disciplina (già complicati dall’integrazione di apparati grafici, topografici, normativi e descrittivi), dall’altra impegnarsi a conoscere contesti attori, istituzioni ben oltre il normale livello richiesto.

Nonostante queste difficoltà, come evidenziato in precedenza, mettere nelle condizioni gli studenti di comprendere come costruire conoscenze e abilità per lavorare sui problemi contemporanei più critici appare anco-

ra come la sfida più entusiasmante per una materia che tra progetto, tecniche e società non deve scegliere ma valorizzarle in sinergia senza elidere le difficoltà ma costruendo possibilità.

Note

* Dipartimento di Studi Umanistici, Università di Foggia, fiammetta.fanizza@unifg.it

** DICEA, Università Politecnica delle Marche, f.rotondo@staff.uniupm.it

Casa delle culture (<https://www.casacultureancona.it/>), attraverso la sua portavoce Stefania Zepponi, ha illustrato le azioni già attivate e il Comitato *Storia, linfa e cultura della città*, collabora alla catalogazione dei numerosi immobili abbandonati della città.

1. Paesaggio designa una determinata parte di territorio, così come è percepita dalle popolazioni, il cui carattere deriva dall’azione di fattori naturali e/o umani e dalle loro interrelazioni.

Riferimenti bibliografici

- Amendola, G. (1990). *Uomini e case. I presupposti sociologici della progettazione architettonica*. Dedalo.
- Balducci, A. Bertolini L. (2007). Reflecting on Practice or Reflecting with Practice? *Planning Theory & Practice*, Vol. 8, No. 4, 532-555.
- Belfiore, E. (2005). *Il verde e la città*. Gangemi.
- Belfiore, E. (2005). *Il verde e la città. Idee e progetti dal Settecento ad oggi*. Gangemi.
- Boudon, R., Lazarsfeld P. F. (eds.). (1969). *L’analisi empirica nelle scienze sociali*. Il Mulino.
- Campbell, H. (2014). Specialists and generalists: Are there too many hedgehogs and not enough foxes? *Planning Theory & Practice*, 15, 287-290.

Corboz, A. (1985). Il territorio come palinsesto. *Casabella*, 516, 22-27.

Fagerberg J., Martin B. e Andersen E. S. (2013). *Innovation Studies: Evolution and Future Challenges*. Oxford University Press.

Falqui, E. (2013). Forza e potenzialità di un itinerario culturale di rango europeo. In E. Falqui, D. Galeotti, M.T. Idone, S. Minichino, C. Serenelli (Eds.), *Camminare il paesaggio* (pp. 191-204). Edizioni ETS.

Fanizza, F. (Ed.). (2013). *La spettacolarizzazione dell'umano e le sue forme*. Progedit.

Fanizza, F., D'Anna, G. (2017). *I dispositivi dell'immaginazione. L'interculturalità come memoria, identità e costruzione della realtà sociale*. Mimesis.

Forester, J. (1999). *The Deliberative Practitioner. Encouraging Participatory Planning Processes*. MIT Press.

Forester, J. (2013). *Planning in the Face of Conflict*. American Planning Association Press.

Friedmann, J. (1987). *Planning in the public domain: from knowledge to action*. Princeton University Press.

Hambleton R. (2006). Purpose and collegiality in planning education. An international perspective. *Journal of Planning Education and Research*, 26(1), 107-117.

Hambleton, R., (2006). Purpose and collegiality in planning education. An international perspective. *Journal of Planning Education and Research*, 26(1), 107-117

Iaione, C., Foster, J. (Eds.). (2018). *La co-città*. Jovene Editore

Kellogg Commission Report. (1999). *From Returning to Our Roots: The Engaged Institution*, <https://www.aplu.org/library/returning-to-our-roots-the-engaged-institution>

Lefebvre, H. (1968). *Le droit a la ville*. Anthropos.

Maciocco, G. (Ed.). (1991). *Le dimensioni ambientali della pianificazione urbana*. Franco Angeli

Marescotti, L. P. (2019), *Urbanistica e paesaggio: una visione comune. Commento al libro di Joan Nogué. CITTÀ BENE COMUNE*. <https://casadellacultura.it/905/urbanistica-e-paesaggio-una-visione-comune>

Marinelli, A. (2013). *Le culture partecipative e la sfida del civic (political) engagement*. In R. Bartoletti e F. Faccioli (a cura di), *Comunicazione e civic engagement. Media, spazi pubblici e nuovi processi di partecipazione* (pp. 119-133). FrancoAngeli

Martinelli, N., Mangialardi G. (2018). La Didattica dell'Urbanistica. Circolarità con la Ricerca e la Terza Missione, *QuAD*, 1, 115-123

Mc Harg, I. (1969). *Design with nature*, Natural History Press

Mininni, M. V. (2018). La formazione del paesaggista. Un'autonomia disciplinare? *QuAD*, 1, 125-138.

Nogué, J. (2017). *Paesaggio, territorio, società civile. Il senso del luogo nel contemporaneo*. Libria

Olesen, K. (2018). Teaching planning theory as planner roles in urban planning education. *Higher Education Pedagogies*, Vol. 3, Issue 1, 302-318

Pasqui, G. (2001). *Il territorio delle politiche: innovazione sociale e pratiche di pianificazione*. FrancoAngeli.

Popper, K. (1970). *Logica della scoperta scientifica*. Einaudi

Ramella, F. (2013). *Sociologia dell'Innovazione Economica*. Il Mulino

Ricolfi, L. (Ed.). (1997). *La ricerca qualitativa*. La

Nuova Italia Scientifica

Rotondo, F., Selicato, F, Torre, C. M. (2001). A collaborative approach to an environmental planning process: the "Lama Belvedere" urban park in Monopoli. *Planum*, <http://www.planum.net/download/monopoli-pdf>

Rotondo, F., Selicato, F. (2010). *Progettazione Urbanistica, Teorie e tecniche*. McGraw Hill

Scandurra, E. (1995). *L'ambiente dell'uomo. Verso il progetto della città sostenibile*. Etas Libri

Secchi, B. (2000). *Prima lezione di Urbanistica*. Laterza

Shon, D. (1987). *Educating the Reflective Practitioner: Toward a New Design for Teaching and Learning in the Professions*. Jossey-Bass

Stenger. E. (Ed.). (1987). *D'une science à l'autre. Des concepts nomades*. Seuil

Un disegno moderno di città. Osservazioni sul saggio di Marcello Piacentini: Sulla conservazione della bellezza di Roma e sullo sviluppo della città moderna (1916)

Marco Pietrolucci*

Premessa

La critica architettonica postbellica alle trasformazioni di *Roma Moderna*, sulla quale ancora si fonda il ragionamento politico sulla città, ha ideologicamente compiuto, nel secolo scorso, alcune operazioni di cancellazione e di travisamento della storia recente della città che hanno severamente offuscato la complessità e la bellezza della sua costruzione moderna, gettando una pesante ombra sulla sua evoluzione contemporanea. La critica architettonica della fine del Novecento ha faticato moltissimo per recuperare gli esiti positivi della costruzione urbana fascista e per superare le strettoie di una impostazione ideologica che non aveva consentito di osservare i faticosi avanzamenti, che pur nei contrasti, nelle faticose mediazioni, nelle irreparabili perdite, vi erano stati nel campo della costruzione urbana di Roma. Prima di riparlare di un progetto per Roma, che fa fatica ad emergere, per il peso della battaglia ideologica che si è consumata sul suo suolo, bisogna riuscire a traghettare la città oltre la visione catastrofista della sua storia recente, formulare una visione meno ideologica e più oggettiva della città, fondata sulla lettura dei passaggi, difficili e complessi, che hanno consentito a Roma, piccolo borgo papalino, di diventare una capitale. Molto diversamente da quanto sostenuto, negli anni Sessanta, da Italo Insoleira in un bellissimo libro, che, tuttavia, è necessario aggiornare criticamente nei suoi aspetti più ideologici e radicali¹, la città generata dai Piani e dalle Varianti della modernità rappresenta tutt'altro « [...] che un risultato mediocre»². Se esaminata con maggiore obiettività, sulla base dei progetti esecutivi e delle realizzazioni è una dignitosissima e a volte felice rappresentazione di una città borghese, certamente molto lontana dai precetti urbanistici lecorbuseriani e dalle coeve ricerche e realizzazioni dell'Europa del Nord, tuttavia una città ancora del tutto civile, disegnata nelle sue infrastrutture, nei suoi spazi, nel corpo delle

sue tipologie, con esiti diversi ma comunque ragguardevoli di molta attenzione critica. Sul complesso della città borghese moderna pesa tuttavia il giudizio negativo, al limite del pregiudizio, espresso da autorevolissimi studiosi come Cederna, Insolera e Benevolo i quali hanno definito, con i loro studi, un orizzonte di senso decadente per la città, secondo il quale l'evoluzione di Roma moderna è stata guidata esclusivamente dalle strategie della rendita fondiaria e immobiliare. Il Piano del 1931, scrive Insolera:

« [...] rappresento' quanto c'era di peggio nella cultura urbanistica romana di quegli anni, il risultato fu un Piano anche tecnicamente mediocre: l'edilizia invase tutte le aree intorno alla città con una lieve prevalenza nei settori Nord, Est e Sud; [...] una rete continua di case che copre totalmente ed interrottamente chilometri di nuove strade tracciate con l'unico scopo di consentire dovunque e comunque il massimo sfruttamento [...]; la conservazione di alcuni Parchi qua e là (il Parco Archeologico a Sud, Villa Ada a Nord e Villa Doria Pamphili ad Ovest) e l'istituzione di un nuovo Parco Pubblico alla Villa dei Gordiani non bastano davvero ad attutire i difetti del più colossale progetto di espansione a macchia d'olio che sia mai stato redatto per Roma [...]»³.

La nota tesi di Insolera è che l'evoluzione di Roma Moderna sia stata guidata esclusivamente dalle strategie della rendita fondiaria e immobiliare, con un'amministrazione connivente quando non collusiva e che il disegno conseguente della città è stato quello che permetteva lo sfruttamento maggiore dell'edificabilità del suolo, senza lasciare spazio per altri interessi e attese da parte della cittadinanza. In altre parole tutti i Piani Regolatori di Roma precedenti quello di Luigi Piccinato del 1962, con l'unica eccezione del piano del 1909 di Edmondo Sanjust di Teulada sarebbero delle operazioni speculative, finalizzate a legalizzare gli interessi fondiari dei più forti, interessi condivisi dalle stesse autorità comunali che a Roma, e non solo, sono state lungamente appannaggio degli aristocratici. La tesi di Insolera è che non può esserci qualità urbana se la speculazione sfrenata che droga il settore edilizio costituisce l'unica forza in campo, se questa forza non viene contrastata adeguatamente da norme efficaci e in particolare se la trasformazione urbana non è fondata sulla proprietà pubblica dei suoli da edificare. Sebbene sia incontestabile che il conflitto fra interesse pubblico e interesse privato esista e sia il primo e più

importante nodo da sciogliere in campo urbano, anziché demonizzare i privati o tentare di azzerare i loro interessi per legge, occorre, più concretamente considerare questo nodo per quello che effettivamente è ed è sempre stato: il motore della costruzione della città, il volano del suo sviluppo, la sua ricchezza più profonda, cercando quindi di farci i conti, centimetro dopo centimetro, opponendo all'ingordigia, la qualità del progetto e del disegno urbano; alla richiesta di maggiori densità, la chiarezza e la forza degli interessi pubblici non negoziabili; alla forza del singolo, per quanto potente, la più forte autorità dello Stato. A ben vedere questa faticosa, continua operazione di mediazione tra interessi privati e pubblici è quella che ci ha consegnato la parte a tutt'oggi più viva e di maggiore qualità di Roma Moderna. Vale quindi la pena di riesaminare i risultati urbani ed architettonici e i passaggi, anche tecnici, che l'hanno determinata, poichè Roma Moderna è il risultato, a voler leggere la storia senza forzature, non di un singolo Piano Regolatore Generale, ma di molti progetti, di infinite varianti, di continui ripensamenti, di concretissime attuazioni che, con maggiore o minore intelligenza, hanno messo insieme ed effettivamente regolato gli interessi in gioco con una sapienza che, purtroppo, non abbiamo più saputo replicare nella contemporaneità.

Genesi e sviluppo del saggio di Piacentini

Il saggio di Piacentini⁴ si incardina all'interno di un vasto programma di revisione del Piano Regolatore del 1909, noto come Piano Sanjust. Il Piano Sanjust aveva indicato la direzione della modernizzazione di Roma, elaborando, per la prima volta, un disegno organico del suo sviluppo⁵ senza però sciogliere in modo definitivo il principale nodo del problema romano che riguardava il futuro del suo centro antico in relazione alle nuove esigenze di Capitale. Se dovessimo giudicare il Piano dalla quantità e dalla qualità degli interventi previsti sui tessuti del centro antico nonché dalla loro sistematica connessione con le zone di ampliamento della città dovremmo affermare che la direzione scelta da Sanjust era quella di costruire la nuova Capitale 'sopra a quella antica', secondo una logica haussmaniana, facendole posto con ampi sventramenti, che, se realizzati, avrebbero cambiato del tutto il volto della città eterna⁶. Ma il modello urbano proposto da Sanjust per la nuova Capitale, non è chiaramente esplicitato dal suo estensore, non diventa una posizione argomentata e difesa piuttosto, nella relazione di accompagnamento al Piano, appare diplomaticamente esposta sottotono, come se la questione fosse squisitamente tecnica e non culturale e politica e la principale questione romana ri-

mase concettualmente sospesa. Giovannoni, non a caso, considerava il Piano di Sanjust un esperimento molto mediocre. Ripercorrendo le vicende dell'Associazione Artistica tra i Cultori di Architettura di Roma, da lui stessa presieduta, si può stabilire che fu proprio questa autorevole e potente associazione di architetti a svolgere un lavoro di corrosione del Piano di Sanjust e di messa in dubbio della sua validità, a partire proprio dal modello di città moderna che il piano 'tecnico' dell'Ingegnere del Genio Civile proponeva nelle sue pieghe. Scrive Giovannoni⁷:

« [...] l'opera dell'Associazione Artistica fra i cultori di Architettura nel campo dell'edilizia romana si è svolta in modo assiduo, costante, rettilineo, col segnalare di volta in volta i danni gravi per l'Arte e per la Storia che producevano le mal concepite sistemazioni, gli affrettati piani regolatori che trattavano Roma come una città qualunque; con lo studiare concrete soluzioni in cui il rispetto per i monumenti e per tutto l'ambiente romano si conciliasse con le moderne ragioni della viabilità e dello sviluppo fabbricativo, dimostrando così praticamente che i due concetti e i due sentimenti sono contrastanti solo per coloro che non sanno[...]. Per molto tempo la nostra voce fu inascoltata ed in mezzo a tante devastazioni inutili e colpevoli i nostri voti rimasero isolati[...]; poi piano piano qualche adesione ci pervenne, qualche battaglia vinta ci confortò; e s'iniziò un periodo in cui lo spirito della nostra Associazione ebbe spesso prevalenza nella formazione di una coscienza edilizia, nella costituzione, da parte di pubblici enti, di commissioni di studio di problemi edilizi [...]»⁸.

Fu proprio l'Associazione fra i Cultori di Architettura di Roma a proporre al Comune di Roma, a più riprese, tra il 1914 e il 1925, una serie significativa di varianti al Piano Regolatore, che condurranno nel loro insieme, all'aggiornamento dello strumento del Sanjust e a significative rettifiche del modello haussmaniano proposto dal suo estensore⁹. L'Associazione Artistica tra i Cultori d'Architettura¹⁰ aveva infatti istituito nel Luglio del 1914¹¹ una prima Commissione temporanea «per lo studio del Piano Regolatore di Roma» della quale facevano parte: Pietro Aschieri, Vincenzo Fasolo, Arnaldo Foschini, Gustavo Giovannoni, Giulio Magni, Tullio Passarelli e Marcello Piacentini a ciascuno dei quali venne affidato lo studio di un particolare settore del Piano, sia in termini geografici che in termini tecnici¹². L'istituzione della Commissione di revisione del Piano in seno

all'Associazione Artistica Cultori di Architettura di Roma precede quella ufficiale, dovuta all'Assessore al Comune di Roma Filippo Galassi¹³ che aveva affidato alla stessa Associazione presieduta da Giovannoni, proprio in quegli stessi anni, diversi incarichi e in particolare «gli studi di importanti zone cittadine come quelle del futuro quartiere di Piazza d'Armi ovvero della importantissima platea archeologica del Foro Boario»¹⁴. In questo clima di revisione culturale del Piano, Piacentini elabora una sua autonoma proposta, che ben oltrepassa i limiti di una 'rielaborazione tecnica' di Piano Regolatore, fondando una vera e propria nuova visione della città. La sua proposta viene discussa nell'Assemblea dell'Associazione del 1915, pubblicata all'inizio del 1916, ed inviata a tutti i soci¹⁵. L'8 Febbraio 1916 un'Assemblea speciale ridefinisce la Commissione del 1914 come «Commissione per il Piano Regolatore di Roma e per lo studio del progetto di Piacentini sull'avvenire di Roma». Evidentemente i membri dell'Associazione, tra cui figuravano tutti i più importanti architetti della città, in primis Gustavo Giovannoni che ne era il Presidente, avevano riconosciuto a Piacentini di avere redatto una soluzione per Roma, di interesse generale, perché fondata su una idea chiara di città, dando, al più giovane, l'onere e l'onore di portarla avanti¹⁶.

Un disegno moderno di città

«[...] Non ho la pretesa di avere creato un progetto. Si tratta di un'idea. Sia pure riassunta in una proposta sintetica e concreta. La quale se non era stata formulata era però nell'animo di molti, vaga informe: forse più sentimento di un profondo rammarrico di un desiderio, di una aspirazione, che convinzione di possibilità di attuazione [...]. La mia sola speranza è di aver contribuito a maturare l'argomento per la discussione [...]; [...] non sarà quindi inopportuno prevedere che cosa potrà nel prossimo avvenire succedere in Roma e predisporre in conseguenza quegli studi che ci pongano in grado di non alterarne ne menomarne il carattere e la bellezza»¹⁷.

Con questo interrogativo sul carattere della città e sulla sua sconvolgente e delicata 'bellezza' si apre il saggio di Piacentini, secondo un tracciato decisamente orientato verso la fertilità della storia, intesa come ragione ed innesco del progetto moderno¹⁸. Si tratta di un capitolo importante della architettura della città e dello sviluppo del pensiero urbano italiano nel quale, esplicitamente, un disegno urbano moderno appare come filiazione di un 'discorso' sulla storia della città. Il contra-

rio della tabula rasa lecorbuseriana, o del materiale inerte da riscrivere a piacimento, del modello haussmaniano.¹⁸ La forma urbana moderna, per Piacentini, può iscriversi pienamente nella storia, senza alcuna contraddizione, perché le ragioni del moderno - igiene, salubrità, razionalità - non sono in contrasto con la tradizione, anzi la possono rinnovare, animandola di una tensione nuova, legata alla velocità e al mito della macchina¹⁹. Che si tratti di una posizione teorica condivisa dall'Associazione Artistica fra i Cultori di Architettura di Roma e non della voce isolata di Piacentini e, soprattutto, che il suo primo promotore sia Giovannoni, il più anziano dei due, è abbastanza chiaro. Giovannoni definisce il quadro concettuale dentro al quale il ragionamento piacentiniano si muove²⁰:

«l'opera nostra si è svolta con lo studiare concrete soluzioni in cui il rispetto per i monumenti e per tutto l'ambiente romano si conciliasse con le moderne ragioni della viabilità e dello sviluppo fabbricativo, dimostrando così praticamente che i due concetti e i due sentimenti sono contrastanti solo per coloro che non sanno»²¹.

Seguendo Giovannoni, il primo elemento su cui Piacentini incardina il ragionamento sullo sviluppo di Roma moderna è, quindi, la sua storia: le diverse città che ha lasciato, come frutto del tempo lungo della sua evoluzione. All'interno delle mura aureliane Piacentini è infatti il primo a riconoscere tre diverse città: «la città archeologica, la città di carattere e la città vecchia» che insieme costituiscono il volto della «città antica». «La città archeologica» era già stata indicata dal conte Camillo de Tournon, nei suoi «Abbellimenti di Roma»²², come uno dei luoghi di maggiore interesse di Roma ma Piacentini la ingrandisce fino a comprendere, da un lato, la Passeggiata Archeologica, il Circo Massimo, il complesso del Palatino e il Teatro Marcello e dall'altro, verso Nord, il complesso dei Fori Imperiali, del Colosseo, del Ninfeo di Nerone e del Celio che vengono riuniti, per la prima volta, in un'unica area archeologica, definita da Piacentini con queste parole:

«sarà una zona di poesia e di storia, che dovrà rimanere come una zona sacra, anziché nel centro chiassoso della vita moderna»²³ [...] Intendiamoci. Non dico che tutta la città vecchia debba essere abbandonata: dico che essa dovrà costituire un quartiere calmo, come oggi via Giulia, la piazza Margana, Paganica, ecc.) [...] La Roma vecchia rimarrà come la Cittadella, l'Arce

e con tutta la sua storia e la sua bellezza sarà il vero nucleo dirigente. La conservazione delle bellezze di Roma non varrà soltanto per non perdere i singoli palazzi e monumenti, ma varrà ancor di più perché farà sì che la sua gloriosa e meravigliosa compagine possa costituire appunto l'ambiente più altamente rappresentativo [...]. Dentro la città vecchia non verrà toccata alcuna via, ne fatto alcuno sventramento: uno speciale regolamento edilizio sarà predisposto per i restauri degli edifici. In tutta la città vecchia verrà esercitato unicamente il lavoro di restauro, scavo e ripristino. Gli avanzi della città antica non possono assolutamente essere in contatto con la città moderna: l'ultimo tratto di via Cavour (verso piazza Venezia) non ancora eseguito ma già tracciato in Piano Regolatore, quando questo venisse effettuato offrirebbe con i suoi palazzoni a botteghe, con le corse dei tramvais e delle automobili sul ciglio delle antichità, uno spettacolo disgustoso e ridicolo! Le zone antiche devono rimanere isolate e tranquille per il raccoglimento, la meditazione e l'estasi».

Si tratta di una visione nuova, rispetto a quelle fino ad allora emerse, che va molto oltre il Piano di Sanjust, allora vigente. L'articolazione proposta da Piacentini si fonda sul riconoscimento delle qualità spaziali e delle diverse identità di Roma, più che fare riferimento a specifiche attribuzioni funzionali; indica una prospettiva di sviluppo fondata sull'interpretazione delle diverse identità storiche della città²⁴. È un modello urbano in nuce? un disegno moderno di città fondato sul riconoscimento degli elementi resistenti della storia? Come mai questa traccia così feconda si è persa? Il progetto di Piacentini non è assimilabile ad una organizzazione urbana di pieni e di vuoti, di spazi destinati «a intensivi» e parti di città «a villini», come un comune schema urbanistico; non è un disegno che restituisce una completa armatura infrastrutturale per la città; è piuttosto un ragionamento progettuale aperto, nel quale gli elementi decisivi, i cardini della riflessione, sono le diverse identità romane, i caratteri della storia e dei luoghi, che sono interpretati come elementi propulsivi di un possibile sviluppo della città e non come elementi statici, neutri o addirittura inibenti. E' questa la principale novità del saggio, che fonda un disegno moderno di città alternativo a quelli fin allora conosciuti e ancora validissimo, negli aspetti strutturali che tratteggia poiché individua una possibile prospettiva comune tra interpretazione della storia e sviluppo moderno dimostrando,

come afferma Giovannoni «che i due concetti e i due sentimenti sono contrastanti, solo per coloro che non sanno».

La forma di Roma

Piacentini è convinto che ci sia ancora bisogno di una forma per *Roma moderna* e che un architetto che si occupi dello sviluppo di una città è chiamato a disegnarla. La forma di Roma moderna è il risultato di tre diverse componenti: «la città antica, la città nuova e l'anello dei Parchi»: il nuovo dispositivo ambientale, ideato da Piacentini, per tenerle strutturalmente e formalmente insieme²⁵. Del «*polo archeologico e della zona di carattere*» che insieme alla «città vecchia» formano il corpo della città antica, Piacentini fornisce una esatta descrizione [Fig. 1] indicando il «genius loci» sul quale fondare il progetto di rigenerazione: «*la città antica sarà una zona sacra, per la meditazione*»; fornisce i limiti dei possibili interventi: «*solo scavi, reintegri e restauri*», preoccupandosi di individuare la saldatura di questo spazio, con la città nuova. A proposito della zona di carattere scrive:

«questa zona dovrebbe essere lasciata inalterata senza tracciarvi grande vie e destinata a ville e vigne come oggi si trova. Nel piano regolatore attuale (leggi piano Sanjust) è pure lasciata a parco ma con grandi vialoni che ne distruggerebbero il singolare fascino». La posizione di Piacentini è molto netta: «per conservare una città non basta salvare i Monumenti ed i bei palazzi isolandoli e adattandovi intorno un ambiente tutto nuovo; occorre salvare anche l'ambiente antico, con il quale essi sono intimamente connessi»²⁶.

Si possono avere parole più chiare e condivise di queste con Giovannoni?²⁷ L'altra polarità della costruzione formale di «Roma Moderna» è costituita dal «centro degli affari», con l'esclusione significativa dell'area umbertina dentro le Mura e degli sviluppi residenziali, al di fuori²⁸. Per il quartiere degli affari, Piacentini, scrive:

«sarà il Flaminio [...]. Il punto principale sarà l'incontro tra via Flaminia e il Viale dei Parioli. La via Flaminia, molto allargata, dovrà costituire l'asse di questo nuovo quartiere, centro della grande Roma [...] in questo nuovo centro dovrebbero esservi disposti tutti gli edifici pubblici necessari ad una grande città, costruiti ex novo su aree regolari, con tutti i modernissimi sistemi e quindi perfettamente adattati al loro scopo [...]. Tali uffici sarebbero: i Comunalì, com-

presa la Sala di Sedute (al Campidoglio dovrebbe rimanere solo la grande rappresentanza, in casi eccezionali di ricevimenti, di conferenze, di feste, ecc.), la Prefettura, la Biblioteca, le Poste e i Telegrafi, la Borsa e la Camera di Commercio. E poi ancora gli uffici privati, le Banche, ecc. (il Palazzo di Giustizia è prossimo). Ancora alla periferia di questo grande quartiere (la città romana) verrà la grande Stazione Nord: stazione moderna con sede sotterranea o aerea per gli ultimi chilometri, in modo da potere penetrare fino nel cuore della nuova città»²⁹.

Se si guarda all'immagine urbana complessiva [Fig.1] si capisce che le due polarità 'città nuova-città antica' - una a Nord di Porta del Popolo e l'altra a Sud, orientata verso porta San Sebastiano, sono tenute insieme da un percorso che attraversa la città, lungo la direttrice via Flaminia- via del Corso- via Sacra, per raggiungere poi il Colosseo e l'ingresso della via Appia. Se l'asse interno è il «trait-d'union storico-culturale» che collega la Roma antica a quella moderna, attraverso il rettilineo barocco di via del Corso, due strade anulari, una interna alle mura e l'altra esterna, permettono lo svolgimento dei traffici tra le due parti senza intaccare la zona calma del vecchio centro³⁰. Il terzo elemento della costruzione urbana moderna di Roma è, per Piacentini, un anello verde, «l'anello dei Parchi». L'anello verde svolge, a livello urbano, la funzione di contenimento dell'organismo antico e contemporaneamente di formalizzazione del passaggio tra i tessuti antichi e quelli moderni. Scrive Piacentini:

«[...] oltre al primo anello, che isola la città vecchia dai quartieri moderni, un altro anello, ben vasto, dovrà unire tutti i Parchi [Fig. 1]. L'idea è presa in parte da Chicago dove i tre grandi giardini pubblici (Jackson, Hyde e Washington) formano un solo grandissimo parco (...) Tutti questi parchi dovrebbero tra loro essere riuniti per mezzo di un ampio viale alberato che tutti gli attraversasse come il filo di una collana di pietre preziose [Fig. 1]. [...] Potrebbe darsi al Mondo passeggiata più bella? Quale altra potrebbe uguagliarla per bellezze naturali, bellezze secolari di ville romane, bellezze archeologiche e medioevali?»

L'invenzione piacentiniana è notevole perché mette a sistema alcuni parchi pubblici esistenti come Villa Umberto, Valle Giulia, il Giardino Zoologico, il Pincio, il Gianicolo, la Passeggiata Archeologica, con una serie di nuovi parchi privati da acquistare -Villa



Figura 1— A Nord, oltre l'anello verde, il nuovo centro degli affari si collega attraverso l'asse di via del Corso, tratto urbano della antica via Flaminia alla grande polarità archeologica costituita dall'area dei Fori Imperiali allargata alla Passeggiata Archeologica e alla Appia Antica.

Pamphili, Villa Torlonia, Villa la Teresa, Villa Strohl-Ferr, Villa Lancellotti - e di nuovi giardini da realizzare, come il giardino pubblico di viale Angelico e il giardino pubblico di Porta Maggiore, nella zona oggi occupata dallo Scalo Merce di San Lorenzo. L'insieme di queste nuove aree pubbliche definisce un grande anello verde intorno alla figura dell'aquila imperiale [Fig. 1]. L'anello piacentiniano è costituito non solo dalla sequenza dei parchi sopramenzionati ma da un viale alberato di riconessione dei diversi sottosistemi attorno al quale, secondo l'ideatore, avrebbe dovuto realizzarsi un «tessuto a corona», di villini a bassa densità:

«[...] in modo che chiunque passeggiasse in quest'area avesse la sensazione di essere dentro un unico grande parco abitato [Fig. 1]. Questo grande viale adorno di squares nell'attraversare i vari quartieri di abitazione sarebbe delimitato da due zone di costruzione a villini in modo da non dare, percorrendolo, l'impressione di attraversare la città, bensì l'illusione di trovarsi costantemente nel parco. Questa vasta passeggiata avrebbe lo sviluppo di 50 km» [Fig. 1].

Secondo questa bellissima intuizione piacentiniana, i villini attualmente isolati dei Parioli, di Piazza Galeno, di Piazza Caprera, dei Tre Orologi avrebbero dovuto costituire un unico variato tessuto edilizio puntuale, a compimento del viale di circonvallazione moder-

no: un 'ring' a bassa densità edilizia ed alta qualità ambientale che avrebbe determinato una zona di passaggio e di filtro spaziale ed ambientale tra l'«area sacra» interna, gli sviluppi moderni e il territorio regionale più vasto, incardinato sulla via Appia Antica [Fig. 1]. A conclusione del suo studio, Piacentini elabora uno schema relativo alle nuove stazioni ferroviarie e alle nuove comunicazioni sotterranee che avrebbero dovuto essere realizzate tra i diversi quartieri della città. Lo schema sarà ripreso integralmente, sia dal progetto di Variante al Piano Sanjust del 1925 che dal nuovo Piano Regolatore di Roma del 1931. Le reti del trasporto pubblico passano in prossimità di quasi tutti i Parchi e sono un elemento di supporto alla costruzione della struttura della città; la linea del ferro, in particolare, ne definisce il limite figurativo e stabilisce l'interdipendenza tra le parti: ciascun settore urbano è servito da una stazione che consente una facile comunicazione tra un quartiere e l'altro. Quattro di linee di metropolitana attraversano il centro antico secondo tracciati non eseguiti ma tutt'ora in programmazione.

Conclusioni

Se l'architetto che si occupa di città è chiamato a riconoscere e rinnovare gli elementi che sfidano la corrosione del tempo, la distinzione tra urbanistica ed architettura appare fittizia: la città, al pari dei monumenti, è un costruito architettonico che sfida, con la sua bellezza e la sua organizzazione, il tempo. « *La vera architettura* », dice giustamente Piacentini, in una importantissima intervista rilasciata a Munoz³¹² è oggi « *l'urbanistica: il problema della città* », intendendo rimarcare con questa affermazione la continuità di pensiero e di azione tra il progettista e l'urbanista, le cui differenze, per Piacentini, sono solo di attitudine e di opportunità e non di competenze.

«A me fanno sorridere tutti quei neo-professori che da quando lo Stubben invento' lo Staedtebau, da noi tradotto in urbanistica, hanno costituito una specie di setta che non ammette profani alla celebrazione dei suoi misteri, affermando che è tutta scienza a base di regolamenti, di diagrammi, di statistiche (...) per me, lo ripeto l'urbanistica è arte, essenzialmente arte [...]».

Oggi, nella complessità della condizione contemporanea, sentiamo vivo il bisogno di un'urbanistica che torni a riavvicinarsi al campo comune dell'arte e dell'architettura cioè al grande tema della qualità dello spazio, che è fatto di architetture e di trame residenziali, di valori sedimentati nei contesti e di

capacità di trovare un equilibrio nell'accesso conflitto fra i diversi portatori di interessi, di tracce durevoli da preservare e proiettare al futuro, di capacità di immaginare come si abita uno spazio comunitario. La città per progetti, che auspichiamo, rimette al centro il tema e il ruolo del Piano Regolatore, strumento complesso ma sostanzialmente inefficace, che è necessario aggiornare.

«Per me, dice Piacentini, il Piano Regolatore è una cosa in continuo divenire, una traccia di massima che deve essere mobile e sulla quale anno per anno si deve manovrare secondo gli avvenimenti politici, economici o di altra indole che possano sopravvenire. Noi abbiamo per Roma il Piano del 1931, che dovrebbe far testo; ma per me è un assurdo dire che non si può cambiare (...) Insomma non solo per Roma, ma in generale trovo assurdo tracciare dei piani regolatori fissi, anche per mezzo di concorsi, come si fa ora; bisognerebbe preparare degli schemi generali considerandoli valevoli per un massimo di cinque anni, stabilendo quello che in quel quinquennio si debba fare e poi rivedere il tutto, tenendo conto dei nuovi elementi e delle nuove esigenze che si siano presentate». Sono parole chiare, su cui vale la pena, ancora, riflettere.

Note

* Responsabile Commissione Urbanistica della Confedilizia di Roma e Lazio marcopietrolucc@gmail.com

1. La posizione culturale di Italo Insolera va storicamente collocata nell'ambito della rottura con la tradizione urbana di costruzione della città, operata negli anni cinquanta-sessanta, da una intera generazione di autori. Se il conflitto verso il privilegio e il potere dei più forti è del tutto condivisibile (e sempre attuale) appare superata la chiave di lettura insoleriana, inspiegabilmente ribadita fino alla fine (vedi I. Insolera, *Roma per esempio. Le città e l'urbanistica*). La eliminazione (o compressione) della rendita fondiaria, su cui si basa il ragionamento di Insolera non conduce a migliorare la qualità urbana complessiva: ne sono triste testimonianza i numerosi piani di edilizia economico e popolare, vere e proprie prove alternative di città, nate dalla legge 167/62 che comprimeva il peso della rendita attraverso l'esproprio dei terreni. Qualcuno considera Tor Bella Monaca o Corviale delle prove di qualità urbana?

2. L'affermazione si riferisce in particolare al Piano Regolatore del 1932 ed è contenuta in: I. Insolera, *Roma Moderna*, 1962, Einaudi

3. I. Insolera, op. cit.

4. M. Piacentini, op. cit.

5. Per la prima volta gli interventi sulla città storica e consolidata e quelli relativi alle zone di espansione sono organicamente connessi nello stesso disegno urbano.

6. Sulla città interna sono previsti dal Piano di Sanjust 36 interventi di cui n. 27 per la realizzazione di *arterie principali di viabilità*; n. 8 per *sistemazioni parziali di strade*; n. 1 per la sistemazione dei Lungotevere in 11 diverse sezioni; n.5 per la bonifica igienica ed edilizia dei vecchi quartieri (quartiere dell'Oca; quartiere di Tordinona; quartiere di Ponte; quartiere della Regola; quartiere di Trastevere.

7. G. Giovannoni, op. cit.

8. G. Giovannoni, op. cit.

9. Le varianti al Piano di Sanjust sono state considerate, in modo massimalistico, dalla critica post-bellica, quasi sempre peggiorative rispetto all'impianto iniziale, senza tuttavia entrare nel merito di ciascuna. Un nostro studio si sta occupando di fare luce su questi passaggi per i quali sembra essere totalmente sbagliata la prospettiva indicata da Insolera: e cioè che le varianti siano strumenti ad uso e consumo degli interessi famelici della proprietà fondiaria. Essi sono piuttosto (il più delle volte) strumenti di correzione e aggiornamento del piano approvato e/o modalità operative per la sua realizzazione. L'ultima delle varianti al Piano del 1909, nota come *Variante del 1925*, incamera moltissime delle preoccupazioni di Giovannoni e di Piacentini; è espressione diretta della politica dell'Associazione Cultori di Architettura, è il prodotto dei suoi migliori esponenti e prelude al nuovo Piano regolatore del 1931, comprendendone molte delle più significative innovazioni.

10. L'Associazione Artistica tra i Cultori di Architettura in Roma (A.A.C.A.R.) fu fondata nel 1890 da uomini di spicco dell'ambiente professionale ed artistico romano di fine '800, come Gaetano Koch, Pio Piacentini, Ernesto Basile, Giuseppe Sacconi e Giovanni Battista Giovenale. Nello Statuto è ben chiarito il fine dell'Associazione: *promuovere lo studio e rialzare il prestigio dell'architettura, la prima fra le arti belle*, attraverso una serie di numerose iniziative, che comprendevano tra l'altro *escursioni artistiche tra i soci per lo studio e la riproduzione dei monumenti*. *L'inventario dei Monumenti di Roma* è una delle imprese più significative dell'A.A.C.A.R. insieme agli studi per il nuovo P.R. di Roma. Non va dimenticato inoltre che una delle prime vittorie dell'Associazione fu l'apertura della Scuola Superiore di Architettura istituita con R. D. 2593, del 31 ottobre 1919, fortemente voluta da G. Giovannoni e da G. B. Giovenale, per la formazione di quello che Giovannoni definisce *architetto integrale*: *si tratta di una figura preparata non solo su aspetti tecnico-ingegneristici ma anche su problematiche artistiche, storiche e architettoniche; un vero e proprio protagonista, una figura professionale "a tutto tondo" in grado di progettare il "nuovo" ma contestualmente di operare sulle preesistenze; uno specialista che riesce a calibrare gli interventi a scala urbana ma a controllare anche la progettazione di dettaglio.*

11. Il 1914 è la data delle elezioni comunali che segnano la disfatta del fronte socialista di E. Nathan e la vittoria del fronteliberale-conservatore. E' anche la data di inizio della Grande Guerra (1914-1918), anni nei quali l'attività edilizia romana subirà un forte rallentamento, se non una vera e propria interruzione. Una nostra indagine cartografica ha mostrato che nel 1925 (alla data del primo volo

aereo su Roma, Soc. SARA NISTRINI) i principali impianti previsti dal piano del Sanjust sono ancora largamente incompleti.

12. Le commissioni sono tre: una per lo studio delle questioni edilizie; una per lo studio della viabilità una per le questioni idrauliche. Ciascuna commissione era costituita da diverse sottocommissioni per lo studio di questioni specifiche all'interno delle tre tematiche.

13. Roma 1856 - Frascati 1920. E' stato accademico di San Luca dal 1905 e presidente dell'Associazione artistica tra i cultori di

architettura (AACAr) dal 1901 al 1902; ha ricoperto inoltre la carica di consigliere ed assessore all'Edilizia e al Piano Regolatore del Comune di Roma dal 1914 al 1920. Tra i progetti e le opere realizzate a Roma si ricordano: il rifacimento della casa Cicognani in via IV Novembre (1879), il Villino Scafi sul lungotevere dei Vallati (1902), il Villino Borghese del Vivaro al lungotevere Marzio (1907), la Casa Calzone in via del Collegio Romano (1910), il Dispensario antitubercolare in via dei Rari (1911), l'Accademia Americana in via A. Masina al Gianicolo e la Villa Ireland in via P. Raimondi (1911-13, in collaborazione).

14. Fu sempre Galassi ad istituire negli anni 1919 e 1920, cioè prima dell'avvento del fascismo, due Commissioni comunali composte quasi esclusivamente dai soci dell'*Associazione Cultori di Architettura* per lo studio dei problemi essenziali per Roma. In particolare per lo studio del quartiere del Rinascimento e le adiacenze del Campidoglio, dai Fori Imperiali al Teatro di Marcello, in: G. Giovannoni, op. cit. E' piuttosto significativo che i principali provvedimenti di variante al piano del 1909 che hanno dato un carattere a gran parte della città moderna sono successivi al 1914 quando, con la caduta del blocco socialista, il ruolo *politico* e tecnico dell'Associazione Cultori di Architettura diventa centrale. Qui si forniscono le date dei principali provvedimenti di variante al Piano Sanjust: RD 5 gennaio 1919 per la sistemazione di Piazza d'Armi; RD 3 Marzo 1919 per la sistemazione di via Ostiense e dei Mercati Generali; RD 3 Marzo 1921 per la zona industriale; RD 8 Settembre 1921 per il quartiere Parioli; RD 2 Febbraio 1922 e 3 Maggio 1923 per la sistemazione dell'Aventino; RD 18 Marzo 1923 per Piazza d'Armi, via Ostiense e via Appia Nuova; RD 26 Giugno 1924 per il quartiere Appio; RD 24 Gennaio 1926 per la strada da piazza Barberini a San Bernardo; RD 9 Luglio 1926 sbocco di via Zanardelli; 2 Febbraio 1928 Zona Porta Cavalleggeri e stazione San Pietro; 2 Luglio 1929 zona ad ovest del monumento a Vittorio Emanuele; 25 Giugno 1931 strada da San Bernardo a Via Veneto. A questo si devono aggiungere una serie di iniziative promosse dal Comune di Roma di concerto con l'Istituto delle Case Popolari e con l'Unione Edilizia Nazionale. Fuori dei limiti di Piano Regolatore: - la Città Giardino Aniene iniziata nel 1920 e sviluppata tra il 1924 e il 1925 su un'area di 150 ettari. Il piano viene disegnato su progetto di Giovannoni (a cui si devono anche i disegni architettonici del ponte e della chiesa degli angeli custodi). (Piacentini scrive nelle *Vicende edilizie di Roma*, op. cit.: *nonostante che i singoli lotti risultano troppo piccoli che i pro-*

prietari abbiano costruito i loro villini disordinatamente e in generale senza gusto nel complesso la città giardino si può considerare un esempio riuscito. Infine la Garbatella quasi tutta costruita dall'Istituto Case Popolari (l'Istituto si valse del contributo degli architetti Sabatini, Marconi, Aschieri, Cancellotti, De Renzi, Vietti e altri. Contro il Piano Regolatore del 1909, sorse Monteverde Vecchio. Un campo nel quale l'edilizia romana ebbe uno sviluppo fortissimo fu quello delle case popolari. Sotto la presidenza di Alberto Calza Bini l'Istituto affrontò un compito immenso. Gli alloggi di proprietà dell'Istituto prima della grande guerra erano 2.173 con 7.095 vani; nel 1927 i vani sono 37.874, capitali investiti 359.990 milioni, nel 1928 42.500 vani, capitali investiti 434 (milioni) nel 1929 46.986 vani (capitali investiti 458.709 milioni) nel 1930 49.347 vani capitali investiti 487.779 milioni nel 1931 55.888 capitali investiti 549.374 milioni. In seguito alla promulgazione della legge 30 nov 1919 che allargava le previdenze statali per la costruzione delle case popolari fu iniziata o proseguita la costruzione di vari gruppi di case ai quartieri: Trionfale: composto di sette edifici tra via Doria, via Campanella, via Telesio, via Morenico e il viale di circonvallazione esterno, oggi nota come *via Olimpica*; S. Saba; Testaccio; Piazza d'Armi; Garbatella; Ostia (molti) dei quali progettati da Quadrio Pirani, Limongelli, Sabatini, Nicolosi, De Renzi.

15. Si tratta della stessa riflessione pubblicata nel 1916 con il titolo: *Sulla conservazione della bellezza di Roma e sullo sviluppo della città moderna*. Della riflessione non esistono immagini note, questo studio si è occupato di elaborarle sulla base della lettura del testo.

16. Probabilmente il giovane Piacentini ha avuto la capacità di portare a sintesi formale le questioni allora sul tavolo, tra cui le preoccupazioni di Giovannoni circa la tutela degli *ambienti* romani ovvero dei contesti e non solo dei singoli monumenti. Molta parte del lavoro dell'*Associazione Cultori di Architettura* convergerà nella Variante Generale del 1925, mai approvata, che però ha costituito un riferimento importantissimo tanto per la Città che per il Piano Regolatore del 1931, un vero e proprio *Piano Ombra*.

17. M. Piacentini, op. cit. (1916)

18. Il saggio è il portato più avanzato di quell'opera di studi e di discussioni che animarono l'*Associazione Artistica fra i Cultori di Roma*, vera e propria *loggia* e *fuca* di idee per oltre un cinquantennio, tra il 1870 e il 1930, dell'animata discussione intorno alle sorti di Roma Moderna. Per stessa ammissione del suo autore Marcello Piacentini.

19. I due termini della titolazione, *della bellezza di Roma antica e dello sviluppo della città moderna* sono, per Piacentini e Giovannoni, complementari, alimentandosi vicendevolmente.

20. Per il linguaggio architettonico la questione è più complessa. Qui si fa riferimento alla tradizione urbana, alla costruzione compatta della città, al ruolo della strada e della morfologia nella costruzione dei tessuti edilizi.

21. Piacentini è un architetto che ama la storia e che costruisce il progetto a partire dalla sua conoscenza. Piacentini accoglie nel Piano del 1931 le proposte di

Giovannoni, ma il peso della politica, che lui d'altronde abbraccia pienamente, piegano il discorso della trasformazione di Roma verso un più accentuato *disegno propagandistico* rispetto alla stessa sensibilità, più volte espressa dallo stesso Piacentini, per l'importanza della conservazione degli *ambienti* storici, di cui il saggio è testimonianza.

22. G. Giovannoni discorso all'Assemblea dell'Associazione Artistica fra i Cultori di Architettura di Roma, anno 1923. Che lo sviluppo successivo di questo discorso abbia dimostrato tutta la complessità del rapporto tra storia e progetto, le contraddizioni nel concreto trasformarsi del discorso in progetto non inficia la sostanziale giustezza della direzione assunta.

23. Lettera di Camillo de Tournon al ministro degli interni Montalivet: *Appena si affronta tale argomento, prima di tutti si presenta alla mente il Foro, celebre luogo in cui i monumenti sono addirittura ammassati e si collegano ai più grandi ricordi. I restauri di tali monumenti consistono soprattutto nel liberarli dalla terra che ne ricopre le parti inferiori, nel raccorciarli quindi tra loro e finalmente nel rendere l'accesso comodo e gradevole*. I lavori sono iniziati nel 1810.

24. M. Piacentini, op. cit. La perimetrazione della zona archeologica di Piacentini ha le stesse dimensioni e conformazione di quella attuale, nota come Area Archeologica centrale. L'area archeologica centrale, il suo funzionamento, la sua valorizzazione è ancora un tema di discussione aperto.

25. In questo senso si tratta di un saggio importante perché contiene moltissimi suggerimenti su come svolgere un progetto urbano fondandolo sulla interpretazione dei caratteri emergenti dei luoghi e sulla loro riorganizzazione ai fini della fruizione e della vita sociale indicando in questo modo una linea di continuità fertile tra interpretazione della storia e sviluppo moderno.

26. A queste tre componenti se ne aggiunge un'altra, che riguarda il sistema pubblico di trasporto, che oltre a fornire la rete per muoversi e per approvvigionare la città è concepita come un ulteriore elemento di costruzione della *forma urbana moderna*. Possiamo dire che la *forma urbana* è, per Piacentini, l'insieme delle *strutture resistenti* della città, quelle che conferiscono all'intero *organismo* e alle sue parti componenti, gli elementi fondamentali di riconoscibilità e di identità nel tempo, su cui si fonda la nostra esperienza dello spazio (la città antica, ma anche la città nuova a cui si aggiungono elementi progettuali come l'anello dei parchi e la mobilità pubblica).

27. Il riferimento esplicito nel testo è a Camillo Sitte, op. cit., *uno dei più grandi studiosi contemporanei di estetica urbana* che scrive nell'Arte di costruire la città: *non è sufficiente al gusto del nostro tempo di collocare le nuove creazioni nella maniera più sfavorevole possibile: occorre anche migliorare le opere degli antichi maestri sbarazzandole del loro entourage. E non si esita a farlo neppure quando è manifesto che esse sono state composte precisamente per essere in armonia con gli edifici vicini e che senza questi perderebbero tutto il loro valore. Se si mette un'opera d'arte in un ambiente diverso da quello che le era stato destinato si toglie una parte delle sue qualità e si fa insieme un gran torto all'artista che l'ha concepita. E' una vera malattia moderna questa*

di tutto isolare. (...)

28. Averle riportate in apertura di un saggio, sull'architettura della città, vuol dire dare allo scritto un carattere di *manifesto*, tanto è chiara la posizione espressa, dando voce ad un convincimento comune di Giovannoni e dell'Associazione artistica fra i Cultori di Architettura di Roma: che poi sia stato rinnegato dalla pratica successiva di Piacentini (e non solo), è comunque degno di attenzione, perché su queste basi si fonda una riflessione alternativa a quella della modernità avanguardista che ha avuto in Italia un peso molto considerevole.

29. Piacentini sta disegnando la struttura *della città moderna*, non è quindi necessario comprendere tutto l'organismo. L'espansione umbertina dentro le mura è per il giovane Piacentini un ampliamento improprio, che ha causato la distruzione di ville storiche, di vigne e di casali che si conservavano, fin dai tempi antichi, in questo settore della città, quello più alto. La sua esclusione sembra dipendere da questa intima incongruenza rispetto alle ragioni che muovono il disegno di Piacentini, tutto centrato sui valori propulsivi della storia.

30. L'idea della stazione al Flaminio verrà ripresa ed inserita nel P.R. del 1931.

31. Si tratta di un asse complementare rispetto all'*ambito strategico Flaminia-Fori Eur*, disegnato dal Piano del 2008 senza citare il primo autore-ideatore

32. Antonio Munoz: op. cit.

Bibliografia

Sitte, C. (1889) *Der Städtebau nach seinen künstlerischen Grundsätzen*, Vienna.

Sanjust di Teulada, E. (1908) *Relazione al P.R. presentata al Consiglio comunale di Roma* in Rip. V. Direzione Tit. 9 fasc. 27

Piacentini, M (1916) *Sulla conservazione della bellezza di Roma e sullo sviluppo della città moderna*, Tumminelli, Roma

Giovannoni, G. (1925) *Sistemazioni edilizie della vecchia Roma* in "Annuario dell'Associazione Artistica fra i Cultori di Architettura di Roma" da XXVI-MCMXXVI a XXXIV-MCMXXIV, pp.6 e segg., Roma

Le Corbusier, (1925) *Urbanisme*, Cres, Parigi

Le Corbusier (1930) *Précisions sur l'état présent de l'architecture et de l'urbanisme*, Cres, Parigi

Munoz, A. (1937) "Marcello Piacentini parla di Roma e di Architettura" in *L'Urbe* (pag.40-48)

Piacentini, M (1952) *Le vicende edilizie di Roma dal 1870 ad oggi*, F. Palombi, Roma

Insolera, I., (1962) *Roma Moderna*, Einaudi, Torino

Portoghesi, P. (1974) *Le inibizioni dell'architettura moderna*, Laterza, Bari

Portoghesi, P. (1981) *Dopo l'architettura moderna*, Laterza, Bari

Quilici, V. (1996) *E42-EUR: un centro per la metropoli*, Officina ed., Roma

Ciucci, G. (1999) *Gli architetti e il fascismo*, Einaudi, Torino

Vidotto, V. (2006) *Roma contemporanea*, Laterza, Bari

Muratore, G. (2010) "Marcello Piacentini" in *Rassegna di Urbanistica ed Architettura n.130/131* (pag.18-22)

Purini, F. (2010) "La geometria della città universitaria" in *Marcello Piacentini 1881-1960* (pag.120-125)

Lupano, M. (2010) "Uno stile impersonale" in *Marcello Piacentini 1881-1960* (pag.35-45)

Insolera, I., (2010) *Roma per esempio. Le città e l'urbanistica*, Donzelli editore, Roma